STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LVIII | LUGLIO-SETTEMBRE 2021 | N° 223

SOMMARIO

PONTE DI DIALOGHI. L'IMMIGRAZIONE A NAPOLI
A CURA DI MATTEO SANFILIPPO

355– Introduzione
MATTEO SANFILIPPO

357– Immigrazioni successive e interazioni culturali a Napoli nell'antichità
AIRTON POLLINI

373– L'emigrazione a Napoli nel medioevo (X-XV secolo)
AMEDEO FENIELLO

397– Le immigrazioni a Napoli durante la lunga età moderna
MATTEO SANFILIPPO

425– Dalla scoperta alla crescita. L'immigrazione straniera in Campania dagli anni settanta agli anni novanta
MICHELE COLUCCI

445– Gli immigrati a Napoli nel nuovo millennio
ALESSIO BUONOMO, SALVATORE STROZZA

Altri articoli

481– Revisando el comportamiento de los vascos tempranos en la pampa húmeda
Marcelino Irianni

498– Casos de inmigrantes italianos en Antioquia, 1870-1900
Yonatan Durán Maturana, Luisa Fernanda Pérez

515– Recensioni

524– Segnalazioni

Introduzione

Matteo Sanfilippo
coordinatoreSE@cser.it
Centro Studi Emigrazione

Con questo fascicolo vede la luce la seconda tappa della ricerca iniziata nel nr. 216 (2019) di questa rivista e preannunciata da Lorenzo Prencipe sul nr. 215 dello stesso anno. Seguiranno a breve i fascicoli su Milano e la Lombardia, su Venezia e il Veneto, su Firenze e la Toscana, su Torino e il Piemonte. Le prime due uscite, dedicate a Roma e Napoli e lontane due anni nel tempo a causa della pandemia, che ancora infierisce, diverranno così i capitoli iniziali di una collana di fascicoli sull'immigrazione nei capoluoghi regionali e nelle regioni d'Italia. Tale iniziativa, finanziata dalla Fondazione Centro Studi Emigrazione e dalla Fondazione Migrantes e sostenuta da altri partner nel più ampio progetto Ponte di Dialoghi, è finalizzata alla verifica delle dimensioni e del peso delle migrazioni dall'esterno e nell'interno della Penisola sin dai tempi più remoti. Vuole così provare come esse abbiano sempre fatto parte della vita peninsulare e l'abbiano sempre condizionata.

Napoli è al proposito un caso estremamente interessante, perché è stata fondata nell'ambito della colonizzazione greca dell'Italia meridionale e anche in seguito è sempre stata caratterizzata dalla presenza immigrata, persino nella sua fase di maggior declino avviata dalla monarchia borbonica e proseguita nei primi decenni italiani. Come vedremo nei saggi che compongono questo numero se la Napoli dell'ultimo cinquantennio ha visto un numero crescente di insediamenti immigrati, le Napoli antica, medievale e moderna possono caratterizzarsi in alcuni secoli proprio in base al gruppo dominante: si pensi alla Napoli fondata dai greci e poi entrata nella sfera romana, alla Napoli aragonese e poi spagnola, oppure alla Napoli ottocentesca "colonizzata" da svizzeri, francesi e britannici.

ISSN 1972-4373

FRONTIERE

ANNO XXI, NUMERO 37
GENNAIO-DICEMBRE 2020

Centro di Documentazione sulla Storia
e la Letteratura dell'Emigrazione della Capitanata

sites.google.com/view/centrostuditusiani/home

Immigrazioni successive e interazioni culturali a Napoli nell'antichità

Airton Pollini
airton.pollini@uha.fr
Université de Haute-Alsace e UMR 7044
Université de Strasbourg, CNRS.

Greek colonists coming from Chalcis in Eubea first established in Cumae. As a result of its economic development and territorial expansion, they first created a settlement at Pizzofalcone, probably called Parthenope. In a second movement, difficult to interpret and to establish the precise events, they founded a new city, literally *Neapolis* (Naples), in respect to the "old city" (*Paleopolis*-Parthenope). A first case of a process that may be understood as a decolonisation, an important group of Campanians, of Samnite background, arrived and integrated the civic body. A third and final movement was the Roman conquest that, nevertheless, allowed the city to keep its Greek cultural roots up to much time later, transforming it into the privileged place for the Roman *otium*. Naples is then a unique case of intense cultural interaction that remained intrinsically Greek in spirit.

Keywords: Greek colonisation; Campanians; Samnites; Romans; Archaeology.

Introduzione; gli studi postcoloniali e la colonizzazione greca in Italia

Come scriveva lo storico napoletano Benedetto Croce (2011 [1941]: 14), «ogni vera storia è storia contemporanea». Questa espressione diventata famosa mostra come ognuno è sempre condizionato dal proprio tempo, dal proprio contesto, anche quando studia un passato remoto. Questo avvertimento è ancora più attuale quando si analizza la colonizzazione greca dell'epoca arcaica. Sotto l'influenza di un certo approccio postcoloniale (Said, 1993; Spivak, 1999; Bhabha, 2004; Said, 2003; *inter alii*), da una ventina d'an-

ni, la nozione stessa di colonizzazione è stata messa in discussione da diversi studiosi anglofoni (Van Dommelen, 1997; Osborne, 1998; Yntema, 2000; Van Dommelen, 2006; Van Dommelen, 2011; Osborne, 2016), soprattutto per quel che riguarda l'interazione tra le popolazioni indigeni e i coloni greci. È dunque essenziale chiarire la questione prima di analizzare specificamente i flussi di immigrazione verso la città di Napoli nell'antichità.

I diversi approcci postcoloniali contemporanei, sviluppati nell'ambito dei *cultural studies* anglofoni, insistono tutti sulla necessità di dare voce alle popolazioni colonizzate e di prendere in considerazioni il punto di vista di questi gruppi che sono stati sottomessi dai coloni europei in Asia e Africa. È chiara la volontà di criticare e rifiutare la dominazione culturale dell'Occidente europeo sul resto del mondo. L'obiettivo è non soltanto culturale, ma anche chiaramente politico, una forma di sviluppo dei movimenti di decolonizzazione della seconda metà del Novecento. Senza entrare nel dettaglio di questi approcci e dei loro problemi, la loro utilizzazione per lo studio della colonizzazione greca dell'epoca arcaica solleva diverse difficoltà[1].

In primo luogo, le critiche alla colonizzazione greca nell'ambiente anglofono si confondono in parte alla critica, un poco eccessiva, dello studioso T.J. Dunbabin, che ha comparato la colonizzazione inglese a quella greca. In effetti tale comparazione è solo accennata e non deve servire a discreditare l'insieme del lavoro (Dunbabin, 1948: vii; De Angelis 1998; Malkin, 2016: 30).

In secondo luogo, gran parte della discussione è basata sulla critica della terminologia contemporanea, che è ovviamente anacronistica rispetto al passato. Tutti gli studiosi sono d'accordo che il termine "colonizzazione" è derivato dal latino e invita alla comparazione con la realtà degli imperi coloniali ottocenteschi. Diversi studiosi hanno già sottolineato questi problemi legati al lessico (Finley, 1976; Lepore, 1981), ma nessun'altro termine, antico o moderno, è univoco e nessuno rende conto del movimento di installazione dei greci lungo le coste del Mediterraneo e del mar Nero (Esposito e Pollini, 2018).

[1] Si veda una sintesi fatta da Malkin (2004) e una discussione nel numero speciale della rivista *Ancient West and East* del 2011, soprattutto i contributi di Greco (2011) e Dominguez (2011). Più recentemente, i due volume curati da Donnellan *et al*. (2016a e 2016b) cercano di contribuire al dibattito tra gli autori anglofoni che seguono gli approcci postcoloniali e la reazione da questi suscitata soprattutto in Italia; mi sia permesso di indicare Esposito e Pollini, 2016.

Il problema principale degli approcci postcoloniali anglofoni è la proposta di vedere l'arrivo dei Greci in epoca arcaica non come un progetto organizzato dalla madrepatria, ma come un movimento di piccoli gruppi venuti da diverse città greche, che si sarebbero insediati, in un primo momento pacificamente. Questi approcci sono assai discutibili e soprattutto ignorano un'ampia bibliografia europea, soprattutto italiana e francese, che dagli anni 1960 studia i complessi rapporti tra greci e indigeni in Italia meridionale e che già utilizza concetti all'antropologia coeva per afferrare il ruolo dinamico dei secondi (in particolare *Atti Taranto*, 1961; Gruzinski e Rouveret, 1976; *Atti Taranto*, 1997).

D'altro lato, il dibattito attuale e le prospettive postcoloniali hanno comunque permesso di insistere sulle forme possibili di interazione tra gli immigranti greci e le popolazioni locali (*Atti Taranto*, 2010; *Atti Taranto*, 2014). Si deve infatti analizzare ogni situazione nel suo contesto specifico, che può presentare forme di coabitazione, soprattutto nei periodi più antichi, in una sorta di *Middle Ground* (Malkin, 2002; Malkin, 2011) durante le fasi di pre- o proto-colonizzazione (Esposito, 2012; 2018). È invece importante non sottovalutare la violenza reale dell'insediamento di un numero notevole di coloni greci che trasformano lo spazio e creano nuove città, simili a quelle egee, formando quello che Malkin (2011) ha chiamato *Small Greek World*[2].

Nel caso specifico di *Neapolis*, queste tematiche sulla fondazione coloniale e sull'interazione tra greci e le popolazioni locali devono essere studiate tenendo conto del contesto particolare di una colonia fondata da un'altra colonia, Cuma (Mele, 2009). L'esegesi dei passi di testi greci e latini, che raccontano alcune vicende più importanti di questa storia, è relativamente diffusa, ma un confronto con i dati archeologici e iconografici è fondamentale per avere un panorama un po' più ampio, in particolare per quanto riguarda i rapporti complessi tra le diverse popolazioni in contatto, risultato di successivi processi di immigrazione.

Dobbiamo dunque cominciare con un accenno a Cuma, la città coloniale che fu la metropoli di Neapolis. Le fonti scritte (Mele, 1985)[3] e i dati archeologici confermano l'origini dei coloni greci di Cuma (d'Ago-

[2] Esiste una bibliografia vastissima sulle forme urbane e delle forme politiche e istituzionali delle città antiche ed è inutile riprenderla nel dettaglio. Per una sintesi, si veda il dossier della rivista *Gaia* (Esposito e Pollini, 2020).

[3] Le più importanti sono Strabone, V, 4, 4; Livio, VIII, 22, 6; Dionigi di Alicarnasso, VII, 3, 1 (cfr. Guzzo, 2011: 101-106). Per una raccolta della documentazione scritta su Neapolis, si veda *La parola del passato: rivista di studi antichi*, XXV-XXVI (1952): 370-419.

stino, 2008), venuti da Calcide, nell'isola di Eubea. La sua fondazione può essere datata alla prima metà del secolo VIII, anche se è ancora dibattuta su una data più precisa, grosso modo tra il 770 e il 750 a.C. Se i primi coloni maschi vengono sicuramente dell'Eubea, non siamo ancora in grado di determinare con sicurezza se le donne erano nelle loro navi, oppure se, all'arrivo, i greci hanno sposato donne indigene (Esposito e Zurbach, 2010; Bérard, 2018). I testi disponibili non sono precisi e i dati archeologici sono molto difficili da interpretare. Se l'archeologia ci permette di identificare chiari segni di interazione culturale, soprattutto nell'ambito dei corredi delle tombe, molto più complessa è la questione etnica. Gli studi più recenti affermano infatti che gli oggetti non possono essere letti in forma meccanica (Esposito e Pollini, 2021). Da un lato, la presenza o l'assenza di materiale di origine indigena non è sufficiente per affermare l'identità etnica dei defunti; dall'altro, le tombe non sono uno specchio fedele della società dei vivi, ma sono piuttosto una forma di rappresentazione e di *mise en scène* nella quale l'immagine nella morte non coincide necessariamente con l'individuo quando era ancora vivo (d'Agostino, 1985; d'Agostino, 1990; Cerchiai, 2018). Comunque, i calcidesi non arrivano in terre disabitate e le fonti antiche mostrano divergenze sull'identificazione delle popolazioni locali (Strabone, V, 4, 1), chiamate opici e ausoni, sia come due gruppi distinti sia come due nomi della stessa gente. Insieme agli autoctoni, i greci si confrontano inoltre con gli etruschi, stabilitisi in Campania in un processo di espansione parallelo a quello greco (Cerchiai, 2014a).

Prima di *Neapolis*, c'è *Paleopolis*

La scelta dei calcidesi di installarsi a Cuma fu sicuramente legata alla grande fertilità delle terre di quella pianura, ampiamente sfruttata per l'agricoltura. Lo sviluppo economico della città è ovvio e il suo segno maggiore è un processo di espansione territoriale verso sud, come si può vedere con l'insediamento a *Dicearchia*, la futura Puteoli romana, attuale Pozzuoli, che le fonti greche chiamano un *epineion*, cioè un porto marittimo e non una città autonoma, dipendente dunque da Cuma e fondato nel 530 a.C. circa. Questa espansione della zona di influenza cumana oltrepassa il capo Miseno e arriva al golfo di Napoli, chiamato golfo cumano nell'antichità, più precisamente alla collina di Pizzofalcone. Qui, in via Nicotera, fu scoperta una necropoli arcaica frequentata in una prima fase tra la

metà del VII e la metà del VI e in una seconda fase tra il IV e il III secolo (De Caro, 1985). I materiali scoperti sono tutti di tipo greco e i corredi sono privi di ceramica indigena. Questi dati sollevano domande rispetto alle popolazioni autoctone e alla possibile identità etnica delle donne di questo insediamento.

Questa scoperta è stata messa in parallelo alle testimonianze scritte di un insediamento a Parthenope, dal nome della sirena che sarebbe seppellita precisamente lì, in corrispondenza all'isolotto di Megaris (il Castel dell'Ovo attuale)[4]. Questa è sicuramente la *Paleopolis*, la "città antica", rispetto a una "città nuova", la *Neapolis*. L'insediamento aveva l'obiettivo di controllare l'entrata al golfo di Napoli e dimostra una occupazione a tappe della zona. D'altronde, l'assenza di testimonianze sulla frequentazione dell'area di Pizzofalcone dalla metà del VI sec. è stata collegata a un passo di Lutazio sulla distruzione di Parthenope a opera dei cumani (Mele, 2014: 144-146; Cerchiai, 2020). La situazione è senza dubbio più complessa: la stessa necropoli è utilizzata due secoli dopo, a partire della fine del IV sec., e manifesta almeno una memoria dei luoghi che si è mantenuta. La sopravvivenza di questa memoria dei luoghi sembra invalidare l'ipotesi di un abbandono completo dell'area e appare più ragionevole pensare a un relativo declino dell'insediamento, pur continuandone l'occupazione.

La nuova città: la *Neapolis* greca

Secondo la tradizione, la fondazione di Napoli ha luogo poco dopo la battaglia navale del 474 a.C. contro gli etruschi a Cuma e la vittoria dei greci. La fondazione della nuova colonia sarebbe dunque il risultato più percepibile dell'interesse cumano per l'area napoletana. Infatti il materiale più antico della necropoli di Castel Capuano può essere datato a partire del secondo quarto del V sec. (Pontrandolfo, 1985: 258). Ma questa non è la prima attestazione della presenza dei nuovi cittadini greci e dunque della fondazione di *Neapolis*. Le scoperte archeologiche in diversi punti della città antica e soprattutto nel riempimento tra le cortine delle mura (l'*emplekton*) – al vico Sopramuro (est), vico San Domenico Maggiore (ovest), a Sant'Aniello a Caponapoli (nord) e vicino al complesso di San Marcellino (sud) – hanno condotto ad una revisione della data-

[4] Per le leggende sulla sirena Partenope, vedi da ultimo Mele (2014).

zione tradizionale e hanno permesso di proporre la fondazione di *Neapolis* alla fine del VI sec. (Giampaola e d'Agostino, 2005), o piuttosto all'ultimo quarto di questo secolo secolo. (Guzzo, 2016: 38-39).

Il nome della nuova città si capisce solo rispetto all'insediamento precedente di Parthenope-*Paleopolis*, di cui le fonti scritte e i dati archeologici confermano la permanenza dell'occupazione. I rapporti tra queste due nuclei sono complessi e un passo di Lutazio fornisce una spiegazione possibile: lo sviluppo di Parthenope e la paura di una rivalità avrebbero spinto i cumani a distruggere l'insediamento e gli esuli avrebbero fondato una nuova città, *Neapolis*. Il principale vantaggio di questa ipotesi è la spiegazione del legame tra *Paleopolis* e *Neapolis* (Mele, 2014: 144-146; Cerchiai, 2020). Infatti, il caso di *Neapolis* è eccezionale per l'organizzazione topografica in due nuclei, ambedue dei greci di Cuma e formanti sicuramente una sola città, nel senso politico e istituzionale. La questione della fondazione diventa così più complessa e si può riflettere sulla possibilità di uno sviluppo dello status dell'insediamento di Pizzofalcone (Parthenope-*Paleopolis*), che diventa una vera città con l'afflusso di nuovi coloni[5], quelli che i greci chiamavano *epoikoi*, per distinguerli dal primo contingente di immigranti (*apoikoi*). In effetti, i rapporti istituzionali tra *Paleopolis* e *Neapolis* non sono chiari e lasciano margine a diverse ipotesi. In ogni caso, *Neapolis* diventa il centro urbano più importante della città[6] e il suo sviluppo economico è notevole e veloce, al punto di attirare l'attenzione degli ateniesi sin dalla metà del V sec. Strabone (V, 4, 7) scrive anche che una parte dei fondatori di *Neapolis* sarebbe d'origine ateniese.

Interazione culturale tra campani e greci a Napoli

Ai conflitti contro i greci alla fine del VI sec., più precisamente alla spedizione etrusca contro Cuma del 524 a.C., partecipa anche un importante gruppo di popolazione d'origine sannita, che probabilmente rinforzava le forze militari nemiche dei cumani. Già Ecateo di Mileto (*FGrHist* 1, F 64) alla fine del VI sec. attesta il toponimo Nola, la "città nuova", e ciò indica l'adozione dell'osco per il nome

[5] Già Mario Napoli (1959: 146) aveva proposto di vedere la fondazione di *Neapolis* come una continuazione di Parthenope.

[6] Qui non è la sede per un discorso sulla topografia (Greco, 1985a e b), né sull'insieme dei dati archeologici di Napoli (Baldassare, 1985; Guzzo, 2016: 42-44). Sulla definizione dello spazio immediatamente fuori mura, il *proasteion*, vedi Lerosier (2020).

stesso della città. Come afferma Cerchiai (2014b: 301), «l'attribuzione del *poleonimo* assume la portata di una rivoluzione politica: la capacità di imporre la propria lingua per designare il nome di una delle "capitali" delle pianure campane costituisce una testimonianza della componente sannitica che si impone come nuovo elemento di riferimento nel quadro regionale». Si vede così come l'entroterra campano a nord di Napoli è il palcoscenico di interazioni culturali e rivalità tra le diverse popolazioni in contatto: greci, etruschi e sanniti, o campani (Cerchiai, 1995 e 2014b).

Non è dunque una totale sorpresa se, alla fine del V sec., nel 423 a.C. secondo Livio (IV, 37, 1), i campani conquistano Capua e diventano una forza importante in tutta la regione. Strabone (V, 4, 7) è infatti molto chiaro nell'informare che l'arrivo dei campani fu un evento violento, soprattutto a Cuma, dove diventarono padroni della città. Sempre secondo il geografo, certi gruppi di popolazione campana furono ammessi all'interno del corpo civico di Napoli, ma questa integrazione fu anche fonte di problemi e di conflitti all'interno della città: «Gli abitanti, divisi poi in due fazioni rivali, accolsero come coloni alcuni dei Campani e furono obbligati a trattare da amici i nemici»[7]. Questa rivalità tra fazioni è anche visibile nei nomi dei principali magistrati, *demarchi*, che prima erano solo greci, poi greci e campani. In questo senso, Ettore Lepore (1985a: 110) afferma: «La mistione e la convivenza non sono frutto di conquista violenta, ma di una lenta assimilazione tecnico-culturale, di uno scambio "disuguale" (anche se non sapremo dire fino a qual punto), e solo infine di un assorbimento sociale e civico, a parità di condizioni, da parte del gruppo che dei Campani si servì nel contrasto verificatosi».

Secondo le fonti scritte e l'iconografia delle tombe dipinte, soprattutto a Capua (Benassai, 2001), i campani erano caratterizzati da una gerarchia più marcata, con una *élite* equestre rappresentata soprattutto nell'immagine del ritorno del guerriero che ricopre un gran numero delle tombe dipinte, comparabile agli esempi dei sanniti a Nola e dei lucani a Poseidonia-Paestum. Documenti scritti dimostrano anche una sannitizzazione notevole della regione, percepibili anche dall'introduzione della lingua osca, ma con l'utilizzazione dell'alfabeto greco, ciò che rivela la complessità delle interazioni culturali[8].

[7] Strabone, V, 4, 7, trad. A. M. Biraschi (Milano, BUR, 1988).

[8] Una iscrizione a Tortora (Calabria) è un importante testimone dell'interazione culturale tra coloni greci e genti italiche, sin dalla fine del VI sec. a.C., con l'utilizzazione dell'alfabeto greco per scrivere una lingua italica della stessa radice dell'osco (Lazzarini e Poccetti, 2001; Pollini, 2019).

D'altronde, i documenti iconografici della pittura del IV sec. a.C. (Rouveret, 2014: 575-599), ma anche la ceramica a figure rosse di produzione campana (Trendall, 1967-1983; Denoyelle e Iozzo, 2009), rinviano a tecniche e a motivi figurativi che si collegano ad un ambito culturale comune di matrice greca, in una sorta di *koinè* mediterranea. Si osserva dunque un processo di "cittadinizzazione", cioè l'adozione da parte di queste popolazioni italiche di un modo di vita cittadino, di tipo greco, comparabile a quello figurato nelle tombe dipinte di epoca lucana a Paestum (Rouveret, 2012).

Anche se la città riceve un importante gruppo di campani, *Neapolis* rimane sempre culturalmente greca e questo anche ai tempi di Strabone nel I sec. d.C. e dopo la conquista romana: «Numerosissime tracce del modo di vivere greco si sono mantenute là, così come i ginnasi, le efebie, le fratrie e i nomi greci…». Su questo tema, *Neapolis* costituisce una eccezione in comparazione ad altre città greche d'Italia che subiscono l'influenza dei popoli sanniti, paragonabile ad un primo processo di decolonizzazione (Asheri, 1996). L'esempio più vicino è quello di Cuma, ma il più famoso è Poseidonia-Paestum. Per quest'ultima, Aristosseno di Taranto in un passo celebre (fr. 124 Wehrli = *FHG* II, 291, *apud* Ateneo di Naucratis, *Dipnosofisti*, XIV, 31 [632a]) descrive la "barbarizzazione" della città, dove i Greci, dopo aver perso la loro cultura, lingua e tutte le altre consuetudini, una volta all'anno, possono celebrare una festa greca e ricordare le antiche parole e istituzioni, per poi piangere insieme prima di tornare a casa (Bowersock, 1992; Visconti, 1999; Frisone, 2011). Questo passo, di difficile interpretazione, dimostra comunque che la conquista lucana di Poseidonia ha degli effetti non soltanto politici e istituzionali, ma anche culturali, con un cambiamento di lingua e di consuetudini. *Neapolis*, invece, rimane un focolare di cultura greca.

A Napoli, appunto, un documento iconografico maggiore è testimone dell'appartenenza culturale della città ai codici greci di rappresentazione. Si tratta della decorazione della tomba C della necropoli di via dei Cristallini, databile tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. (Baldassarre, 1998 e 2010). All'interno dell'ipogeo, la stanza inferiore è composta di letti lungo le pareti nei quali sono inseriti i sarcofagi per i defunti. Più notevole è la decorazione scultorea e dipinta, soprattutto la rappresentazione di una medusa del tipo "bello"; la forma architettonica e la decorazione rimandano ai modelli delle tombe macedoni e rientrano nell'ambito culturale

ellenistico mediterraneo. Il confronto con le tombe dipinte secondo il motivo del ritorno del guerriero, a Capua, Nola e Poseidonia-Paestum, lascia chiaramente vedere la differenza delle rappresentazioni delle *élites* di queste città.

L'equilibrio tra questi gruppi opposti è possibile probabilmente grazie allo sviluppo economico della città. Anche se il suo territorio era abbastanza ristretto, è chiaramente il commercio e l'importanza del porto che spiega la crescita economica e la ricchezza. E qui si arriva ai risultati più spettacolari della ricerca archeologica a Napoli di questi ultimi anni: la scoperta e lo scavo del porto della città antica a piazza Municipio, grazie ai lavori della metropolitana (Carsana *et al.*, 2005 e 2009; Giampaola e Carsana, 2010). I dati archeologici mostrano un porto molto attivo dalla fine del IV o inizio del III sec. a.C. fino al V sec. d.C. Le tracce degli antichi drenaggi nel fondale mostrano gli sforzi napoletani per affrontare il problema di insabbiamento e mantenere attivo il porto.

La conquista romana

Grazie soprattutto al racconto di Livio (VIII, 22-26), il contesto dell'arrivo dei romani a Napoli è quello che si conosce meglio rispetto a tutte le diverse fasi di immigrazione nell'antichità. Napoli è infatti la prima città greca a fare la guerra contro i romani e a precipitare la conquista romana dell'Italia meridionale. Il contesto generale è quello delle guerre sannitiche. Nel 343, i romani si alleano a Capua, che taglia i propri legami con i sanniti. Invece Napoli, o piuttosto *Paleopolis* secondo il passo di Livio, dove si comprende che il centro politico della città era forse rimasto a Parthenope sulla collina di Pizzofalcone, rimane fedele ai sanniti. Dopo delle scorrerie napoletane, nel 328/327, Capua chiede aiuto al Senato romano contro Napoli, alleata dei sanniti e dei nolani. Nel 327/326, la guerra è accettata dal Senato e le forze militari romane si stanziano in una zona intermedia tra *Paleopolis* e *Neapolis*, probabilmente con l'obiettivo di controllare il porto. Infine due magistrati, il greco Charilaus e il campano Nymphius, aprono le porte di *Neapolis* e stabiliscono un *foedus aequum* (Livio, VIII, 26, 7), un trattato che garantisce l'indipendenza e definisce l'alleanza con Roma.

Anche se il passo di Livio non è molto chiaro sulle vicende militari e sulle istituzioni della città di Napoli, il suo discorso prova a distinguere due gruppi sociali all'interno di questa, i più ricchi che

vogliono l'alleanza con Roma e i più poveri che sono favorevoli ai sanniti. Tuttavia, dal *foedus aequum* in poi, i napoletani rimangono fedeli ai romani in diverse occasioni[9].

Napoli dimostra uno sviluppo economico notevole, sicuramente risultato dell'alleanza con Roma. Dalla fine del III sec. a.C., il segno più chiaro di questo picco economico è la produzione della ceramica campana, compresa l'importante produzione di anfore, prova oggettiva dell'esportazione del vino della regione a gran parte del Mediterraneo. I bolli iscritti su queste anfore riportano nomi sia greci sia osci, segno della continuità di queste popolazioni all'interno della città. Dal II sec. a.C. si incontrano progressivamente più nomi di romani produttori di ceramica o coinvolti nel commercio di prodotti provenienti da Napoli o Ischia. La prima diventa sicuramente il più importante centro dell'Italia meridionale nell'epoca ellenistica e infine si trasforma in un municipio romano, con la conseguente perdita della sua relativa autonomia.

Conclusioni

La sopravvivenza della grecità a Napoli è notevole durante tutta l'antichità, fino al periodo romano imperiale. Invece la città perde lo status commerciale quando il porto più importante della regione diviene Puteoli, l'antica Dicearchia, colonia romana dal 194 a.C. Da questo momento e progressivamente, Napoli e i suoi dintorni diventano i luoghi dell'*otium* romano, dove si ritrova la tranquillità dello spirito e si conserva la cultura e la raffinatezza greca. Di conseguenza e soprattutto dal I sec. a.C., si ritrovano *domus* romane che segnano l'espansione della città verso ovest, alla conquista di spazi *suburbani* e di *horti*, più propizi all'*otium* delle classi elevate di Roma. Insieme ad altri autori antichi come Cicerone[10], vale la pena ricordare la testimonianza di Strabone (V, 4, 7), che è chiaro a proposito dell'arrivo di uomini di cultura: «A Neapolis diffondono il modo di vivere greco quelli che da Roma si ritirano qui per trovare tranquillità, sia quanti si sono dedicati all'educazione dei fanciulli, sia altri che per vecchiaia o malattia desiderano vivere in tranquilli-

[9] Per una sintesi sulla storia della città in epoca romana, vedi Lepore (1985b).
[10] Cicerone (*Pro Archia*, V, 5) afferma che nel suo tempo rimangono solo tre città con usanze greche: Napoli, Reggio Calabria e Taranto. Sulla decadenza della Magna Grecia, vedi Cicerone, *Dell'amicizia* (IV, 13) e il convegno di Taranto su questo tema: *Atti Taranto* 2004. Per le fonti romane sulla Magna Grecia, vedi Simon (2011).

tà. Alcuni romani, soddisfatti di questa vita, nel vedere tanta gente che, partendo dal loro stesso modo di vivere è venuta a soggiornarvi, stanno volentieri anch'essi qui e vi si stabiliscono»[11].

Alla fine di questa breve di sintesi delle nostre conoscenze sulla città nell'antichità, possiamo concentrarci sui contributi di ciascuna delle popolazioni insediatesi a Napoli. Se i modelli concettuali più recenti, come quelli postcoloniali, insistono sulla necessità di valorizzare il contributo delle popolazioni indigeni nei contesti coloniali, la ricerca storica e archeologica sulla Magna Grecia in generale e su Napoli in particolare già da tempo ha dimostrato l'interesse dell'analisi dei contatti e delle interazioni culturali tra i greci e le popolazioni italiche. Rispetto ad una storia generale della colonizzazione greca, Napoli fornisce la particolarità di una città che ha mantenuto il suo profilo culturale greco mentre integrava progressivamente altre genti, campani e poi romane.

[11] Strabone, V, 4, 7, trad. A. M. Biraschi (BUR, 1988).

Bibliografia

Atti Taranto 1961 [1962]: *Greci e Italici in Magna Grecia*, *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, I. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.

Atti Taranto 1997 [1999]: *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, *Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, XXXVII. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.

Atti Taranto 2004 [2005]: *Tramonto della Magna Grecia*. *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, XLIV. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.

Atti Taranto 2010 [2012]: *Alle origini della Magna Grecia: mobilità, migrazioni, fondazioni*, *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, L. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.

Atti Taranto 2014 [2017]: *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia: forme modelli dinamiche*, *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, LIV. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.

Asheri, David (1996). Colonizzazione e decolonizzazione. In Salvatore Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. 1. Noi e i Greci* (73-115). Torino: Einaudi.

Baldassarre, Ida (1985). Problemi archeologici. In *Napoli antica* (122-132). Napoli: Gaetano Macchiaroli.

Baldassarre, Ida (1998). Documenti di pittura ellenistica da Napoli. In Agnès Rouveret (a cura di), *L'Italie méridionale et les premières expériences de la peinture hellénistique* (95-159). Roma: École française de Rome.

Baldassarre, Ida (2010). Napoli ellenistica e la produzione pittorica campana. In Irene Bragantini (a cura di), *Atti del X Congresso internazionale dell'AIPMA (Association internationale pour la peinture murale antique)* (3-14). Napoli: Università degli studi di Napoli "L'Orientale".

Benassai, Rita (2001). *La pittura dei Campani e dei Sanniti*. Roma: L'Erma di Bretschneider.

Bhabha, Homi K. (2004). *The Location of culture*. London: Routledge.

Bérard, Reine-Marie (2018). Greek and Indigenous People: Investigation in the Cemeteries of Megara Hyblaea. In Edward Herring ed Eóin O'Donoghue (a cura di), *The Archaeology of Death. Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology* (48-55). Oxford: Archaeopress.

Bowersock, Glen Warren (1992). Les Grecs «barbarisés». *Ktèma*, 17: 249-257.

Giampaola, Daniela; Carsana, Vittoria; Boetto, Giulia *et al.* (2005). La scoperta del porto di *Neapolis*: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti. *Archeologia Marittima Mediterranea*, 2: 47-91.

Carsana, Vittoria; Febbraro, Stefania; Giampaola, Daniela; Guastaferro, Carmella; Irollo, Giolanda; Ruello, Maria Rosaria. (2009). Evoluzione del paesaggio costiero tra *Parthenope* e *Neapolis*. *Méditerranée* [Online], 112, http://journals.openedition.org/mediterranee/2943.

Cassola, Filippo (1985). Problemi di storia neapolitana. In *Neapolis. Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, XXV (37-81). Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.

Cerchiai, Luca (1995). *I Campani*. Milan: Longanesi.
Cerchiai, Luca (2014a). Integrazione e ibridismi campani: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII sec. a.C. In *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia: forme modelli dinamiche. Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, LIV (219-243). Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.
Cerchiai, Luca (2014b). I Campani: prospettiva archeologica. In Michel Aberson, Maria Cristina Biella, Massimiliano Di Fazio e Manuela Wullschleger (a cura di), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, I, *Entre archéologie et histoire: dialogues sur divers peuples de l'Italie préromaine* (299-307). Bern: Peter Lang.
Cerchiai, Luca (2018). Società dei vivi, comunità dei morti: qualche anno dopo. *AION Archeologia e storia antica,* n.s., 25: 151-158.
Cerchiai, Luca (2020). Cuma e la distruzione di Parthenope: a proposito del frammento di Lutazio Dafnide (*Histor*., Fr. 7 Peter). *Incidenza dell'antico. Dialoghi di storia greca,* 18: 203-209.
Croce, Benedetto (2011 [1941]). *Teoria e storia della storiografia*. Milano: Adelphi.
d'Agostino, Bruno (1985). Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile. *Dialoghi di Archeologia*, 3, s. 1: 47-58.
d'Agostino, Bruno (1990). Problemi d'interpretazione delle necropoli. In Riccardo Francovich e Daniele Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione* (401-420). Firenze: All'Insegna del Giglio.
d'Agostino, Bruno (2008). Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione. In *Cuma. Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, XLVIIII (169-195). Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.
De Angelis, Franco (1998). Ancient past, imperial present: the British Empire in T.J. Dunbabin's *The western Greeks*. *Antiquity. A Quarterly Review of Arcaheology*, 72 (277): 539-549.
De Caro, Stefano (1985). Partenope-Paleopolis: la necropoli di Pizzofalcone. In *Napoli antica* (99-102). Napoli: Gaetano Macchiaroli.
Denoyelle, Martine; Iozzo, Mario. (2009). *La céramique grecque d'Italie méridionale et de Sicile: productions coloniales et apparentées du VIII^e^ au III^e^ siècle av. J.-C.* Paris: Picard.
Domínguez, Adolfo J. (2011). The origins of Greek colonisation and the Greek polis: some observations. *Ancient West and East*, 10: 195-207.
Donnellan, Lieve; Nizzo, Valentino; Burgers, Gert-Jan (a cura di) (2016a). *Contexts of early colonization*. *Contextualizing early colonization, 1*. Roma: Palombi.
Donnellan, Lieve; Nizzo, Valentino; Burgers, Gert-Jan (a cura di) (2016b). *Conceptualising early colonisation*. *Contextualizing early colonization*, 2. Bruxelles: Institut historique belge de Rome.
Dunbabin, Thomas James (1948). *The Western Greeks: the history of Sicily and South Italy from the foundation of the Greek colonies to 480 B.C.* London: Ares Publishers.
Esposito, Arianna (2012). La question des implantations grecques et de la précolonisation en Italie du Sud: entre *emporia* et *apoikiai*. In

Laurianne Martinez-Sève (a cura di), *Les diasporas grecques du VIII^e^ à la fin du III^e^ siècle av. J.-C.* Numero monografico di *Pallas*, 89: 97-121.
Esposito, Arianna (2018). La précolonisation: un mot pour dire l'archéologie des premiers contacts? In Ead., Airton Pollini e Fábio Vergara Cerqueira (a cura di), *Mobilidades, contatos e colonização na Antiguidade grega*. Dossier monografico dei *Cadernos do Lepaarq*, 15 (29): 135-153.
Esposito, Arianna; Pollini, Airton (2016). Post-colonialism from America to Magna Graecia. In Lieve Donnellan; Valentino Nizzo; Gert-Jan Burgers (a cura di). *Conceptualising early colonisation*, *Contextualising early colonisation*, 2 (61-75). Bruxelles: Institut historique belge de Rome.
Esposito, Arianna; Pollini, Airton (2018). Diaspora, colonie, colonisation: défis et enjeux d'un lexique. In Idd. e Fábio Vergara Cerqueira (a cura di), *Mobilidades, contatos e colonização na Antiguidade grega*. Dossier monografico dei *Cadernos do Lepaarq*, 15 (29): 101-117.
Esposito, Arianna; Pollini, Airton (2020) (a cura di), *À l'aube des villes antiques: vocabulaire de la cité et formes urbaines*. Dossier monografico di *Gaia. Revue interdisciplinaire sur la Grèce archaïque*, 22-23, https://journals.openedition.org/gaia/469.
Esposito, Arianna; Pollini, Airton (2021). Gender, identities and material culture in the Italic Peninsula: burial practices and loom weights in perspective. *Etruscan and Italic Studies*, in corso di stampa.
Esposito, Arianna; Zurbach, Julien (2010). Femmes indigènes et colons grecs: quelques observations. In Pierre Rouillard (a cura di), *Portraits de migrants, portraits de colons*, 2 (51-70). Paris: De Boccard.
Finley, Moses I. (1976). Colonies. An attempt at a typology. *Transactions of the Royal Historical Society*, s. V, XXVI: 167-188.
Frisone, Flavia (2011). Le lamentazioni dei Poseidoniati (Aristox., fr. 124 Wehrli): culto eroico e memorie identitarie della comunità. In Mario Lombardo e Cesare Marangio (a cura di), *Antiqvitas: scritti di storia antica in onore di Salvatore Alessandrì* (77-90). Galatina: Congedo editore.
Giampaola, Daniela; Carsana, Chiara (2010). Fra *Neapolis* e *Parthenope*: il paesaggio costiero ed il porto. In David J. Blackman e Maria Costanza Lentini (a cura di), *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale* (119-129). Bari: Edipuglia.
Giampaola, Daniela; d'Agostino, Bruno (2005). Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis. In William Vernon Harris ed Elio Lo Cascio (a cura di), Noctes Campanae*: studi di storia antica ed archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen* (49-80). Napoli: Luciano.
Greco, Emanuele (1985a). *Neapolis*. Problemi urbanistici. In *Napoli antica* (132-139). Napoli: Gaetano Macchiaroli.
Greco, Emanuele (1985b). L'impianto urbano di *Neapolis* greca: aspetti e problemi. In *Neapolis. Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, XXV (187-219). Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.
Greco, Emanuele (2011). On the Origin of the Western Greek *Poleis*. *Ancient West and East*, 10: 233-242.

Gruzinski, Serge; Rouveret, Agnès (1976). Ellos son como niños. Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation. *MEFRA*, 88 (1): 159-219.
Guzzo, Pier Giovanni (2011). *Fondazioni greche. L'Italia meridionale e la Sicilia (VIII e VII sec. a.C.)*. Roma: Carocci.
Guzzo, Pier Giovanni (2016). *Le città della Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo*, I, *La Magna Grecia*. Roma: Scienze e lettere.
Lazzarini, Maria Letizia; Poccetti, Paolo (2001). *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C. L'iscrizione paleoitalica da Tortora*. Napoli: Loffredo.
Lepore, Ettore (1981). I Greci in Italia. In *Storia della società italiana. 1 L'Italia antica*, 1, *Dalla preistoria all'espansione di Roma* (213-268). Milano: Teti.
Lepore, Ettore (1985a). La città tra Campani e Romani. In *Napoli antica* (109-115). Napoli: Gaetano Macchiaroli.
Lepore, Ettore (1985b). La città romana. In *Napoli antica* (115-122). Napoli: Gaetano Macchiaroli.
Lerosier, Flore (2020). *Neapolis de la chôra à l'astu: définition du proasteion et relecture de la polis (fin VI^e siècle - 89 av. J.-C.).* Tesi di dottorato di ricerca, Université de Tours - Università degli studi di Salerno.
Malkin, Irad (2002). A colonial Middle Ground: Greek, Etruscan, and local elites in the Bay of Naples. In Claire L. Lyons e John K. Papadopoulos (a cura di), *The archaeology of colonialism* (151-181). Los Angeles: Getty Research Institute.
Malkin, Irad (2004). Postcolonial Concepts and Ancient Greek Colonization. *Modern Language Quarterly*, 65 (3): 341-364.
Malkin, Irad (2011). *A Small Greek World: networks in the Ancient Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press.
Malkin, Irad (2016). Greek colonisation: the right to return. In Lieve Donnellan, Valentino Nizzo e Gert-Jan Burgers (a cura di), *Conceptualising early colonisation, Contextualising early colonisation*, 2 (27-50). Bruxelles: Institut historique belge de Rome.
Malkin, Irad (2020). Women and the Foundation of Greek Colonies. In Michela Costanzi e Madalina Dana (a cura di), *Une autre façon d'être grec: interactions et productions des Grecs en milieu colonial. Another Way of Being Greek. Interactions and Cultural Innovations of the Greeks in a Colonial Milieu* (235-255). Leuven: Peeters.
Mele, Alfonso (1985). Neapolis. La città greca. In *Napoli antica* (103-108). Napoli: Gaetano Macchiaroli.
Mele, Alfonso (2009). Tra sub-colonia ed *epoikia*: il caso di *Neapolis*. In Mario Lombardo e Flavia Frisone (a cura di), *Colonie di colonie. Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo* (183-201). Lecce: Congedo editore.
Mele, Alfonso (2014). *Greci in Campania*. Roma: Scienze e lettere.
Osborne, Robin (1998). Early Greek Colonization? The Nature of Greek Settlement in the West. In Nick Fisher e Hans Van Wees (a cura di), *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence* (251-269). London: Duckworth.
Osborne, Robin (2016). Greek "colonization": what was, and what is, at stake? In Lieve Donnellan, Valentino Nizzo e Gert-Jan Burgers (a

cura di), *Conceptualising early colonisation, Contextualising early colonisation*, 2 (21-26), Bruxelles: Institut historique belge de Rome.
Pollini, Airton (2019). Inscriptions and People: Nuanced Readings on Cultural Interaction between Greeks and Italic Populations in Magna Graecia. *Ancient West and East*, 18: 1-16.
Pontrandolfo, Angela (1985). Le necropoli urbane di Neapolis. In *Neapolis. Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia*, XXV (255-271). Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.
Rouveret, Agnès (2012). De la cité grecque à la ville lucanienne: images féminines et signes d'identité "citadine" à Poseidonia-Paestum. In Bernard Andenmatten, Panayota Badinou, Michel E. Fuchs e Jean-Claude Mühlethaler (a cura di), *Lieux de mémoire antiques et médiévaux. Texte, image, histoire: la question des sources, a contrario* (113-139). Bangkok: BSN Press.
Rouveret, Agnès (2014 [1989]). *Histoire et imaginaire de la peinture ancienne (V^e siècle av. J.-C. - 1^er siècle ap. J.-C.)* (2a ed.). Roma: École française de Rome.
Said, Edward W. (1993). *Culture and imperialism*. New York: Knopf.
Said, Edward W. (2003). *Orientalism*, London: Penguin.
Simon, Mathilde (2011). *Le rivage grec de l'Italie romaine: la Grande Grèce dans l'historiographie augustéenne*. Roma: École Française de Rome.
Spivak, Gayatri Chakravorty (1999). *A critique of postcolonial reason: toward a history of the vanishing present*. Cambridge MA: Harvard University Press.
Trendall, Arthur Dale (1967-1983). *The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily*. Oxford: Clarendon Press.
Van Dommelen, Peter (1997). Colonial constructs: colonialism and archaeology in the Mediterranean. *World Archaeology*, 28 (3): 305-323.
Van Dommelen, Peter (2006). Colonial matters: material culture and postcolonial theory in colonial situations. In Christopher Tilley, Webb Keane *et alii* (a cura di). *Handbook of Material Culture* (104-124). London: Sage.
Van Dommelen, Peter (2011). Postcolonial archaeologies between discourse and practice. *World Archaeology*, 43 (1): 1-6.
Visconti, Amedeo. (1999). *Aristosseno di Taranto: biografia e formazione spirituale*. Napoli: Centre Jean Bérard.
Yntema, Douwe Geert (2000). Mental landscapes of colonization: the ancient written sources and the archaeology of early colonial-Greek southeastern Italy. *Babesch*, 75: 1-49.

L'emigrazione a Napoli nel medioevo (X-XV secolo)

Amedeo Feniello
amedeo.feniello@univaq.it
Università dell'Aquila

The medieval history of Naples is a history of peoples coming from outside. A number which grew following the history of the city, with differences between the Ducal, Norman-Swabian, Angevin and Aragonese periods, from Tenth to Fifteenth century. There were two aspects that drove new people to emigrate to the city: 1) its economic role as an import/export hub on a regional scale, from the Ducal period to the Norman-Swabian kingdom; 2) the political transformation of Naples into the capital of a new kingdom, led first by the Angevins and then by the Aragoneses, that transformed its social structure, when the city became one of the main Mediterranean and European points of attraction.

Keywords: Middle Ages; Capital cities in Europe; History of migration; History of commerce; Social and economic history; History of South Italy during Middle Ages.

Non è facile applicare la parola emigrazione, nel senso contemporaneo del termine di espatrio o spostamento regionale o sovraregionale, allo scopo di un miglioramento economico, sociale o per motivi politici, di grosse masse di popolazione, al medioevo; e bisogna fare molta attenzione nell'adoperare quel termine (Barbero, 2009). Certo, all'epoca, di casi eclatanti d'emigrazione ve ne furono e diversi, anche nel nostro sud Italia. Basti pensare, ad esempio, al massiccio spostamento di popolazione dal settentrione della Penisola verso la Sicilia, con l'emigrazione e la colonizzazione dei cosiddetti lombardi che sconvolse il tessuto insediativo musulmano e alimentò la trasformazione del paesaggio umano siciliano da islamico in cristiano, dalla fine dell'XI secolo in avanti (Barbero, 2009: 31; Feniello, 2011a: 201-202). Meno definibile è la situazione napoletana. È fuor di dubbio che la storia del

medioevo cittadino possa essere considerata anche come la somma di una serie di innesti di altre popolazioni, genti, culture provenienti da altrove. Tuttavia, restano numerosi interrogativi: perché non si trattò mai di tracimazioni ma di gocciolamenti, di contaminazioni più che di sostituzioni. Senza contare il tema trattato innumerevoli volte della presenza delle *nationes*, le comunità provenienti da altri ambiti italiani ed europei, che non sempre sembra si amalgamassero nel contesto cittadino, mantenendo distanza e separatezza e conservando una propria orgogliosa autonomia, sebbene le differenze non siano sempre state così nette, si creassero degli ibridi, e le distanze tendessero a sfumare nel tempo. In ogni caso, fu lo sviluppo stesso della Napoli medievale ad agire nella domanda di nuovi apporti, che crebbero, per dimensione, seguendo le vicende urbane, con evidenti differenze di scala nel corso del tempo tra epoca ducale, normanno-sveva, angioina e aragonese. E ogni epoca contribuì a un allargamento della cittadinanza, con trapianti ed immissioni di gente nuova.

Insomma, i problemi sono tanti. Fin dalla partenza. Quand'è che si può cominciare a misurare una presenza diversa in città di gente proveniente da fuori? È naturale che, per la fase medievale più antica, le notizie sono frammentarie e le ipotesi prevalgono sulle certezze. Dal VI secolo in avanti si può solo congetturare una mobilità legata alle fasi successive alla Guerra greco-gotica, col ripopolamento di alcune aree in chiave militare, come avvenne ad esempio anche nell'area flegrea e lungo la costa fino ad Amalfi. La situazione a Napoli si precisa dal X secolo, spinta da una duplice dinamica: da un lato, la crescita agricola cittadina, che richiese un surplus di manodopera; dall'altro, il ruolo sempre più accentuato assunto dalla città di snodo del traffico commerciale proveniente dalle zone interne della regione verso il Mediterraneo (Feniello, 2011b: 173-194). Un'attrazione che calamita gente nuova. A far prosperare la città contribuiscono diversi flussi provenienti dall'esterno. Molti provengono dalle due città consorelle di Sorrento e Gaeta. I legami con Sorrento sono tanti, nonostante la città si sia resa indipendente dal Ducato, più o meno a partire dal primo ventennio del Mille. Napoli è, comunque, per i sorrentini, un luogo di emigrazione piuttosto forte, basti pensare solo al numero di cognomi *Sorrentinus* o *Surrentinus* presenti nella documentazione. Altrettanto saldi sono i legami con Gaeta, che riguardano in maniera assai stretta le famiglie al governo, dei Sergi e dei Docibile e di gaetani residenti in città ce ne sono in buon numero, anche in

questo caso ricavabili dai cognomi *Gaetanus*, *Gaytano*, *de Gaytu, de Gaeta*. Napoli richiama anche longobardi, i nemici tradizionali. Le tensioni con Napoli perdurano ancora all'inizio dell'XI secolo, sebbene l'integrazione tra longobardi e napoletani fosse un processo ormai avviato, frutto della graduale pacificazione che si instaura tra entrambe le popolazioni. La zona confinante della Liburia, la Terra di Lavoro, rappresenta, per molti versi, un laboratorio di convivenza. La città, poi, diventa un indubbio polo d'attrazione per i bellicosi vicini, anche come punto di sbocco della produzione dei territori longobardi verso l'Oriente e l'Africa (Di Muro, 2009). Si stabilisce una visibile corrente migratoria verso Napoli, che adopera differenti forme di inserimento: fondamentale fu il matrimonio tra importanti esponenti delle due etnie, con l'assimilazione longobarda di pratiche e tradizioni bizantine, che traspaiono dall'uso del titolo di *dominus* e la modifica nelle abitudini onomastiche, da una generazione all'altra, con i tanti Sergio, Leone o Gregorio figli di altrettanti Aligerno, Vualferio, Radelrimo ecc. Un passaggio che assume ancora più colore nei casi in cui famiglie longobarde, per stabilire il proprio ruolo in città, cominciano a rimarcare originari legami di parentela con famiglie dell'aristocrazia locale, come, nel 1131, fanno i fratelli Sichimario che legano la propria legittimità napoletana al loro capostipite, il longobardo e capuano Pietro, sposo di Anna, figlia del *dominus* Gregorio della nobile famiglia partenopea degli Appio (Capasso, 1885: doc. 649).

Altre componenti hanno radici diverse, non locali ma più lontane. Forte è la componente ebraica, dalla decisa intraprendenza commerciale attestata già alla fine del VII secolo nelle lettere di papa Gregorio Magno (Lacerenza, 2008: 33-34); comunità insediata nella sacca di Portanova, tra il mare, le mura e la ripida collina di S. Marcellino, in una zona malsana e umida, detta Patrizzano e composta, a seguire Beniamino da Tudela nel XII secolo, da circa cinquecento famiglie (Benjamin da Tudela, 1989: 46). Ma si tratta di una comunità ormai assimilata, di lunga presenza, che sembra insediata in città da tempi remoti. Non sappiamo invece che influenza ebbe la componente islamica. C'è chi suppone, addirittura, che abbia condizionato lo stesso assetto urbanistico, un'ipotesi affascinante, frutto di un'indagine comparativa con altre realtà cittadine mediterranee, non suffragata però da alcun riscontro documentario né dalla naturale evoluzione topografica che, se subisce un condizionamento, è improntato al pragmatismo militare

bizantino. I contatti col nord Africa e, soprattutto con la Sicilia, furono però costanti e di diversa natura (ora come alleati, ora come nemici, ora come semplici *partners* commerciali). Aspetto che, in una misura non quantificabile, si proietta verosimilmente sulla città, al punto che il bibliotecario Atanasio si lamenta dell'aspetto assunto da Napoli di variopinta città araba (Cassandro, 1969: 253). Tracce di un insediamento musulmano compaiono talvolta, qua e là, in modo particolare nel IX secolo, epoca in cui la pressione saracena sull'intero Mezzogiorno è assai forte e la condotta napoletana viene stigmatizzate per le continue alleanze che la città stipula coi Saraceni. Alcuni di essi vengono reclutati dal duca Andrea II tra 834 e 840 e cristianizzati, il che dà prova di una certa permeabilità religiosa. Altri costituiscono la truppa mercenaria al soldo del duca Sergio I nel corso dello scontro interno con il vescovo Atanasio. Ma, per l'epoca successiva, manca pressoché qualsiasi testimonianza.

Altre popolazioni arrivano a Napoli dai territori (o da ex territori) dell'impero bizantino. Nella cosiddetta *regio Nilensis* vivono, dalla tarda antichità, genti provenienti dall'Egitto e dalla Siria. La famiglia Isauro o Isabro, appartenente alla nobiltà, forse è discendente da quegli *isauri* presenti fra le truppe di Belisario durante la guerra greco-gotica (Luzzatti Laganà, 1982: 747). Chi poi si assimila con più facilità nel contesto napoletano è un eterogeneo gruppo di italo-greci. In questo caso si tratta di un vero flusso migratorio, forse l'unico nella storia cittadina in questa fase medievale che presenti parametri chiaramente riconoscibili da noi contemporanei: si tratta in gran parte di profughi provenienti dalla Calabria, fuggiti dalle incursioni saracene, inseriti sia nel territorio sia in città. Persone che mantengono una stretta identità culturale bizantina, con un apporto piuttosto consistente. Greci sono presenti nel mondo artigianale di alto o di basso profilo, come l'*aurifex* Niceforo, un immigrato greco al servizio del duca Sergio VII (Capasso, 1885: 80), o il *calciolario* Basilio, figlio di Stefano *greco* (Granier, 2008: 199). Alcuni di essi partecipano alla trasformazione agricola del territorio. I nomi sono tanti, tra cui un piccolo proprietario terriero, *greco* di seconda generazione, Gandolfo, l'unico sul quale è stato possibile ricostruire il luogo d'origine del genitore: Giovanni *grecus* «de S. Nicola ad portum», immigrato cioè da un piccolo centro, ora scomparso, vicino all'attuale Crotone (Capasso, 1885: doc. 384 del 1020). In ambito religioso, l'apporto orientale è altrettanto robusto. La diaspora provocata dall'iconoclasmo porta a Napoli monaci greci, siriaci e arme-

ni, come anche gruppi di berberi cristianizzati (Cilento, 1969: 654 e passim). In seguito, la vittoria musulmana in Sicilia costringe monaci calabresi e siciliani a rifugiarsi in città e il loro contributo vivifica l'ambiente locale[1]. Non sappiamo se provenissero da area bizantina anche gli igumeni Cristoforo, Pacomio, Macario, Filippo o i monaci Nilo, Gerasimo e Saba: i loro nomi hanno origine greca ma c'è il sospetto che potrebbero essere stati adottati, come nota Thomas Granier (2008), dopo la monacazione. Diverso sembra il discorso per quelle monache *greche* del monastero di S. Marcellino, delle quali, nel 1041, si ricorda che conoscessero e parlassero in greco (*sciunt licteras grecas*) (Capasso, 1885: doc. 473).

Non sappiamo con sicurezza quali fossero allora i meccanismi di inclusione. Certamente non del tutto liberi ma disciplinati dall'autorità pubblica attraverso filtri specifici. I *pacta* stipulati coi longobardi e con i gaetani, descritti da Jean-Marie Martin (2005: soprattutto 139-151 e 222-226), forniscono qualche apporto su come venissero gestite le relazioni di convivenza e di integrazione con le popolazioni vicine: rapporti tutt'altro che idilliaci, fondati su complessi equilibri nel confronto tra le varie formulazioni normative. I trattati però non spiegano tutto e, da essi, sfugge la concreta realtà di un fenomeno per niente sporadico di un flusso migratorio che si sviluppa in contemporanea col *boom* agricolo e commerciale cittadino. Movimento che l'autorità pubblica sente la necessità di regolare con una strategia di controllo e di dominio sugli immigrati che si avvale di una prassi consolidata, che conosciamo da un privilegio erogato il 15 maggio 1067 dalla cancelleria ducale in favore di un parente del duca Sergio V, Sergio Crispano (Capasso, 1885: doc. 18). Come gestore dei beni pubblici («iuris nostri publici») il duca gli concede una serie di *defisi*, uomini sottoposti alla sua tutela. Tra essi, la maggior parte è costituita da longobardi provenienti da Salerno, Capua o dalla Liburia, integrati nel tessuto urbano («et modo habitant in ista civitate»): non solo contadini ma anche piccoli commercianti e artigiani. Episodio che mette in risalto l'esistenza di un gruppo di protettori appartenenti al gruppo dei *domini* (quanto ampio non si può sapere) «che approfitta dell'ingresso, a Napoli e nel suo territorio, di manodopera di vario profilo, composta da piccoli commercianti, artigiani e contadini, attratti dalle potenzialità offerte da Napoli, individui dallo statuto civile limitato, sottoposti

[1] Per l'emigrazione di monaci, rimando a Ménager, 1958 e 1959. Più recentemente: Jacob e Martin, 1993; Vitolo, 1996. Sugli spostamenti di popolazione dalla Sicilia al Continente: Martin, 1985-1986.

ad un duro *parrinage*, che paga questa condizione di semilibertà con *corvées*, percentuali sui ricavi per i lavori svolti, *cespites*, *dationes* ecc. Condizione da cui possono sortire solo grazie alla specifica emancipazione da parte dei loro patroni» (Feniello, 2011b: 194).

Esiste una comunità che ha un'influenza più ampia e duratura delle altre in seno alla città di Napoli. Con la comunità delle genti provenienti dalla Costiera amalfitana, dalle cittadine di Amalfi, Scala e Ravello, siamo difronte ad un vero e proprio ibrido, dove distanza e osmosi sono la faccia della stessa medaglia, in un continuo andirivieni di unioni e di distacchi, di vincoli e di divari tra i membri della comunità e i napoletani. La loro presenza salda due epoche, quella particolaristica ducale, da un lato, e quella di città marittima e capitale del regno, dall'altra. Con una vicenda che continua fino al Quattrocento, quando gli esponenti più in vista della comunità provano il balzo sociale che li porta dai ranghi del commercio e degli appalti all'ascesa verso l'*anoblissement* e modifica anche la loro appartenenza all'interno della comunità originaria, con uno spostamento, per alcuni di loro, come i d'Afflitto, verso aree della città ritenute più consone al nuovo ruolo acquisito, in un quadro di definitiva assimilazione con i napoletani.

Già in età ducale, gli amalfitani sono il gruppo più solido, grazie agli antichi e forti legami di alleanza che legano Napoli e il ducato di Amalfi che permettono l'osmosi tra diversi gruppi dirigenti, con un gioco delle parti testimoniato già a partire dal 954, con un documento che registra la forte prossimità esistente ai più alti livelli tra i gruppi dirigenti delle due città (Capasso, 1885: doc. 82). La loro funzione a Napoli è chiara, di raccordo commerciale col mercato mediterraneo. Sappiamo infatti come essi si incarichino perlomeno dello smercio del lino napoletano, con loro navi, lungo una rotta molto ampia, che allarga di molto i confini geografici dell'orizzonte commerciale napoletano (Feniello, 2013). Insieme ad esso, gli amalfitani esportano prodotti alimentari, vino, armi, legno, seta calabrese e importano tessuti lavorati, greci, spagnoli e anche quelli franchi (come i tessuti *adrisca*), spezie, oggetti di pregio che distribuiscono a Napoli come nel restante Meridione. Le buone possibilità offerte dal porto cittadino permettono agli Amalfitani di rafforzare i propri affari e di prosperare. L'amalgama amalfitano con l'ambiente napoletano è serrato. Gli uomini della Costiera ne sposano, per così dire, abitudini di vita, miti, tradizioni e consuetudini, divenendo così parte attiva della città, sua componente integrata, con un apporto

considerevole, fatto non solo di danaro e investimenti. Essi, come testimoniano le testimonianze a partire dall'età ducale in poi, hanno la consapevolezza di appartenere alla vita sociale cittadina (e ne sposano la tradizionale definizione urbana di *domini*, ad indicare i membri dell'élite cittadina); si trasformano in membri della *militia*, la casta militare; compaiono come giudici; si inseriscono nel mondo ecclesiastico e dei monasteri; stabiliscono stretti legami col potere ducale, anche con vincoli di parentela e si insediano nel mondo commerciale cittadino. Una dimensione che trova la sua migliore esplicazione, nella fase a cavallo dell'anno Mille, nella famiglia Amalfitano e nel testamento di uno dei membri, Sergio, del 1025, che rappresenta lo spaccato più straordinario di questa integrazione e racchiude la vicenda di un ricchissimo mercante della Costiera ma insediato a Napoli, strettamente legato all'élite cittadina e all'autorità ducale, di cui condivide aspettative e stili di vita (Capasso, 1885: doc. 402; Mazzoleni-Orefice, 1985: doc. 81).

Il raccordo con l'ambiente napoletano e col potere locale si precisa meglio in epoca normanna, quando il clima di solidità politica e di sicurezza sociale comportò la progressiva integrazione delle famiglie nobili provenienti da tutta la Costiera amalfitana (specialmente dai centri di Ravello e Scala), nella società aristocratica napoletana, nelle attività cittadine, nella vita amministrativa (Capone-Leone, 1996), comunanza di intenti sancito, nel 1190, dal celebre *Privilegium libertatis* accordato dalla cittadinanza napoletana agli amalfitani ivi residenti (Leone-Patroni Griffi, 1984: 82; Filangieri, 1956; Massaro, 2004: 189). Con un processo che si raffina in età angioina, quando molti di essi giocano sia un ruolo di primo piano nella gestione dell'amministrazione della nuova capitale e nell'amministrazione della dogana e del porto; sia come elementi di spicco del ceto burocratico regnicolo, a supporto della monarchia angioina: sono i tanti Bonito, Brancia, Capuano, Frezza, Trara, del Giudice, Gonfalone, i del Balneo, gli Acconciagioco, i d'Afflitto ecc.

Tuttavia, questa osmosi sembra essere contraddetta da un elemento: che la comunità continua a vivere separata dal resto della città. Si può dire anzi che essa rappresenti la prima "nazione" forestiera approdata in città, raccolta in un'area a ridosso del porto ad alta densità commerciale, che dal centro di Scala prese il nome di Scalesia e che si raccoglieva intorno alla chiesa di Santa Maria della Scala, con proprie strade e moli d'attracco detti *degli Amalfitani* e *dei Ravellesi*. Famiglie che conservano stili di vita legati alle consuetudini dei pro-

pri centri d'origine, tanto da sentirsi poco affini coi Napoletani: basti pensare, ancora nel Quattrocento, alla continua osservanza della formula «de Scalis habitatores Neapoli», «de Scalis cives Neapolitani» o «de Scalis Neapoli commorantes», per contraddistinguersi dal resto; a conservare strette relazioni endogamiche e di comparaggio; e a utilizzare forme culturali tramandate, come ad esempio, di contrarre i matrimoni «secundum usum et consuetudinem nobilium hominum civitatis Schalarum» (Capone-Leone, 1996; Gaglione, 2014).

Dalla seconda metà del XII secolo, a Napoli si impiantano nuove comunità straniere. La sequenza segue lo svolgersi delle vicende economiche della Penisola, con l'emergere e il tramontare di comunità su comunità. A partire dal regno di Ruggiero II il tradizionale assetto economico napoletano si stravolge, con nuovi protagonisti che si affacciano alla ribalta, dotati di nuove competenze tecniche e di *know how* che consentono il graduale inserimento delle produzioni agricole del Sud in un circuito degli scambi che abbraccia nuovi spazi geografici. Napoli, da quest'epoca, compie un salto di qualità e si qualifica definitivamente «come importante produttore agrario, oggetto di forte interesse da parte di mercanti e operatori economici di zone più dinamiche ed avanzate»; e la pianura napoletana diviene uno degli epicentri dello sviluppo produttivo delle campagne meridionali, che si verifica «per sollecitazione del mercato internazionale» (Galasso, 1993: 31; Vitolo, 2001: 135). Gradualmente, le navi provenienti dai porti dell'Italia centro-settentrionale prendono il posto delle marinerie e degli operatori locali e arrivano nuovi mercanti, dotati di altri potenziali, i quali godono di ampi appoggi dalla Corona e spingono ai margini gli operatori locali. A partire da questa fase, per la storia economica meridionale, niente sarà più come prima, ma più che parlare di sottosviluppo, va accolta la proposta di David Abulafia di uno *sviluppo alternativo*, in quanto la nuova prospettiva significa anche rafforzata intensità dei traffici, nuova funzione dei porti meridionali e graduale inserimento delle produzioni agricole del sud in un circuito degli scambi che abbraccia forme e spazi prima di allora imprevedibili (Abulafia, 1991: 11 e 19)[2].

Gente nuova si insedia in città. All'inizio si trattò di pisani e genovesi, con un ruolo che si accrebbe quando ormai le vecchie gerarchie cittadine e mercantili rapidamente si trasformarono. Per essi, e

[2] Un universo economico che, per usare la bella immagine di Giuseppe Galasso (1984: 48), potremmo anche definire come «dipendente ma non passivo».

per tutte le altre comunità che si istallarono a Napoli, si può parlare di un fenomeno migratorio? La risposta è difficile. Il trasferimento di mercanti, uomini d'affari, membri della élite internazionale del danaro è fenomeno che abbraccia tutte le principali città e le corti europee. Si trattò, scrive Barbero (2009: 28), di una «migrazione *sui generis*, che coinvolse soltanto nuclei ristretti di popolazione urbanizzata e acculturata, e che per lo più prevedeva il ritorno in patria dopo un periodo di servizio nelle filiali estere», insomma un fenomeno momentaneo, legato ai transiti e ai commerci, che non prevedeva il fermarsi definitivamente nel luogo di approdo ma solo di soste periodiche, a seconda dei bisogni e delle necessità dei commerci. D'altro canto, la formazione di comunità straniere organizzate, cui si concedeva la possibilità di vivere secondo le proprie leggi, di godere di agevolazioni fiscali, di essere rappresentate da un proprio console nel corso delle vertenze giudiziarie, nelle cerimonie e nella vita di relazione sicuramente facilitava gli spostamenti ma rendeva, nello stesso tempo, più concreta la possibilità di impiantarsi in modo definitivo nella località scelta per i propri traffici. Tenderei infatti a credere che la istituzionalizzazione spingesse in questo senso, aumentasse le occasioni di stanzialità, perché, progressivamente, attenuava gli attriti tra stranieri e autoctoni e aumentava la possibilità di relazione. I consolati divennero insomma non solo un luogo di garanzia delle extraterritorialità ma anche il posto privilegiato in cui le minoranze straniere venivano organizzate in funzione della città che le ospitava, coi propri rappresentanti, i consoli, che, come talvolta accadde proprio a Napoli, non erano necessariamente appartenenti alla "nazione" di provenienza ma proprio partenopei, in un'ambiguità di interessi volta a tutelare non solo i forestieri.

È già nell'ultima fase del periodo ducale che i pisani collocano proprie attività nella zona del porto, specie nell'area meridionale cittadina della cosiddetta *iunctura civitatis*, dove ottengono in affitto case e attività commerciali (*locora negotiandi*) dai monasteri di S. Pietro a Castello e di S. Salvatore *in insula maris*. Da allora, il tratto di mare e la spiaggia ad occidente dell'antico porto del Vulpulo, presero il nome di Porto Pisano: un bacino di ancoraggio che, dotato delle strutture difensive e portuali già esistenti, ebbe una fisionomia non dissimile dagli ormeggi dei mercanti amalfitani disposti invece nella parte orientale del porto. Una colonia che, grazie al favore di Federico II, crebbe intorno alla chiesa di San Giacomo degli Italiani, dalla forma marcatamente mercantile che viene a poco a poco as-

sorbita nel contesto urbano, subendo una rapida e caotica crescita. Zona chiamata «la giunta nuova di porto dove si dice a pertuso», meglio conosciuta, in età angioina, come il malfamato quartiere del Malpertugio, pericoloso e inaccessibile, ricordato nella novella di Andreuccio da Perugia del Decamerone di Boccaccio (Feniello, 1995).

I genovesi, arrivano più tardi, ma la loro presenza diviene subito basilare, al punto che a partire dagli anni Ottanta, Napoli «compare come principale meta di viaggio nel 5,52% del totale dei contratti stipulati nella città ligure, e per investimenti di una certa consistenza» (Vitolo, 2001: 136). La loro loggia sorse nel cuore dell'area commerciale voluta dai nuovi sovrani normanni, non lontana dalla dogana regia, verso la *pietra del pesce, in capite piscarie propre mare*, come ricorda una testimonianza di età angioina (Camera, 1860: 143). E tutta l'area intorno alla loggia dalla metà del Duecento accrebbe il suo carattere commerciale per diventare il vero e proprio centro mercantile cittadino, luogo dove le botteghe dei *nobiliores* napoletani si confondevano con le attività commerciali e di cambio di operatori toscani e romani (Davidsohn, 1901: 58, reg. 251). Tutto questo grazie ad alcune importanti condizioni che Napoli poteva offrire: la posizione strategica una popolazione in crescita e la possibilità di trarre grossi guadagni dall'import-export, dalla produzione agricola e dal surplus di capitali da essa generati e grazie alla struttura portuale cittadina, capace hub di carico e scarico di derrate provenienti da tutta la Campania. Con forti rancori tra le due comunità, riverbero di tensioni di più ampio respiro e di carattere internazionale, che sfociano in violenza aperta in città nel febbraio 1226, con morti e feriti[3].

A fine Duecento, sono, come ricorda Giovanna Petti Balbi, ben quaranta i nomi genovesi che rappresentano la *natio* a Napoli. E sono gli esponenti della migliore aristocrazia ligura: a partire dai de Mari, per proseguire coi Cibo, i Lercari, i Grimaldi, i Ghisolfi, i Malocello, i Gabernia, associati ai grandi nomi del commercio internazionale (Boccanegra, Matalaffo), cui vanno aggiunti gli esponenti direttamente coinvolti nella politica angioina, come gli Spinola. Siamo davanti, con tutta evidenza, a un consolato «in cui predominano esponenti della nobiltà e che sollecita spesso l'intervento della madrepatria volta a tutelarne la compattezza, il prestigio e il decoro, in una sede – come Napoli – strategica e vitale per gli interessi poli-

[3] Sulla presenza pisana e genovese a Napoli e sui violenti contrasti tra le due comunità, cfr. Lopez, 1975.

tici ed economici genovesi» (Petti Balbi, 1989: 992). Famiglie che in seguito saranno designate come *moram trahentes* o *residentes*, cioè definitivamente insediate nella capitale.

Con Napoli capitale angioina si schiude una nuova e più caratterizzante fase di sviluppo urbano. La città, dalla seconda metà del XIII secolo, comincia ad assumere una dimensione attrattiva inimmaginabile solo cinquanta anni prima e verso la città affluiscono, con una corrente crescente, esponenti della nobiltà meridionale, amministratori, uomini di legge, professori dell'università creata da Federico II, uomini di chiesa e d'armi, gente del mondo delle cancellerie, giuristi, consulenti, operatori economici, artigiani, manodopera specializzata e no proveniente da tutta Italia. Essi contribuiscono tutti insieme a mutare il volto di Napoli in quello di una capitale internazionale. Crescono i suoi spazi e all'antico tessuto cittadino di età greco-romana che aveva resistito per secoli si aggiunge una nuova e ampia fascia più ampia e confortevole lungo la fascia costiera occidentale, dove sorge la nuova residenza reale di Castelnuovo, alla cui costruzione partecipa più di una generazione di manovali, cavapietre, artigiani, architetti, artisti in gran parte forestieri, tra cui basta citare personalità del calibro di Pietro Cavallini e Giotto. La popolazione cittadina fiorisce in pochi decenni e passa da poco meno di trentamila abitanti a metà del secolo a circa quarantamila alla fine di esso. Dal punto di vista economico, la città a mano a mano si afferma grazie al suo ruolo di centro unificatore del regno, integrata sempre di più al grande traffico internazionale, luogo privilegiato di transito e di consumo. Napoli si lega alle grandi e più attive piazze d'affari contemporanee, da Firenze a Genova, da Avignone e a Barcellona, da Venezia a Valencia, da Costantinopoli e Bruges, da Rodi a Londra. La chiave è la messa in valore progressiva della capitale, dove l'attrattiva della nuova corte, tra le più splendide d'Europa, fa da volano allo sviluppo. E dove aumentano le concessioni regie agli stranieri di luoghi, appartenenti alla Curia, per stabilire fondaci per il commercio, logge, banchi ecc. (Colletta, 2006: 176 e ss.). E si precisa meglio, d'altro canto, la nozione stessa di immigrato, appartenente a una *natio*, «cioè alla comunità dei suoi concittadini, sia essa una delle *nationes* della penisola italiana (fiorentina, veneziana, bolognese cc.) o più propriamente straniera (ragusea, fiamminga ecc.». Con una gamma di situazioni di intensità diverse che vanno «dall'*exterus nostri regni* fino al *forensis*», e comprendono regnicoli, forestieri (italiani) e stranieri (d'oltralpe e d'oltremare) (Del Treppo, 1989: 181).

Napoli si internazionalizza. Appresso ai monarchi arrivano francesi, borgognoni, provenzali, marsigliesi. A partire da esponenti

della nobiltà scesi con Carlo nell'impresa contro Manfredi. Sono i de la Rat, i de la Gonesse, gli Etendard, i Joinville, i Lautrec, i de Millac, i de Bourson che, con una serie di matrimoni strategici, si fondono con l'aristocrazia locale, con una tendenza esogamica che rivela una grande rivoluzione, perché mette la parola fine alla tradizione di sequenze strettamente endogamiche, tutte vissute all'interno dell'ambito napoletano. Bisogna immaginare però una immigrazione ancor più diffusa: di corallari marsigliesi e provenzali, di membri delle arti e dei mestieri, di gente che penetra negli uffici amministrativi. Li troviamo dispersi in varie aree urbane. Ad esempio, alla rua Francesca, dove sorse anche una chiesa di S. Maria dei Francesi, strada sorta *ex novo* in un'area sottoposta ad un rapido sviluppo urbano dopo un'epoca di distruzioni e di abbandono, detta della *Iunctura nova civitatis* posta all'esterno dell'antica porta meridionale dei Cannabari o dei Monaci e chiusa dall'antemurale del *moricino*[4]. La loggia dei marsigliesi, a sentire l'erudito Matteo Camera (1860: 149), si trovava non lontano da rua Catalana, presso il mare, non distante dal Malpertugio («versus rugam Catalanorum et littus maris»), sebbene un'altra tradizione, riportata da Georges Yver (1903: 170), collocherebbe la loggia dall'altra parte, non lontano dalla Scalesia. Non abbiamo nessuna testimonianza sulla presenza numerica dei marsigliesi in città, neppure indicativa; ma penso che la comunità fosse piuttosto consistente e commercialmente florida se è vero che per Marsiglia la loggia ebbe un'importanza considerevole, al punto ogni anno il Consiglio della città nominava un console cui spettava la salvaguardia della Loggia e diverse delibere, comprese tra il 1319 e il 1375, citano le spese di manutenzione della struttura napoletana: mentre l'interesse costante dell'autorità marsigliese viene testimoniato nel 1368 dalla dimensione dello stipendio da favola erogato al console, di ben 100 fiorini (Lelandais, 2021: 134-135). Sulla presenza provenzale si sa meno. Ma si è a conoscenza del fatto che essi fossero interessati alla pesca del corallo, una delle voci principali del commercio costiero francese, e che avevano il loro molo nella baia di Santa Lucia, sul lato occidentale di Castelnuovo.

Ma sono le nazioni provenienti dalla Toscana che, col loro impatto, rivoluzionano nel profondo la vita economica sia della città sia del Regno, con una storia che si lega a filo doppio con quella dei d'Angiò[5]. A

[4] Cfr., ad esempio, Pilone, 1999: 254-255 (a. 1310), 278-279 (1288), 286-287 (1269).
[5] Per tutta la vicenda della presenza toscana e fiorentina a Napoli e nel regno, si rimanda a Yver, 1903: 228-232.

loro infatti, su sollecitazione pontificia, si deve il finanziamento dell'impresa meridionale, ne sostengono i passaggi, ne adottano gli obiettivi. Un apporto finanziario toscano che non manca mai, cui Carlo I e i suoi eredi attingeranno con continuità. Le nuove possibilità offerte dalla conquista angioina si traducono in una immigrazione costante di toscani, che si insediano in città. E a Napoli cominciano a circolare senesi, pistoiesi, lucchesi. Con un gruppo che, in breve tempo, emerge sugli altri: i fiorentini, che attraverso l'alleanza coi d'Angiò costruiscono le basi per un grande progetto futuro, con una politica di investimenti e di prestiti in cambio di salvacondotti, privilegi, concessioni, permessi, monopoli, che trasforma i fiorentini nei principali mercanti nella capitale e nel regno. Si comincia con i mercanti-banchieri Frescobaldi, nel 1265, cui seguono i privilegi deliberati in favore di Lotaringo Bandini, Coppo di Scaldo, Marchetto *de Florencia*, che avvengono tra ottobre e dicembre 1266.

Da allora, i fiorentini dilagano. Si istallano sia a Napoli, com'è naturale, sia nei principali centri del Regno, nelle sue città, nei suoi porti. La loro presenza si regge sull'abilità di far girare il danaro, sul loro genio finanziario, sulle tecniche contabili che adoperano, sulle reti di relazione che ormai penetrano da un capo all'altro d'Europa. E il rapporto tra Napoli e Firenze diventa indispensabile. Necessario. «Firenze appare – asserisce David Abulafia (1981: 379) – quando la casa d'Angiò appare»: frase che riassume benissimo il dato di fatto, di come l'iniziale fortuna di Firenze sia strettamente legata all'impresa guidata da Carlo e che raggiunge l'apogeo all'epoca di Roberto. Proprio nel corso del Trecento si insediano in città le grandi *supercompanies* dei Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli accompagnate da altre compagnie di peso come i Bonaccorsi, gli Scali, i Visdomini, gli Alberti, i Coppi; e da una serie infinita di altri operatori, uomini di mercato, faccendieri, giuristi, gente dell'università, zecchieri, cavalieri, preti, *officiales*, valletti, domestici, ambasciatori ecc. Tra essi Lorenzo e Giovanni Acciaiuoli, Neri Casini, Doffo dei Bardi, Silvestro Manetti, Alessandro di Parisio, Guccio di Stefano Peruzzi, Bartolomeo dei Guicciardini, Coppo dei Baroncelli, Lando degli Albizzi, i Boccaccio. Addirittura, anche l'incaricato dello zoo reale e uno dei giullari erano di Firenze (De Blasiis, 1892: 495). Tutto un mondo che parla fiorentino e emargina altri gruppi. Per i pisani, ad esempio, non c'è più margine di manovra. Diventano a Napoli sempre più piccoli, finché scompaiono, sia per cause politiche, il loro marcato atteggiamento ghibellino, sia perché, dopo la Meloria, il

ridimensionamento pisano è nei fatti. Con delle eccezioni, come le famiglie de Barba e Gambacorta (Feniello, 1995: 232).

Dove i fiorentini risiedano in città, non è nettamente precisabile. La loro presenza sembra quasi sminuzzata. Molte aziende trovarono spazio intorno alla *rua dei Cambi*, non lontano dall'antica porta dei *Cannabari*, che metteva in collegamento la rada orientale del porto con uno dei quartieri più popolosi della città, quello di Portanova (Davidsohn, 1901: 58). Ma più persuasivo pensare che seguissero il flusso delle altre comunità, lungo la linea costiera legata da un'unica strada voluta da Carlo II che dal Castelnuovo giungeva alla zona orientale della città. Un affollato quartiere dove si addensa gente della Costiera amalfitana, catalani, pisani, senesi, lucchesi, lombardi, fiamminghi, francesi.

I fiorentini furono capaci ancora di guidare il mercato locale quanto più ci si addentra negli anni finali del Trecento, epoca che risente del ristagno delle attività economiche. Ma, nonostante la congiuntura, l'integrazione tra il mercato napoletano e del Regno e il contesto internazionale resiste grazie proprio al gran lavoro di saldatura compiuto da fiorentini come i Bonciani che, cresciuti all'ombra dei grandi banchi dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, dal 1348 cominciano ad operare in maniera autonoma, e da protagonisti, nel triangolo commercial-finanziario Napoli-Firenze-Avignone. Gruppo che dal 1348 al 1365 gravitò intorno al *grand commis* Niccolò Acciaiuoli, fino alla sua morte, nel 1365, il vero padrone del Regno (Tocco, 2001). Un vincolo di interessi, quello tra i fiorentini e Napoli, talmente tenace da resistere ancora a lungo nel corso del Quattrocento: oltre che con Gaspare Bonciani, con il banco di Filippo Strozzi e la filiale del banco Medici diretta da Francesco Nasi[6]. Una aderenza evidente nella presenza della comunità fiorentina, attestata dagli statuti del 1430 studiati da Bruno Figliuolo (2001).

L'ultima fase di emigrazione di carattere nazionale, sulla scia di una grande impresa militare, fu quella catalana. L'immigrazione era già cominciata nel corso del Trecento, al seguito della moglie di re Roberto, la regina Sancia. Si erano insediati in un quartiere tra la città vecchia e quella che si estendeva intorno al Castelnuovo. In questa area i catalani creano i loro fondaci e organizzano i loro banchi, alla *rua catalana*, all'imbocco della centralissima via Depretis.

[6] Sui Bonciani: Tognetti, 2012: 264-265, e Iadanza, 1952. Su Filippo Strozzi: Del Treppo, 1986. Sui Medici nel regno: Feniello, 2014.

La colonia è florida, tuttavia non protagonista nella vita economica cittadina. Com'era abitudine, il consolato catalano viene affidato a notabili appartenenti alla nazione ospitante. Per settant'anni è appannaggio della famiglia nobiliare dei di Costanzo, prima con Giacomo e poi con Lisillo. Nel 1413, divenuto ormai troppo vecchio Lisillo, passa nelle mani degli Aldomorisco, clan assai devoto ai durazzeschi. Dopo di che, quando già si avverte la presenza di Alfonso, i catalani si rendono autonomi e, nel 1422, nuovo console nella capitale diviene un aragonese, Arnau de Montsoriu, padrone di galee e eletto direttamente dal consiglio municipale di Barcellona, il quale va a coadiuvare l'azione del valenzano Pere Bonshoms, rappresentante dei mercanti siciliani (Del Treppo, 1972: 193). Dal punto di vista commerciale, la comunità vive un po' ai margini, approfittando di speculazioni e di occasioni specifiche, senza un piano preordinato di intervento, senza una sufficiente razionale organizzazione dei suoi spazi economici e della sua presenza urbana. Non importano direttamente quasi niente in città: si servono di intermediari, in special modo genovesi, come i Salvago e i Giustiniani, che spediscono nel regno centinaia di panni catalani.

All'arrivo di Alfonso, una massa di persone si riversano sulla città conquistata e modellano la loro presenza sulla nuova relazione che si instaura tra sovrano, capitale e regno. Un flusso che si insinua in tutti i gangli vitali della vita urbana, perché «tutta la citate 'de èi piena», come informa un testimone oculare, Loise de Rosa (1991: 551). Un mondo di catalani: termine un po' limitante, generico, in quanto non permette di cogliere appieno la complessità della corrente migratoria, che è composta da gente di diversa origine e varia provenienza. Di cittadini delle grandi capitali, come Barcellona e Valencia; o delle città più piccole, come Perpignano, Saragozza, Tarragona, Tortosa e Gerona. O di uomini delle Baleari e dell'entroterra aragonese, spinti dal miraggio della nuova conquista. Ma non mancano castigliani e siciliani, che si insinuano nella capitale, occupando sia posti di rilievo sia mansioni di minor prestigio e pregio.

Partendo dall'alto, nei posti chiave dell'amministrazione, arrivano uomini di fiducia del re, abili e competenti. Il vescovo di Valenza Alfonso Borgia, presidente del sacro Regio Consiglio. Il giurista maiorchino Matteo Malferit. Raimund Boyl e Arnau Fonolleda, presenti nella segreteria reale. Bernau Villamarì è ammiraglio e governatore dell'arsenale cittadino. Alla direzione del patrimonio ci sono Pere de Bisalduno, Francesch Sanoguer, Perot Mercader, i

Pujades, padre e figlio. Ai servizi diplomatici, Luis des Puig, Pere Boyl, Xavier de Contesa, Ximenes Perez de Corella. Non vanno poi dimenticati giuristi, notai e scrivani provenienti da Valenza, come Francesc Martorell, Joan Olzina e Andreu Gaçull; il reggente della Cancelleria Joan de Gallach, i vicecancellieri Valentí Claver, Nicolau Fillach e Jaume Pelegrí, il conservatore generale del real patrimonio Pere de Besalú, ecc. (Cruselles e Cruselles, 2000). Un'onda che non si arresta alla morte di Alfonso e alla separazione del Regno dai domini della Corona d'Aragona. Infatti, l'apporto catalano agli uffici rimane intatto. Basti pensare al conte di Alife Pascasio Diaz-Garlon, che fu percettore generale e castellano di Castelnuovo; a Pere Bernat, responsabile della tesoreria e della dogana maggiore di Napoli; al regio mediatore Guillem March Cervelló; o ai maestri razionali della Camera della Sommaria Joan Puig Oliver, Joan de Guares, Guillem Candell e Miquel de Bellprat, quest'ultimo imparentato al tesoriere dell'armata navale Simonot.

Ma è la precisa strategia di integrazione imposta dalla casa regnante che lascia un segno decisivo nell'*élite* del regno. I d'Avalos, i de Guevara, i Cabanillas, i Cardenas, i Centelles, i Siscar, i Milà ecc. divengono gli interlocutori dell'antica feudalità. Anzi, si deve sostenere che proprio loro assumono il ruolo di garanti del rapporto tra la monarchia e il baronaggio locale, spesso infido e di difficile controllo. L'articolazione è molto interessante, e, naturalmente, non si arresta alla prima generazione dei compagni di Alfonso, ma si sviluppa in quelle future con sempre maggiore organicità (d'Agostino e Buffardi, 2000). Un'ampia dinamica, che, in una sorta di continuità, saldò nobiltà scaturite da due diverse conquiste – quella duecentesca angioina e quella quattrocentesca aragonese –, come attestano significativamente le fusioni tra le famiglie di provenienza francese, dei del Balzo e della Ratta, e i Guevara.

La capacità di integrazione cittadina del flusso catalano non riguardò soltanto l'*élite*. Dai ranghi più bassi affluiscono in tanti. Animano la corte una folla di emigranti: musici, letterati, pittori, artisti, buffoni di corte, sarti, calzettieri, pasticcieri, gioiellieri, librai, artigiani che si mescolano a gente di condizione e mestieri disparati, artefici, operai, uomini d'armi, e insieme con costoro – come nota Ernesto Pontieri (1975: 169)– «avventurieri e sfaccendati in cerca di un'occupazione: tutti allettati dalla fama dell'ineguagliabile liberalità di Alfonso nel compensare chi lo serve col conferimento di impieghi, assegnazione di immobili, esenzioni tributarie, appalti di opere pub-

bliche, pensioni». Il cantiere del neonato Castelnuovo si arricchisce di nuove maestranze, spesso specializzate, le quali arrivano al seguito della famiglia Sagrera e modificano in profondità il volto del castello: costruiscono la grande sala detta oggi dei Baroni, dotano la reggia di un sistema di torri più funzionale alla difesa, la attrezzano per soddisfare ogni bisogno regio, con opifici, magazzini e gabbie per animali esotici (Santoro, 1982: 140-163). Addetti ed operai partecipano al rinnovamento dell'antica zona della rua dei Cambi, centro angioino dei commerci, abbattono il simbolo del potere commerciale genovese in città, la grande Loggia fatta costruire da Giovanna I, danno vita alla nuova piazza della Selleria, che diventa il cuore delle manifestazioni che esaltano la figura del sovrano, dove si tengono feste, cortei, tornei (Strazzullo, 1962). La dogana si riempie di catalani, come anche la Zecca. Al porto lavorano facchini, imballatori, marinai, rematori, nocchieri aragonesi. L'arsenale viene ampliato con la costruzione di una nuova sala e di due moli: lavori cui sovrintendono i funzionari della tesoreria Bernat Fench, Uger de Veçach, Johan Gil. Si allestiscono nuove navi, costruite con l'impegno di manodopera castigliana, la quale rappresenta più di un terzo dei complessivi 153 operai attestati nel 1455 (Leone, 2004; Schiappoli, 1972).

Durante l'epoca di Ferrante, questa immagine non sbiadisce e risalta una presenza che continua ad alimentare la vita economica e sociale della capitale. Basta scorrere le *Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, edite da Nicola Barone (1885), o il *Giornale* del banco Strozzi pubblicato da Alfonso Leone (1981) e relativo a scritture contabili del 1473, per avere un'idea precisa della presenza della componente artigianale catalana in città. Complessivamente, secondo un breve censimento effettuato da Sandra Bernato (2008: 4), rimane ricordo di ventisette artigiani e di dodici differenti attività, «ossia quelle dell'*argenter* (svolta da Pere Toralba, Joan Anthó Ferrido, Francesc e Alfons Pérez); dello speziale (Joan Vines, aromatario del duca di Calabria); del cartolaio (Joanet Vallyes); del sellaio (*mestre* Guillem da Girona); del corazzaio (Bartomeu Colom); dell'orologiaio (Antoni Busquet); del *sastre* (Bernat e Francesc Plaustret, padre e figlio); del *calzeter* (Bernat Despla); del *pellicer* (Bernat Gantez); del *torner* (*mestre* Antoni); dello *speroner* (Guillem Descona); e del *corder* (Jaume e Joan Dalmau)».

Infine, ci sono i mercanti. Sono forse quelli che intuiscono meglio il sogno mediterraneo di Alfonso e ne comprendono le enormi potenzialità. Secondo Mario Del Treppo (1972: 211) «i mercanti ca-

talani che vediamo attratti nel regno fin dagli inizi della spedizione alfonsina e poi operare con sempre crescente fervore di iniziative sulla piazza napoletana e taluni anche fissarvi stabilmente la propria dimora, non sono piccoli avventurieri in cerca di fortuna ai quali si apre insperatamente un nuovo campo d'azione, ma uomini d'affari già affermati che hanno quasi sempre un assai largo giro di relazioni». Siamo davanti ad un gruppo dotato, che comprende quali possano essere i vantaggi da trarre dall'inserimento nel mercato napoletano – da Pere Pexana a Johan Torralba, a Johan e Barthomeu de Lobera, a Gaspar Muntmany ai grandi *botiguers*, come i Monegal o Pere Marquesans o Francì Millac, Jaime ça Font, Johan Urgelles, Bernat Casaldaguila, Martino de la Cavalleria ecc[7].

Molti di loro finanziano la corte, soccorrono il sovrano le cui casse sono in continuo debito. Ricevono in pegno gioielli di pregio e in restituzione delle somme anticipate, non sempre danaro liquido ma, per lo più, privilegi di natura commerciale oppure cessioni di entrate pubbliche. Partecipano a queste operazioni, che debilitano la compagine statale e ne dissanguano le casse ma che fanno la fortuna delle case commerciali non solo catalane, come quella del Crexelles o dei banchieri Calcer e Cimart Ma i catalani provvedono anche al credito diffuso. Un'attività feneratizia di cui si servono in città e nel suo entroterra piccoli commercianti, artigiani, bottegai e gruppi di ebrei, che, sparsi sul territorio delle province, erogano, a loro volta, piccoli prestiti su pegno. La centralità di questa componente mercantile viene ribadita dal già citato libro-giornale del banco di Filippo Strozzi, da cui si rileva come i mercanti aragonesi rappresentino i principali clienti della più importante banca del regno. Ne vengono menzionati in tutto 90, che compiono 1654 operazioni per un giro di affari di 287.542 ducati. In rapporto, l'altro gruppo di punta, quello fiorentino, conta la metà dei correntisti, per un giro che è di meno della metà, ossia 113.842 ducati. Queste cifre spiegano meglio di qualunque parola quale sia il ruolo catalano-aragonese nello sviluppo dell'economia del regno nel corso della seconda metà del Quattrocento. E che, peraltro, danno pure la dimensione di una presenza che è venuta man mano incardinandosi in città.

Ormai la città ha assunto un carattere di metropoli cosmopolita. La presenza straniera aumenta di dimensione, diventa impalpabile,

[7] Su tutti questi mercanti: Del Treppo, 1972: 211 ss. e *passim*, e 1989: 206. Cfr. anche Feniello, 2000; Lapeyre, 1961: 108, 114, 127, 131; Ryder, 1976: 279 e 357; Conde, 1997: 43- 44, 48-49 e 52.

si confonde e si polverizza nell'ambiente cittadino, con la scomparsa delle demarcazioni strette che avevano caratterizzato l'emigrazione per consolati e *nationes*, già allentatesi nel corso dell'epoca angioina. Tutto diventa più aperto e fluido, e l'integrazione appare evidente nei ceti più attivi, dell'artigianato e del mercato. Nel commercio, gli eredi di quel nucleo amalfitano approdato in città nel X secolo, si trovano adesso, in pieno Quattrocento, a confrontarsi in città con gente di Barcellona, di Perpignano, di Maiorca, di Valencia; con fiorentini, lucchesi, pisani, genovesi, veneziani, veronesi; oppure con fiamminghi di Bruges e francesi di Montpellier. È una prospettiva che trasforma alcuni elementi cittadini, dove ciò che connota il cambiamento riguarda in gran parte gli assetti produttivi: catalani, spagnoli, genovesi, ragusei, milanesi, bolognesi impegnati nell'Arte della lana. tanti tedeschi implicati nella panificazione, come fornai, tanto che il pane a Napoli sa di tedesco (Vitolo, 2017). Tantissimi francesi e fiamminghi nel settore del lusso, della moda e dell'abbigliamento[8]. Gli zecchieri sono in gran parte ragusei. I fabbricanti di armature lombardi (Silvestri, 1998). Gli addetti alle artiglierie aragonesi sono parigini[9]. In una dimensione che fa di Napoli una grande capitale internazionale, con un destino che la trasformerà in una delle principali capitali, non solo per spessore demografico, europee.

[8] Scrive Del Treppo (1989: 183): «tra i clienti del banco Strozzi a Napoli nel 1473 troviamo: Bernardo Plaustret, maestro sarto, Paradis francese cucitore, Piero Picardo maestro cucitore, Piero Rossell francese calzettaio e il maestro cimatore Ghaltiero di Lorena».

[9] Come il parigino Guglielmo Monaco, conosciuto nelle carte quattrocentesche come il *gubernator regie artegliarie*, che aveva riorganizzato l'artiglieria regia fondendo bombarde in bronzo, alcune delle quali di dimensioni enormi. Inoltre, durante la ricostruzione del palazzo reale di Castelnuovo, realizzò, usando tecniche particolarmente avanzate per l'epoca, i grandi portali in bronzo e le campane dell'orologio dell'edificio, per le quali furono pagati nel 1457 1.117 ducati. Su di lui: Filangieri, 1891: 179-180; de Lellis, 1968: II, 76-78; Feniello, 1998: 78.

Bibliografia

Abulafia, David (1991). *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*. Napoli: Guida.

Abulafia, David (1981). Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370. *The Economic History Review*, n.s., 24, 3: 377-388.

Barbero, Alessandro (2009). Le migrazioni medievali. In Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 24, *Migrazioni* (21-39). Torino: Einaudi.

Barone, Nicola (1885). Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504. *Archivio storico per le province napoletane*, 10: 5-47.

Benjamin da Tudela (1989). *Libro di viaggi*, a cura di Laura Minervini. Palermo: Sellerio.

Bernato, Sandra (2008). Gli artigiani catalani a Napoli nella seconda metà del Quattrocento. In *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni*. Atti del IX Congresso internazionale dell'Associazione italiana di studi catalani (Venezia, 14-16 febbraio 2008). Edizione in linea http://www.filmod.unina.it/aisc/attive/Bernato.pdf.

Camera, Matteo (1860). *Annali del Regno delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia sino a tutto il regno dell'Augusto sovrano Carlo III*, vol. II. Napoli: Stamperia e Cartiera del Fibreno.

Capasso, Bartolomeo (1885). *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II/1. Napoli: Società Napoletana di Storia Patria.

Capone, Gabriele; Leone, Alfonso (1996). La colonia scalese dal XIII al XV secolo. In Alfonso Leone (a cura di), *Ricerche sul medioevo napoletano* (173-186). Napoli: Athena.

Cassandro, Giovanni Italo (1969). Il Ducato bizantino. In Ernesto Pontieri (diretta da), *Storia di Napoli*, II/1 (3-408). Cava dei Tirreni: ESI.

Cilento, Nicola (1969). La chiesa di Napoli nell'alto Medioevo. In Ernesto Pontieri (diretta da), *Storia di Napoli*, II/1 (641-735). Cava dei Tirreni: ESI.

Colletta, Teresa (2006). *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*. Roma: Edizioni Kappa.

Conde Delgado de Molina, Rafael (1997). La letra de cambio en el sistema financiero de Alfonso el Magnanimo. *Archivio storico del Sannio*, 2: 43-52.

Cruselles Gómez, Enrique; Cruselles Gómez, José María (2000). Valencianos en la corte napoletana de Alfonso el Magnánimo. In D'Agostino e Buffardi: 875-897.

D'Agostino, Guido; Buffardi, Giulia (a cura di) (2000). *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnanimo*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Napoli: Paparo.

Davidsohn, Robert (1901). *Forschungen zur Geschichte von Florenz. III. Teil: XIII. und XIV. Jahrhundert, I. Regesten unedirter Urkunden zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunftwesen; II. Die Schwarzen und die Weissen*. Berlin: E. S. Mittler und Sohn.

De Blasiis, Giuseppe (1892). La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 17, 2: 485-515.

De Lellis, Carlo (1968). *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, ristampa anastatica. Bologna: Forni.

Del Treppo, Mario (1972). *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*. Napoli: L'Arte Tipografica Napoli.
Del Treppo, Mario (1986). Il re e il banchiere: strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli. In Gabriella Rossetti (a cura di), *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni* (229-304). Napoli: Liguori.
Del Treppo, Mario (1989). Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico. In Gabriella Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI* (179-233). Napoli: Liguori.
De Rosa, Loise (1991). Cronache e ricordi. In Masuccio Salernitano, *Il Novellino con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di Giorgio Petrocchi (535-583). Firenze: Sansoni.
Di Muro, Alessandro (2009). *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*. Salerno: Laveglia.
Feniello, Amedeo (1995). Il *portus Pisanorum* di Napoli e il nuovo porto angioino. *Bollettino Storico Pisano*, 64: 225-232.
Feniello, Amedeo (a cura di) (1998). *Napoli. Notai diversi 1322-1541*. Napoli: Athena.
Feniello, Amedeo (2000). Marchandises et charges publiques: la fortune des d'Afflitto, hommes d'affaires napolitains du XVème siècle. *Revue historique*, CCCII, 1: 55-119.
Feniello, Amedeo (2011a). *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*. Roma-Bari: Laterza.
Feniello, Amedeo (2011b). *Napoli. Società ed economia*. Roma: Isime.
Feniello, Amedeo (2013). Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV secolo). *Archivio storico italiano*, 171: 3-34.
Feniello, Amedeo (2014). Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento. *Archivio storico italiano*, 172: 435-512.
Figliuolo, Bruno (2001). L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli negli statuti del 1430. In Giovanna Petti Balbi (a cura di), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI* (191-200). Napoli: Liguori.
Filangieri, Gaetano (1891). Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, II. Napoli: Tipografia dell'Accademia reale delle scienze.
Filangieri, Riccardo (1956). Note al Privilegium Libertatis concesso dai Napoletani agli Amalfitani nel 1190. *Papers of the British School at Rome*, 24: 107-116.
Gaglione, Mario (2014). Amalfi e Napoli tra alto Medioevo e età angioina. In Bruno Figliuolo e Pinuccia F. Simbula (a cura di), *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei* (33-69). Amalfi: Centro di cultura e storia amalfitana.
Galasso, Giuseppe (1984). Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo. In Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna* (45-88). Bologna: il Mulino.
Galasso, Giuseppe (1993). Napoli e il mare. In Giosuè Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle X giornate normanno (27-37). Bari: Congedo.

Granier, Thomas (2008). Les moines «grecs» de Saints-Serge-et-Bacchus et Saints-Théodore-et-Sébastien dans la société napolitaine des VIIe-XIIe siècles. In Claude Carozzi, Daniel Le Blévec e Huguette Taviani-Carozzi (a cura di), *Vivre en société au Moyen âge - Occident chrétien VIe-XVe siècle* (197-218). Aix-en-Provence-Marseille: PUP.

Iadanza, Giuseppe (1952). Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 72: 1-20.

Jacob, André; Martin, Jean-Marie (1993). L'église grecque en Italie (v. 650 - v. 1050). In Jean-Marie Mayeur et al. (a cura di), *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, IV (349-371). Paris: Desclée.

Lacerenza, Giancarlo (2008). Attività ebraiche nella Napoli medievale: un excursus. In Teresa Colletta (a cura di), *Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna* (33-39). Roma: Edizioni Kappa.

Lapeyre, Henri (1961). Alphonse V et ses banquiers. *Le Moyen Age*, 67: 93-136.

Lelandais, Fanny (2021). La loggia dei Marsigliesi a Napoli. In Teresa Colletta (a cura di), *Città portuali del Mediterraneo. Luoghi dello scambio commerciale e colonie di mercanti stranieri tra Medioevo ed Età moderna* (131-138). Milano, Franco Angeli.

Leone, Alfonso (1981). *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*. Napoli: Guida

Leone, Alfonso (2004). Operai dell'arsenale di Napoli nel 1455. *Schola Salernitana. Annali*, IX: 181-186

Leone, Alfonso; Patroni Griffi, Filomena (1984). *Le origini di Napoli capitale*. Altavilla Silentina: Studi Storici Meridionali.

Lopez, Roberto Sabatino (1975). Risse tra pisani e genovesi nella Napoli di Federico II. In Id., *Su e giù per la storia di Genova* (217-230). Genova: Università di Genova.

Luzzatti Laganà, Francesca (1982). Le firme greche nei documenti del ducato di Napoli. *Studi medievali*, 32, 2: 729-752.

Massaro, Carmela (2004). La politica economica di Tancredi. In Hubert Houben e Benedetto Vetere (a cura di), *Tancredi: conte di Lecce, re di Sicilia* (177-191). Galatina: Congedo.

Martin, Jean-Marie (1985-1986). Une origine calabraise pour la Grecia salentine?. *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, 32-33: 51-63.

Martin, Jean-Marie (2005). *Guerres, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen-Age: Pacta de Liburia, Divisio Principatus Beneventani et autres actes*. Roma: École Française de Rome.

Mazzoleni, Iole; Orefice, Renata (a cura di) (1985). *Codice Perris, Cartulario amalfitano (secc. X-XV)*, I. Amalfi: Centro di cultura e storia amalfitana.

Ménager, Léon-Robert (1958 e 1959). La «byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (IXème-XIIème siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie. *Revue d'histoire ecclésiastique*, 53, 4: 747-774, e 54, 1 (1959): 5-40.

Petti Balbi, Giovanna (1989). Il consolato genovese a Napoli alla fine del Duecento. In Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, III (983-995). Soveria Mannelli: Rubbettino.

Pilone, Rosaria (1999). *L'Antico inventario delle pergamene del monastero dei Ss. Severino e Sossio*, I. Roma: Isime
Pontieri, Ernesto (1975). *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*. Napoli: ESI.
Ryder, Alan (1976). *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*. Oxford: OUP.
Santoro, Lucio (1982). *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*. Milano: Rusconi.
Schiappoli, Irma (1972). *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*. Napoli: Giannini.
Silvestri, Alfonso (1998). Un mercante milanese a Napoli nel Rinascimento: Bernardino de Carnago. In *Per la Storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Iole Mazzoleni* (339-356). Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.
Strazzullo, Franco (1962). Lo sventramento della Selleria sotto Alfonso I d'Aragona. *Archivio storico per le province napoletane*, XLI: 237-244.
Tocco, Francesco Paolo (2001). *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: Isime.
Tognetti, Sergio (2012). La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli. In Id. e Lorenzo Tanzini (a cura di), *Mercatura è arte. Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale* (249-270). Roma: Viella.
Vitolo, Giovanni (1996). Les monastères grecs de l'Italie méridionale (VIème - XIème siècles). In Jean-Loup Lemaître et al. (a cura di), *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin* (99-113). Genève: Droz.
Vitolo, Giovanni (2001). «Virgiliana Urbs». Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia. In Id., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale* (133-161). Salerno: Carlone.
Vitolo, Giovanni (2017). I tedeschi nella Napoli del Rinascimento. La confraternita dei fornai. In Victor Rivera Magos e Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio* (567-578). Bari: Edipuglia.
Yver, Georges (1903). *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*. Paris: Fontemoing.

REMi

Vient de paraître

Université de Poitiers

Revue Européenne des Migrations Internationales

La citoyenneté au temps de l'« intégration civique » : regards croisés France/Canada

Coordination : Myriam Hachimi-Alaoui, Delphine Nakache, Janie Pélabay, Elke Winter et Yann Scioldo-Zürcher

Janie Pélabay, Elke Winter, Myriam Hachimi-Alaoui et Delphine Nakache
Éditorial : Les politiques françaises et canadiennes d'intégration à la lumière du « tournant civique »

Myriam Hachimi-Alaoui et Janie Pélabay
Contrats d'intégration et « valeurs de la République » : un « tournant civique » à la française ?

Lois Harder
"Maternity Tourism", Civic Integration and *Jus Soli* Citizenship in Canada

Émilien Fargues
Fabriquer des citoyens « autonomes » : « tournant civique » et vision néolibérale de l'intégration dans la procédure de naturalisation française

Delphine Nakache, Jennifer Stone and Elke Winter
Aiming at Civic Integration? How Canada's Naturalization Rules are Sidelining Refugees and Family-Class Immigrants

Linda Haapajärvi
Ce que participer veut dire. Le « tournant civique » au prisme des politiques d'intégration participatives des femmes migrantes en France

Emily Laxer
Research Note: Civic Integration in a Multi-National Context: Examining Québec's "Values Test" for New Immigrants

Saskia Bonjour
Epilogue: Shaping the Nation through Civic Integration: A Postcolonial Perspective on Paradoxical Policies

Varia

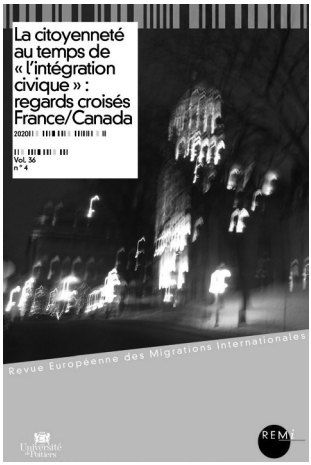
Sylvie Bredeloup
Sénégalais au Gabon : travailler sous contrat, résister à l'insécurité et réinvestir discrètement

Caroline Henchoz, Francesca Poglia Mileti et Tristan Coste
Circuits transnationaux d'endettement et parcours migratoire : rémitances, échanges économiques et dettes des migrants en Suisse

Chronique juridique

Alexandra Korsakoff
Le défi de la prise en compte du genre dans l'identification des réfugié·e·s

2020 Vol. 36 n° 4



Vol 36 – n° 4 / 2020
Université de Poitiers
ISSN : 0765-0752
ISBN : 979-10-90426-68-9
Prix : 22 €

Couverture : © Yann Scioldo-Zürcher

Rédaction/vente/abonnement
REMI – MSHS – Bât. A5 – 5, rue Théodore Lefebvre
TSA 21103 – 86073 Poitiers cedex 9 – France
Tél. : 05.49.45.46.56
Courriels : remi@univ-poitiers.fr ou abonnement.remi@univ-poitiers.fr
Site Internet : https://journals.openedition.org/remi/

Diffusion/distribution
Lextenso – LGDJ – Sodis

Le immigrazioni a Napoli durante la lunga età moderna

Matteo Sanfilippo
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia

Abstract: Over the course of a very long modern age (late 15th-early 20th century) Naples experienced phases of very strong immigration, which for a certain period allowed it to be the second largest city in Europe by population. This growth was linked not only to the military and commercial interest of its port, but also to a number of foreign occupations, which favored the settlement of groups coming from outside the city.

Keywords: Spanish migrants; Greek migrants; French migrants; Swiss migrants; internal migrants.

Un lungo racconto di immigrazioni

Come mostra Amedeo Feniello nell'articolo precedente, il medioevo napoletano vede continuamente sovrapporsi gruppi esterni gravitanti sulla città per ragioni commerciali, è infatti uno dei maggiori porti mediterranei, nonché plurime occupazioni straniere. Soltanto nella prima metà del millennio passato si succedono normanni, svevi, angioini e aragonesi, mentre a età moderna inoltrata si aggiungono francesi, spagnoli e austriaci. Ogni invasione comporta incrementi demografici, secondo modalità comuni a tutta la Penisola (Arnaldi, 2002; Feniello, 2020), e inoltre ogni volta si assiste alla progressiva integrazione nel territorio di parte degli invasori e all'ingresso di ulteriori gruppi ad essi legati.

Durante l'età moderna il succedersi di occupazioni-immigrazioni è frenetico. Alla fine del Quattrocento Carlo VIII di Francia (1470-1498) rivendica la corona di Napoli, perché pronipote di Luigi d'Angiò (1377-1417). Il 22 febbraio 1495 entra nella città, ma a mag-

gio ne è scacciato. Il ritorno degli aragonesi è, però, di breve durata: nel 1501 i francesi rioccupano la città e vi restano due anni. Nel 1503 Napoli è di nuovo aragonese, ma Ferdinando il Cattolico (1452-1516) è il re consorte di Spagna e la città entra in un circuito geopolitico più vasto, che si allarga ulteriormente quando nel 1516 passa sotto Carlo V d'Asburgo (1500-1558). Questi infatti non è solamente re di Napoli e delle Spagne, ma anche imperatore.

Nel 1553 Carlo abdica e divide per sempre l'impero dalle corone spagnole: Napoli fa parte di queste, ma la fase imperiale (1519-1553) l'ha fatta conoscere all'Europa di lingua tedesca. Quest'ultima tornerà a controllare la città due secoli più tardi, ma intanto vi dirige flussi di mestiere: liutai, tipografi, panettieri (Toscano, 2008; Sisto, 2010; Vitolo, 2017). Nel frattempo Napoli resta spagnola per un secolo e mezzo, nonostante continui attacchi francesi, sommosse e rivoluzioni, scorrerie barbaresche. Nel Settecento scoppia la Guerra di successione (1701-1714) per l'eredità di Carlo II di Spagna (1661-1700). Agli inizi del conflitto la città partenopea ospita Filippo d'Angiò (1683-1746), nipote di Luigi XIV di Francia (1638-1715) e designato da questi al trono spagnolo, sul quale sale nel 1700 come Filippo V. Il Borbone non riesce, però, a mantenere il possesso di Napoli, che nel 1707 è in mano di Carlo VI d'Asburgo (1685-1740). Nel 1734 un altro Carlo, il primogenito (1716-1788) di Filippo V, conquista Napoli e Sicilia durante la Guerra di successione polacca (1733-1738). Un quarto di secolo dopo Carlo di Borbone ascende al trono spagnolo e cede i regni italiani al figlio Ferdinando (1751-1825), poiché gli accordi internazionali gli vietano di cumulare più corone.

A questo punto i troni di Napoli e della Trinacria sono di fatto unificati e soprattutto autonomi dalla Spagna, nonché ben presto autoctoni nonostante le origini della dinastia. Questo, però, non garantisce maggiore tranquillità alla città, la quale nel 1799 allontana i Borbone, sperando nell'aiuto francese. Sennonché la Francia del Direttorio sta per cadere ad opera di Napoleone Bonaparte (1769-1821) e a giugno del medesimo 1799 è preceduta dalla Repubblica partenopea. I Borbone possono riprendere il controllo dell'Italia meridionale con l'appoggio della flotta inglese, ma Napoleone non dimentica e nel gennaio 1806 Giuseppe Bonaparte (1768-1844), suo fratello, entra a Napoli. Due anni dopo Giuseppe ottiene la corona spagnola e cede quella napoletana a Gioacchino Murat (1767-1815), marito di Carolina (1782-1839) sorella minore dei due Bonaparte. Nel 1815 i Borbone tornano per la seconda volta e istituiscono for-

malmente il Regno delle Due Sicilie, che comprende l'Italia meridionale e l'isola. Non è, però, la fine della vicenda e nel febbraio 1861 i Borbone devono andare definitivamente in esilio e Napoli entra nel nascituro regno d'Italia.

Questo vorticoso susseguirsi di occupazioni e sottomissioni a centri di potere esterni comporta il sovrapporsi di personale amministrativo e militare proveniente da altre nazioni, nonché di marinai, artigiani, artisti, mercanti e banchieri, che formano gruppi "nazionali" più o meno connessi a quelli dominanti. Il tutto in un contesto caratterizzato da una forte mobilità interna al regno e alla Penisola. Grazie all'immigrazione Napoli diviene una delle più importanti città europee, anche quando il suo regno è declassato a vicereame, sotto gli spagnoli e gli austriaci.

A fine Cinquecento la città partenopea è seconda per popolazione in Europa solo a Parigi e predomina su tutta la Penisola come magnete migratorio. In particolare i "regnicoli" vi cercano lavoro normalmente e vi si rifugiano in circostanze particolari, quali le incursioni barbaresche oppure le eruzioni del Vesuvio: l'esplosione vulcanica del 1631 spinge nella città ben 44.000 senza tetto. Inoltre nella Penisola si migra per tradizione da nord a sud: i lombardi, soprattutto i comaschi e a traino i ticinesi, si spostano nel meridione, lavorando nell'edilizia abitativa, militare ed ecclesiastica. Nel Cinque-Seicento estendono i loro interessi ad altri campi: dai negozi alla produzione artigianale. Allo stesso tempo mercanti e finanzieri toscani frequentano assiduamente la piazza napoletana, così come i loro omologhi veneziani. Per giunta nel 1528 Genova entra a far parte stabilmente dell'ambito politico-economico spagnolo e invia banchieri, nobili e uomini d'armi a Napoli, la più importante città di tutti i regni di Spagna.

La presenza esterna a Napoli è allora notevole e tale resta anche durante il periodo austriaco, mentre inizia a calare durante quello borbonico. Quest'ultimo introduce significative trasformazioni, legate alla progressiva emarginazione politica ed economica del regno napoletano. In particolare, un certo numero di immigrati si insedia nei gangli vitali della città, che ora non fa più parte di una rete geopolitica ed economica internazionale, avendo perso i contatti spagnoli e imperiali. Inizia invece a essere dominata da singoli gruppi di stranieri: vedremo più avanti il ruolo di finanzieri e investitori svizzeri, francesi e tedeschi, ma non bisogna dimenticare il crescente protagonismo degli inglesi. Questi ultimi proteggono la corona borbonica, ottenendo in cambio favori commerciali e politici. John Acton (1736-1811) è

ministro della marina (1779-1789) e poi primo ministro (1789-1804) del già ricordato Ferdinando di Borbone. Concorda la sua strategia con William Hamilton (1730-1803), ambasciatore inglese a Napoli dal 1764 al 1800, e porta la città nella sfera d'influenza britannica, allontanandola definitivamente da Francia e Spagna (Nuzzo, 1960).

La perdita del controllo economico interno e l'essere tagliati fuori dai più rilevanti commerci internazionali preparano il definitivo assoggettamento seguito all'annessione nel Regno d'Italia. Quella che agli inizi dell'Ottocento è ancora la terza città d'Europa entra nei decenni immediatamente successivi in una spirale che la porta a soccombere ad altre città italiane, *in primis* Roma, ma anche il nascente triangolo Genova-Milano-Torino. Dopo il 1870 l'antico territorio del regno di Napoli si trasforma da meta di arrivi a luogo di partenze (Franzese, 2007), mentre la città accentua la decrescita. Tuttavia continua ad attirare popolazione dai dintorni e più in generale dai confini del regno ormai scomparso, soprattutto tra il 1872 e il 1891 (Mortara, 1908: 301). Inoltre attira numerosi studenti fuorisede, che agli inizi del Novecento ammontano a oltre 6.000 (Mortara, 1908: 298): come oggi sappiamo tali spostamenti per ragioni di studio sono spesso preludio di successivi inurbamenti lavorativi.

Nel frattempo i gruppi d'Oltralpe che si sono stabiliti nella città – francesi, inglesi, svizzeri e tedeschi – continuano a risiedervi e la loro presenza sopravvive ai primi decenni italiani, arrivando alla Grande guerra (1914-1918), quando i tedeschi sono espropriati e gli svizzeri preferiscono allontanarsi. Dopo il 1861 abbiamo perciò una coda dell'antico regime, in attesa dei cambiamenti dal Ventennio fascista in poi: dal tacito appoggio alle migrazioni interne, al di là delle dichiarazioni ufficiali e della legislazione (Gallo, 2015a e 2015b; Meridiana, 2012 e 2018), all'incrociarsi di spostamenti e profugato nel secondo dopoguerra, quando l'arrivo degli alleati a Napoli innesca la successiva e duratura presenza statunitense nel porto e nella città, mentre la Campania vive la lunga stagione dei campi profughi (Meridiana, 2016).

Alcuni di questi erano alla periferia del capoluogo: Bagnoli, aperto dal 1946 al 1951, nel settembre 1947 ospitava 2.186 rifugiati (Archivio Centrale dello Stato, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 26, sotto fascicolo 7). Altri dentro la città. Nel 1947 l'UNRRA gestisce un centro nel palazzo della Provincia (vedi il rapporto del 26 aprile ivi, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, Massime, I4, Istruzioni di Polizia Militare, busta 89, fasc. 69, nr. 30, sotto fascicolo 66, Campi

di concentramento esistenti in Italia). Sempre nello stesso anno arrivano i profughi di Istria e Dalmazia e nasce una baraccopoli nel bosco di Capodimonte. Infine un campo profughi a Fuorigrotta, in via Canzanella, funziona dalla fine degli anni quaranta agli anni sessanta e accoglie profughi istriani ed ex coloni dell'Eritrea, prima di essere riciclato per i terremotati dell'Irpinia (vedi la risposta a una interrogazione parlamentare: http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic4_17118_12).

Specificheremo più avanti le modalità delle integrazioni di lunga durata e dei sommovimenti improvvisi. Occorre, però, intanto evidenziare alcuni elementi ricorrenti nella vicenda napoletana, in primo luogo l'impatto sui meccanismi migratori del turismo e delle guerre (per il primo, oltre a quanto segue, vedi Avallone e Salvemini, 2012, e Berrino, 2014a e 2014b).

Nel 1517 l'inglese Richard Torkington visita la Francia, l'Italia, le isole greche e Gerusalemme ed una delle tappe italiane è proprio Napoli. Non sappiamo molto su di lui e il suo resoconto è stampato solo a fine Ottocento (1884). Possiamo, però, considerarlo il primo esponente di quel Grand Tour, che, come abbiamo visto nel fascicolo di questa rivista dedicato ai flussi a Roma (Sanfilippo, 2019), innesca un meccanismo migratorio importante. I viaggiatori hanno bisogno di infrastrutture ricettive e si fidano soltanto di quelle gestite da connazionali, che dunque aprono attività alberghiere o legate alla ristorazione nei luoghi di maggior turismo, come appunto Napoli, che tra il Cinque e l'Ottocento assurge a città più bella ed esotica d'Italia. I viaggiatori vogliono ricordi della propria esperienza all'estero e questo sollecita una produzione artigianale e soprattutto artistica, che coinvolge vere e proprie botteghe (De Seta, 2001).

Proprio per le attività legate al turismo Napoli diventa sede quasi stabile di vedutisti stranieri, che lavorano anche per la committenza locale. Talvolta sorgono piccole dinastie, italianizzantesi con il tempo. Gaspare Vanvitelli (1653-1736) nasce in Olanda come Gaspar (Caspar) van Wittel e si trasferisce nella Penisola nel 1774. Lavora soprattutto a Roma, ma si reca periodicamente a Napoli, dove affresca il Palazzo Reale sotto il viceré Luis Francisco de la Cerda (1660-1711). Nella città partenopea nasce il figlio Luigi (1700-1773), futuro architetto della Reggia e dell'Acquedotto a Caserta, nonché del Foro carolino nella capitale. La dinastia prosegue con Carlo (1739-1821), che termina i lavori casertani (De Seta, 1998; Beddington, 2018).

L'altro volano migratorio è la guerra. La continua conflittualità nel Mediterraneo trasforma Napoli e il suo porto in fondamentali

avamposti. Questo è dunque un ulteriore motivo per recarvisi: in linea teorica temporaneamente, ma spesso i soldati o i marinai si trasferiscono definitivamente. Inoltre la gestione delle risorse militari di terra e di mare necessita di un folto apporto di amministratori, che ai piani alti sono quasi esclusivamente a tempo determinato (si pensi ai viceré: Musi, 2013), ma a quelli bassi possono prevedere spostamenti definitivi (Musi, 1996b).

In molti casi le guerre complicano l'esistenza dei gruppi stranieri avversi a quello dominante, ma non la cancellano. Nella prima età moderna i francesi restano a Napoli nonostante il fallimento dei continui sforzi per strapparla agli spagnoli. Oltre a quanto accaduto nella prima fase delle Guerre d'Italia, si ricordino l'assedio fallito del 1528, oppure il tentativo di Enrico II Guisa (1614-1664) di sfruttare l'insurrezione di Masaniello (Tommaso Aniello, 1620-1647) per riportare il regno sotto l'egida francese (Musi, 2002). Prigioniero degli spagnoli per quattro anni (1648-1652), una volta liberato spera di riprendere Napoli, ma ne è dissuaso dalla flotta britannica.

Quest'ultima da allora in poi gioca un ruolo primario nella protezione della città e garantisce così l'accoglienza dei propri connazionali nella città. Tuttavia quello del duca di Guisa non è l'ultimo sforzo francese per assicurarsi Napoli. Alla fine l'occupazione napoleonica non solo corona tanti tentativi, ma provoca la scomparsa o la trasformazione definitiva di molte delle istituzioni create dagli spagnoli e ormai slegate da una comunità immigrata (Salvemini, 1999). I francesi calati in gran numero nel sud della Penisola rimangono invece in città pure dopo la restaurazione borbonica (Rovinello, 2009).

Concludendo questa parte introduttiva, conviene sottolineare la difficoltà di affrontare in maniera sintetica il succedersi di occupazioni/immigrazioni dell'età moderna. Come mostrano sin qui queste note, aride e brevi, in poche pagine è impossibile articolare un racconto assai ricco. Per di più le vicende in questione hanno ispirato un acceso dibattito storiografico, spesso attento ai particolari sviluppi demografici della città (Petraccone, 1974) e ai suoi risvolti politico-economici (Galasso, 1998). In alcuni settori degli studi su Napoli, ad esempio per quanto riguarda la città spagnola oppure il Regno delle due Sicilie, la bibliografia è enorme, ma non si può qui discuterla, se non si vuole superare il numero di pagine a disposizione. Si devono dunque dare per scontate pubblicazioni, che pure sono servite a comprendere quanto accaduto in una lunga età moderna, esauritasi soltanto ai primi del Novecento.

L'immigrazione nella Napoli spagnola

Gli spagnoli

Dal 1503 al 1707 Napoli è la maggiore città di tutto il mondo spagnolo. Di conseguenza attrae flussi non solo locali: gli immigrati arrivano principalmente dalla campagna e dalle altre città del regno e della Penisola (Delille, 1994)[1], ma anche dai vari domini della Spagna e dai territori dell'Impero. Tali flussi hanno spesso un duplice carattere, perché gli spagnoli percepiscono Napoli come parte della propria realtà e quindi da difendere, ma al contempo la ritengono una "colonia", dove i singoli possono fare fortuna e da dove il re può drenare ricchezze. Di conseguenza i diplomatici veneziani asseriscono più di una volta che è proprio Napoli, assieme a Milano e alle Fiandre, a finanziare le spese della monarchia (vedi quanto in Soriano, 1560). In ogni caso la ricchezza circolante in una piazza militare di tale rilievo fa sì che le élite commerciali di tutto il continente se ne interessino, almeno sino a quando la corona spagnola non ne perde il controllo agli inizi del Settecento (Musi, 1994).

Questo difendere e al contempo depredare il proprio regno più ricco spinge a difficili equilibrismi, non sempre portatori di buoni frutti. Gli spagnoli a Napoli devono essere protetti e per loro si crea una città nella città (Fiorillo, 1987; Belloso Martín, 2006; Pessolano, 2013): i Quartieri spagnoli, voluti dal viceré Pedro de Toledo (1484-1553). Tale intervento ha un triplice scopo (Pessolano, 1998): acquartierare i soldati di stanza a Napoli in modo da controllare la città; garantire alloggi per quelli di passaggio; garantire un'area abitativa per gli immigrati, spagnoli e regnicoli, alleggerendo la pressione crescente sul vecchio centro. Nonostante i progetti iniziali, i nuovi quartieri crescono in maniera assai disordinata dal punto di vista urbanistico e da quello sociale: la sollecitazione demografica è infatti eccessiva. Sono zone di costante passaggio per militari e nuovi arrivati, tra i quali non scarseggiano senza lavoro e vagabondi provenienti dal regno, dalla Penisola e dall'Europa. Ospitano attività quali contrabbando, gioco d'azzardo e prostituzione (Di Giacomo, 1968) e quest'ultima incentiva ulteriori arrivi, perché i soldati vogliono prostitute della propria origine. Tale meccanismo è descritto ne *La Lozana andaluza* di Francisco

[1] Petraccone, 1974, e Ventura, 1990, attestano che la metà dei flussi in ingresso proviene da zone limitrofe e che una porzione significativa è composta di domestici e cocchieri, nonché di piccoli commercianti, attirati dal trasferimento nella capitale della nobiltà provinciale.

Delicado, pubblicato a Venezia nel 1528, e spiega perché Miguel de Cervantes (1547-1616) definisca Napoli la città più ricca e viziosa del mondo (*Don Quijote*, parte I, cap. LI). D'altronde il celebre autore la visita più volte tra il 1572 e il 1575 e la descrive in più opere, sempre ricordandone i vizi (Nigro, 2018).

Con il trascorrere dei secoli cala la percentuale di soldati e d'altronde a Napoli non sono mai tantissimi, se si tiene conto dell'importanza dell'avamposto: secondo Belloso Martín (2006) in nessuna occasione superano i 6.000. Invece non decresce l'immigrazione: spagnola e regnicola, italiana ed europea. Nei Quartieri spagnoli, a fianco di militari, prostitute e vagabondi, si insediano numerosi artigiani, in particolare sarti e calzolai, nonché chi fugge da guerre, scorrerie o catastrofi naturali (Botti, 1991). In breve si sviluppano modi di gestire i vari gruppi, soprattutto quelli che formano una "nazione", cioè che condividono origine geografica e idioma. Inoltre si organizzano opere caritatevoli per ogni gruppo, in genere tramite confraternite: è quanto vale per gli spagnoli (ma con questo termine sono indicati pure i soldati valloni e fiamminghi, svizzeri e tedeschi: Novi Chavarria, 2019), per i fiorentini e i lucchesi, per i genovesi e i veneziani, per altri gruppi di cui si tratterà più avanti (Novi Chavarria, 2020: 117-127).

Proprio Novi Chavarria mette in risalto il ruolo della chiesa e della Real Casa di San Giacomo degli Spagnoli, un complesso consacrato nel 1547 per gestire anche un ospedale. Dal 1597 ospita persino un banco pubblico e dal 1606 un Monte dei pegni (Raimondi, 1975; Vargas Machuca, 1991; Salvemini, 2018a). Come in altre capitali italiane, a Napoli troviamo chiese nazionali che aggregano strutture di supporto al proprio gruppo: S. Anna de' Lombardi ha uno «spedale per l'infermi di essa natione»; S. Giorgio dei Genovesi un ospedale e un «monte per i maritaggi» (Fiorelli, 2019). In questo settore gli spagnoli si ritagliano la parte del leone, basti ricordare la confraternita di Nostra Signora della Vittoria (1580), il conservatorio di S. Maria della Immacolata Concezione per le oriunde di famiglie spagnole al servizio della Corona (1582), il collegio di S. Giacomo per gli orfani di soldati e ufficiali spagnoli (sempre nel 1582), la Trinità degli spagnoli per il riscatto dei prigionieri detenuti lontano dai luoghi patri[2], il conservatorio di S. Maria de la Soledad per le orfane dei soldati spagnoli (1589) e infine il monastero di S. Maria Maddalena delle convertite (1634) per

[2] La chiesa è fondata nel 1573 e poi ceduta agli spagnoli del quartiere, di qui il nome; in seguito passa alla comunità della Santissima Trinità della Redenzione dei Cattivi. Per l'attività di quest'ultima a Napoli, cfr. Boccadamo, 1985, e Varriale, 2015.

le spagnole o le figlie di spagnoli che hanno deciso di abbandonare la prostituzione. Non mancano iniziative legate a singoli ordini religiosi: il convento degli agostiniani spagnoli di S. Maria della Speranza (fondato nel 1560), il collegio dei gesuiti spagnoli di S. Francesco Saverio (1624), il convento dei carmelitani spagnoli di Nostra Signora del Buon Successo (1638). Ancora Novi Chavarria (2018) sottolinea come questi ultimi agiscano da informatori e consiglieri delle autorità ispaniche, preoccupandosi anche del controllo dei connazionali a Napoli.

Dalle righe precedenti si intravede quante di queste istituzioni riguardino spagnole o figlie di spagnoli, tale attenzione attesta la consistenza e quindi lo stabilizzarsi dell'immigrazione ispanica nella città (Fiorelli, 2019). Lo stesso risalta dall'opera della congregazione del Santissimo Sacramento, che organizza l'Ottava del Corpus Domini, una delle principali ricorrenze e quindi dei principali momenti di incontro a Napoli di quella nazione (Mauro, 2014). Come nota Fiorelli (2019), le opere pie ricoprono a Napoli un ruolo strategico e saldano «società e politica». Inserendosi in modo visibile nel tessuto locale, offrono spazio materiale e immateriale per il riconoscimento pubblico delle patrie (oltre a Fiorelli, vedi Salvemini, 2018b).

Gli altri immigrati

Come già indicato, la Napoli spagnola vede continuare presenze tradizionali, già attestate nei secoli precedenti. Abbiamo ricordato i mercanti e finanzieri toscani (Jacoviello, 1986; Tognetti, 2012), i quali nel 1557 edificano la propria chiesa, S. Giovanni dei Fiorentini. Alcune di queste presenze si rafforzano, però, in modo particolare: per esempio i genovesi dopo gli accordi tra Carlo V e l'ammiraglio Andrea Doria (1466-1560). Non soltanto è da allora solidificata la posizione ligure nella città (Musi, 1996a; Zanini, 2001), ma esponenti dell'aristocrazia genovese e in particolare della famiglia Doria entrano a far parte della nobiltà del regno (Colapietra, 1968 e 1973). Andrea stesso diventa principe di Melfi, mentre il pronipote Giovanni Andrea (1539-1606) riceve il marchesato di Tursi in Basilicata, cui il figlio Carlo (1575-1650) aggiunge il principato di Avella nel 1609. Tre anni dopo Marcantonio Doria (1570-post 1630) acquista il feudo di Angri, elevato nel 1636 a principato, e vi aggiunge il ducato di Eboli, già dei Grimaldi. Questo ramo dei Doria gestisce così un notevole latifondo nel salernitano e gravita sempre più su Napoli. Già Marcantonio vi vive a lungo agli inizi del Seicento e negli anni venti, ma i suoi discendenti vi edificano nel 1760-1778

una suntuosa residenza nel largo dello Spirito Santo a via Toledo: il palazzo Doria d'Angri firmato da Luigi Vanvitelli.

La presenza di feudatari, banchieri e ammiragli genovesi a Napoli è continua e si lega a snodi importanti della storia cittadina, Marcantonio si preoccupa negli anni venti del Seicento della crisi finanziaria napoletana; Carlo difende gli interessi dei feudatari del regno durante la rivolta di Masaniello e cade prigioniero dei rivoltosi nel 1640. Una volta di nuovo libero si oppone con le armi alla ribellione e al tentativo francese di conquistare la città. Al di là del ruolo nello sviluppo cittadino, occorre ricordare che tutti si circondano di domestici, guardie e commercianti liguri e quindi stimolano una continua immigrazione.

La presenza toscana e genovese è accompagnata da quella di altre nazioni collegate alla compagine spagnola: abbiamo citato fiamminghi e valloni, ma non bisogna dimenticare i portoghesi, visto che dal 1580 al 1640 le due corone sono unite. Non dobbiamo inoltre tacere gli altri, come i prima menzionati veneziani, che da Napoli gestiscono traffici di grano o d'arte (Medugno, 2016). Proprio grazie alla attività informativa dei loro diplomatici scopriamo le molteplici presenze straniere nella città, per esempio di inglesi, olandesi e tedeschi (Strano, 2018).

Queste ultime presenze impensieriscono le autorità religiose, come vediamo nelle carte del S. Uffizio, il quale fa schedare gli stranieri nella Penisola durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648; vedi Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, S. Uffizio, Stanza Storica, M – 4b). Nel 1634, per esempio, è trasmessa a Roma una lista di fiamminghi a Napoli come mercanti o soldati (ibidem, 602-604), alcuni da due o tre decenni. Nello stesso anno un documento attesta che gli inglesi a Napoli vivono tutti insieme nello stesso palazzo e sono "eretici" (ibidem, 605-606).

Trenta anni più tardi il S. Uffizio prepara un vero e proprio dossier *Circa Hereticos degentes in Civitate Napolis* (Stanza storica, M 4 b (2), fascicolo rilegato, ma non foliato, relativo agli anni 1666-1670). In una lettera del giugno 1666 il nunzio Bernardino Rocci (1627-1680) chiosa: «Molti eretici si ritrovano in Napoli e la principal causa di tollerarli […] è d'esser la medesima città marittima, e ricever per il loro commercio il beneficio di varie mercanzie, che vi si trasportano». Come spiegano anche gli altri documenti i protestanti stranieri sono protetti dagli accordi commerciali e dalle paci siglate tra le corone d'Inghilterra e di Spagna, ma non bisogna dimenticare che quelli tedeschi sono protetti dall'imperatore, cugino del sovrano spagnolo. Nella lettera del nunzio sopra citata si ricorda un luterano tedesco

che opera indisturbato a Napoli da mezzo secolo. Il nunzio e di conseguenza il S. Uffizio devono, però, accettare tali "eretici", perché sono protetti dalle paci e dai trattati siglati dai sovrani di Spagna.

In compenso la Sacra Congregazione "de Propaganda Fide", fondata nel 1622 anche per combattere l'eresia, segnala costantemente la presenza ereticale in Napoli. Urbano Cerri (1634-1679), segretario del dicastero nel suo rapporto sulle missioni nel mondo specifica che nella città partenopea vi sono molti mercanti e non pochi soldati, nonché decine di galeotti, appartenenti a Chiese protestanti. Segnala inoltre che gli olandesi diffondono libri e stampe proibite (Cerri, 1676-1679: 104v).

Sempre grazie alle annotazioni dei diplomatici veneziani vediamo inoltre come anche insediamenti non spagnoli godano di particolari privilegi, per esempio i greci fuggiti a causa dell'avanzata turca. Carlo V sovvenziona i profughi fuggiti dal Peloponneso, in particolare da Corone, nel 1533-1534. Nel 1679 il viceré spagnolo designa un regio delegato per la nazione greca. Nel 1764 Carlo di Borbone riconosce la chiesa e confraternita dei SS. Pietro e Paolo dei Nazionali Greci (Parlato, 2019). Quest'ultima è nata da un edificio più piccolo edificato nel 1518 per volere di Tommaso Assan Paleologo (?-1532), in città sin da bambino e dunque testimone dell'esilio bizantino dopo la caduta di Costantinopoli (Hassiotis, 1983; Stopani, 2017).

L'evoluzione della comunità greca è plurisecolare (Hassiotis, 1981; Korinthios, 2012) e nel corso del tempo quest'ultima si divide in base all'appartenenza religiosa: cristiani ortodossi e cattolici, sia di rito greco o latino, ma anche cristiani di altre Chiese e persino qualche musulmano. D'altronde la comunità nasce da una prima diaspora bizantina, sulla quale si innestano le ondate di profughi del Peloponneso. Nel Sei e nel Settecento arrivano albanesi e italoalbanesi, grecofoni del meridione italiano e discendenti di profughi rifugiatisi altrove – in particolare in Toscana, a Venezia e in Corsica. Infine le reti commerciali greche (Falcetta, 2016), permettono a mercanti provenienti da altre città del Mediterraneo di gravitare su Napoli per breve o lungo tempo. Le divisioni della comunità napoletana di origine greca sono così al contempo infinite e superabili, perché la diaspora ellenica si abitua presto a mediare tra origini, fedi e lingue diverse (Musi, 1995; Nikas, 1981-1982 e 1982; Falcetta, 2016). A parte la evidente contrapposizione tra greci e albanesi e quella tra cristiani ortodossi e cattolici di rito greco, bisogna tenere in conto che le seconde e terze generazioni non parlano l'idioma originario, ma la lingua dei luoghi d'emigrazione.

La presenza greca – non enorme ma significativa: si tratta di centinaia di immigrati stabili, più una quota fluttuante – beneficia della relativa tolleranza del regno verso alcune minoranze (Giura, 1984). Come per gli altri gruppi, tale buona disposizione ha motivi commerciali, poiché le reti commerciali greche favoriscono lo scambio con l'Oriente e con Marsiglia, Livorno e Venezia (Belli, 2002; Grenet, 2016). Tuttavia la presenza greca causa a più riprese problemi di non semplice soluzione: da un lato, nel seno di quella comunità si nascondono spie ottomane (Varriale, 2014); dall'altro, suoi membri sostengono le sollevazioni antiturche nei Balcani e provocano le ire della Sublime Porta (Hassiotis, 1969).

I rapporti e le tensioni con gli ottomani non sono di poco conto e non soltanto perché Napoli, in quanto avamposto mediterraneo della Spagna, offre una base alle azioni spagnole contro l'impero turco, ma anche perché nella seconda metà del secolo la città ospita la più grande "comunità" musulmana della Penisola. Tale presenza è stata a lungo sottovalutata dagli studiosi, più attenti ai musulmani a Roma o ai mercanti turchi a Venezia, anche perché la comunità napoletana non è mai ufficialmente riconosciuta ed è estremamente differenziata. Ne fanno parte: gli emigrati greci, albanesi e levantini; gli italiani convertitisi all'Islam e poi tornati indietro; gli schiavi, ivi compresi quelli appena liberati; i marinai e mercanti "turchi" che attraccano nel porto; gli esuli nordafricani, in particolare della Tunisia, (alcuni però cristiani: Varriale, 2012 e 2013); infine i prigionieri delle campagne spagnole (Boccadamo, 2001, 2005 e 2010; Varriale, 2011). A più riprese ci si chiede cosa fare di questo composito gruppo. Alcuni suggeriscono di convertire quelli non ancora cattolici. Altri vorrebbero inviarli tutti altrove, come si amerebbe fare anche con la comunità greco-albanese (Varriale, 2017 e 2019).

In ogni caso greci e "turchi" rimangono a Napoli per secoli, mentre altri gruppi minoritari sono espulsi dal regno o dalla città. Gli ebrei, arrivati dopo essere stati banditi dalla Spagna e dalla Sicilia, sono scacciati assieme a quelli locali nella prima metà del Cinquecento (Lacerenza, 2013), ma la faccenda si protrae perché rimangono in città i convertiti al cristianesimo, prima spagnoli e poi portoghesi (Mazur, 2013). Gli "zingari" si devono arrangiare fuori della cerchia muraria, anche quando si dedicano ad attività utili (Novi Chavarria, 2007, 2010 e 2014).

Come segnala a più riprese Varriale nelle opere sopra citate, la confraternita dei greci è riconosciuta dalle autorità, mentre quella dei cristiani tunisini rimane informale. Le confraternite "nazionali" coprono dunque un ampio spettro, tra l'altro possono essere basate su un singolo mestiere, come quella dei fornai tedeschi (Vitolo, 2017). In una situazione caotica nella quale non è sempre chiaro se sia meglio dichiararsi sudditi spagnoli o napoletani (Peytavin, 1998; Álvarez-Ossorio Alvariño e García y García, 2004), dato che la molteplicità delle corone spagnole rende complicate cittadinanza e appartenenza, l'aspetto "nazionale" delle confraternite confina con quello diplomatico. Esse infatti ricevono particolari privilegi, è il caso dei greci da Carlo V in poi, oppure godono di particolare peso come nel caso genovese (Calabria, 1989; Muto, 1994; Brancaccio, 2001). Comunque quelle formalmente riconosciute godono sempre di esenzioni e vantaggi maggiori di quelli registrati in altre città (Ventura, 2018). Abbiamo ricordato il delegato regio per le questioni dei greci, ma nella seconda metà del Seicento tutti, a partire dai francesi e dagli inglesi, ottengono di avere giudici delegati agli affari della propria comunità (Zaugg, 2007 e 2008a). Assieme ai privilegi fiscali ciò garantisce la presenza straniera (Zaugg, 2011), anzi definisce in molti casi il vantaggio di essere straniero (Ventura, 2018). Di fatto, nota Ventura (2000), la cittadinanza non costituisce un discrimine nei corpi di mestiere napoletani: napoletani e forestieri godono di eguale accesso alle risorse materiali, fiscali e giuridiche. In questo gioca lo stratificarsi di norme e privilegi concessi da successivi domini stranieri (angioini, aragonesi e spagnoli) e dunque favorevoli, per principio, a chi viene da fuori.

In particolare nel giugno 1479 Ferdinando I d'Aragona promulga la prammatica *De Immunitate Neapolitanorum*, in cui si specifica che debba essere considerato come un cittadino qualsiasi straniero o regnicolo che acquisti o costruisca una casa a Napoli, vi trasferisca il domicilio e sposi una napoletana. Lo scopo evidente è di attirare popolazione e la mossa riesce: come abbiamo visto, Napoli nel Cinquecento è seconda solo a Parigi. Tuttavia è interessante notare che altre città optano per analoghe aperture solo in particolari circostanze, mentre le autorità napoletane non recedono per secoli da quanto legiferato nel 1479. Al massimo tornano più volte a discutere sulla possibilità di espellere poveri e vagabondi, che comunque difficilmente rientrano nella normativa per divenire cittadini.

I diritti degli stranieri sono dunque difesi per secoli. Ventura (2018), studiando un trattato seicentesco, mostra come nella seconda metà di quel secolo si dia per assodata l'esistenza di quattro tipi di napoletani: quelli veri e propri, cioè nati nella città, i quali mantengono la cittadinanza anche se risiedono altrove; gli oriundi, cioè i figli dei primi nati al di fuori del territorio napoletano, che mantengono gli stessi diritti; i regnicoli o i forestieri ai quali è stata riconosciuta la cittadinanza dal tribunale; infine i «Napoletani in virtù della Regia Pragmatica».

L'importanza degli stranieri risalta anche da *Il Forastiero* (composto nel 1630, ma stampato nel 1634), un dialogo tra un cittadino e appunto un forestiero sulla storia e le istituzioni napoletane dalle origini al Seicento, composto da Giulio Cesare Capaccio (1550-1634), segretario della città dal 1602 al 1613 (Nigro, 1975). L'autore rivendica l'origine greca di Napoli e ne sottolinea l'arricchirsi sotto dinastie diverse che hanno introdotto molteplici funzionari. «Tanti re di tante nationi, c'han signoreggiato Napoli, non è dubio c'hebbero i loro locotenenti secondo i tempi»: quindi normanni sotto i re normanni, francesi e svevi sotto quelli svevi, spagnoli e qualche italiano sotto gli aragonesi e poi gli spagnoli. Non tutti hanno fatto benissimo, ma in genere la città è andata migliorando, controllando tutti coloro che potevano metterla in pericolo, dagli usurai "giudei", ai banditi albanesi, ai greci e agli schiavoni non sempre ligi alla parola data.

Una parte specifica del dialogo è dedicata a *Degli habitatori di varie nationi nella città di Napoli*. In questa sezione sono prima enumerati quelli dell'antichità, quindi quelli moderni, dei quali si ricorda la tendenza a concentrarsi in alcuni luoghi. Sono rammentate la "rua" dei catalani (ancora oggi esistente e già citata nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio) e quella dei "francesi", nonché la "Strada" e la chiesa dei fiorentini. A proposito dei veneziani si nota che non formano una "colonia", ma hanno una "propria casa" e particolari vantaggi: «Oltre alla casa che vi ho detto, hanno i venetiani i consoli della natione, che nelle cose occorrenti esercitino la lor giuriditione». Sui genovesi Capaccio si dilunga per pagine e pagine, nelle quali si ricorda come grazie a loro Napoli abbia nutriti scambi con la Corsica. Per quanto riguarda i lombardi si segnala che sono diffusi nella città e si dedicano alle «mercature et altri maneggi»; inoltre si menziona «la lor chiesa dedicata a Sant'Anna».

Il dialogo presta grande attenzione a quanto avviene dopo Carlo V. Non soltanto gli spagnoli sono divenuti una componente primaria

della popolazione, ma sono arrivati i soldati "alemanni", che si ritrovano nella chiesa di S. Margherita e soprattutto tanti di "Fiandra". Questi ultimi sono partiti da Gand, Anversa, Malines, Bruxelles «et altre città» e hanno scelto Napoli «non per colonia, ma per patria propria». Il forestiero a un certo punto nota: «Mi han riferito che in Napoli siano infiniti habitatori greci», e il cittadino risponde «Han riferito quel ch'è. E vi dovea commemorar prima la Rua di Greci». Infine c'è spazio pure per la migrazione interna: ai forestieri già elencati bisogna infatti aggiungere «tanti altri habitatori del regno istesso, calabresi, pugliesi, apruzzesi, e più vicini, costaioli, cavaioli, c'hanno ripiena tutta la città con tanta frequenza, che quasi fanno il terzo di quella». In chiusura sono menzionati gli "zingari", dei quali si racconta l'arrivo, la diffusione e le malefatte (Capaccio, 1634).

Dai Borboni al Regno d'Italia

Agli occhi degli stessi napoletani la città è nel Seicento un luogo di fortissima immigrazione, in buona parte integrata, ad eccezione di alcune minoranze considerate di difficile assimilazione. Il periodo austriaco è troppo breve per cambiare il clima e al momento dell'ascesa di Carlo di Borbone gli istituti tradizionali sono ancora saldamente in funzione. Come segnala Zaugg (2007 e 2008), l'istituto del giudice delegato appare ormai radicato ed esteso a molte altre nazioni, tra cui genovesi, fiorentini e veneziani. Tuttavia con i Borbone inizia la trasformazione dei rapporti con gli immigrati.

Nel 1737 viene chiesto a Carlo di restringere gli uffici e i benefici del regno ai soli "naturali", escludendo di conseguenza gli stranieri, quantunque riconosciuti dai tribunali o in possesso del privilegio di naturalizzazione. Siamo dunque di fronte a una restrizione della cittadinanza, nonostante quanto previsto dalla prammatica del 1479. Con un dispaccio del 1773 Ferdinando IV stabilisce che, in virtù di quanto disposto dal padre nel 1737, la naturalizzazione dei forestieri è una concessione del sovrano, non un diritto acquisito quando si possiedono determinate caratteristiche. Gli stranieri non sono dunque più la ricchezza di Napoli, come credeva Capaccio, ma possono sfruttare le ricchezze della città, come vedremo più avanti.

L'immigrazione settecentesca

Gli immigrati proseguono a risiedere a Napoli, anche se in misura minore, perché la dinastia borbonica comporta una lenta, ma

inarrestabile marginalizzazione di tutto il regno. Alcune presenze sono ormai integrate: si pensi alle famiglie di origine genovese, ad esempio i già citati Doria d'Angri. Altre proseguono in modo non dissimile dai secoli precedenti, magari aumentando di numero. Agli inizi del Settecento la comunità greca di Napoli accoglie mercanti, "caffettieri" e "cappottari", ai quali si aggiungono, dopo il 1737, i soldati greci e albanesi, turchi e schiavoni arruolati nel Reggimento Real Macedone, fondato un anno prima. La tradizione dei mercenari albanesi è antica, anche nel regno (Petta, 1996), ma ora il loro peso aumenta e cresce quindi il gruppo più vasto nel quale si inseriscono.

Mentre la comunità più propriamente greca non supera alla metà del Settecento le 400 unità (Giura, 1984), attorno a essa si consolidano gruppi minori. Soprattutto dopo il trattato con l'Impero turco (1741), ma anche prima, le fonti riportano una presenza mobile e diffusa di mercanti provenienti dal nord della Grecia, soprattutto dai dintorni di Giannina (Archivio di Propaganda Fide, SOCG, vol. 661, cc. 71r-72r; per un inquadramento vedi Falcetta, 2016). I libri dei battesimi mostrano tra i soldati del Reggimento Real Macedone anche qualche musulmano convertito, arrivato da Candia, dall'Albania e dalla odierna Romania (Falcetta, 2016). I registri della chiesa greca di Napoli segnalano inoltre fedeli provenienti dalla Schiavonia, dal Montenegro e dalla Valacchia, oltre che da altri luoghi della diaspora greca, per esempio la Corsica. Infine i primi contatti commerciali con la Russia portano gli equipaggi delle sue navi a frequentare la chiesa greca. Nel 1803 i russi sono abbastanza numerosi da tentare di fondare una propria chiesa (Falcetta, 2016).

Nel frattempo l'arrivo da zone limitrofe mantiene alta l'immigrazione. Si calcola che oltre il 50% degli arrivi provenga dai dintorni della città o quantomeno dall'area dell'odierna Campania; un'altra percentuale origina in Puglia e in Sicilia (Avolio-Chianese-Guarino, 2003). L'immigrazione da più lunga distanza è invece legata alle attività militari. Nel 1731 Filippo V di Spagna mette a disposizione del figlio Carlo due reggimenti elvetici (Nideröst e Bessler). Uno è in seguito rimpiazzato da quello gestito dagli Jauch. Inoltre, dopo la vittoria, Carlo chiama a Napoli due reggimenti degli Tschudi (Eyer, 2008). Ad essi, sempre sotto lo stesso re, si aggiungono tre reggimenti "valloni" (Hainaut, Anversa e Namur), che comprendono mercenari tedeschi e olandesi e che in seguito salgono a quattro (Rao, 1987). Inoltre non mancano fanti irlandesi e numerosi spagnoli sono nella cavalleria. Infine alcuni ufficiali e tecnici francesi sono utilizzati come istruttori.

Le forze elvetiche, che contano dai 6 ai 7.000 soldati e quindi sono più numerose di quelle spagnole del Cinque-Seicento, rimangono in servizio fino al 1789, quando Acton smantella quei reggimenti, e stazionano nella città o nei suoi dintorni. Dopo lo scioglimento, molti mercenari svizzeri entrano nelle truppe di Anton von Salis-Marschlins (1732-1812). I sopravvissuti di questo gruppo sono incorporati nel reggimento Real Alemagna, assieme a tedeschi e valloni. La massiccia presenza di soldati elvetici nel secondo Settecento fa da traino ad altre migrazioni lavorative, per esempio di domestici. Inoltre durante lo stesso periodo venditori svizzeri vendono prodotti tessili nelle fiere del regno e pasticceri elvetici iniziano ad aprire loro attività a Napoli. Si tratta di due sviluppi che continueranno sino alla Grande guerra (per l'evoluzione della comunità svizzera sul lungo periodo: Angeletti, 2006; Caglioti-Rovinello-Zaugg, 2015). Allo stesso modo inglesi e francesi si inseriscono nel commercio e nell'industria locali (Zaugg, 2015)

L'immigrazione ottocentesca

I primi due decenni dell'Ottocento vedono in rapida successione il breve, ma significativo dominio francese (Delpu-Moullier-Traversier, 2018) e il ritorno dei Borboni. Il primo è ricordato da un celebre romanzo breve di Alphonse de Lamartine (1790-1869). *Graziella* appare per la prima volta nell'autobiografico *Les Confidences* (1849); poi è pubblicato da solo (1852). Accenna rapidamente al soggiorno napoletano dell'autore, ma questi poi vi ritorna nelle cosiddette *Mémoires inédites 1790-1815*, pubblicate nel 1909. Il romanzo ritrae il poeta come un isolato; nelle memorie inedite si spiega invece che arriva da Roma in compagnia di un commerciante lionese, il quale vorrebbe avvantaggiarsi dell'occupazione francese. La Napoli drammatica del romanzo cede qui il passo a un'altra città, bellissima e divertente: «Aucune ville ne m'a jamais produit cet enivrement. Rome était un monastère, Naples un Eden». Siamo ancora dalle parti della città viziosa e meravigliosa di Cervantes. A Napoli Lamartine è raggiunto da un amico con il quale gioca d'azzardo quasi tutte le sere a via Toledo. Inoltre frequenta i molti francesi della città, tra i quali il direttore della manifattura dei tabacchi, Antoine Darest de la Chavanne (1760-1836). Insomma la città, che ha scacciato i gallici giusto agli inizi dell'ultimo decennio del Settecento (Zaugg, 2008b), è poi da essi ripopolata e non li allontanerà più, neanche dopo la restaurazione borbonica (Rovinello, 2006, 2009a e 2009b).

Nel frattempo alcuni soldati svizzeri sono passati al servizio del nuovo occupante, mentre altri hanno seguito la corte borbonica in Sicilia. Grazie a questa prova di fedeltà, negli anni venti Ferdinando negozia con la Dieta federale elvetica e i singoli cantoni per formare quattro nuovi reggimenti svizzeri. In base a tale accordo sono concessi agli svizzeri privilegi commerciali nel regno. Dal 1851 i Borbone non possono più arruolare soldati in Svizzera; però, finanzieri, commercianti e industriali svizzeri sono ormai saldamente attestati a Napoli (Bauer, 2011; Caglioti, 2003). D'altronde già alla fine del decennio napoleonico, il consolato svizzero, istituito nel 1812, ha saputo promuovere le attività elvetiche, grazie alla abile guida della famiglia Mörikofer, banchieri residenti a Napoli (Caglioti, 2007). La comunità elvetica a questo punto inizia a differenziarsi e arrivano industriali tessili e fabbricanti di birra, lavoratori specializzati, pasticcieri e ristoratori, paesaggisti e scultori che lavorano per i turisti (in aumento) da Svizzera tedesca e Germania. Il gruppo raggiunge dimensioni tali da fondare nel 1839 una scuola svizzera, che sotto vari nomi funzionerà sino al 1984. Comunque sino al 1860 la presenza elvetica è garantita soprattutto dai circa 7.000 soldati svizzeri sempre di stanza nella città: gli altri, che siano lavoratori o industriali, pittori o pasticceri, non superano il migliaio nel loro momento migliore. Secondo la locale prefettura alla fine del 1831, al di fuori dei soldati, vi sono appena 159 svizzeri a Napoli (contro 469 francesi, 416 inglesi, 339 tedeschi e 198 austro-ungheresi). Sette anni dopo gli elvetici sono 691 contro 787 francesi e 724 tedeschi. Infine si arriva al suddetto migliaio (Rovinello, 2006a e 2006b).

A ben vedere si tratta di numeri assai piccoli e questo porta alla fusione di alcuni gruppi, almeno in determinate circostanze. Nel 1826 si forma quindi una Comunità evangelica tedesco-francese, che accoglie pure danesi, svedesi e russi e si dota di una cappella (dopo il 1865 diventa una chiesa), una scuola, un ospedale, un gruppo di beneficenza, un centro culturale e ricreativo, un cimitero. La tendenza alla commistione è d'altronde antica: abbiamo ricordato come le iniziative spagnole del Cinque-Seicento aiutino i soldati di varia nazionalità che si battono per la Spagna. Nel Settecento savoiardi e svizzeri francofoni si raggruppano con i francesi, mentre tedeschi, olandesi e inglesi, nonché qualche volta svizzeri germanofoni, si sostengono vicendevolmente.

Nella Napoli della restaurazione la presenza straniera ad alto livello si caratterizza come quasi "coloniale". I gruppi immigrati formano élite stabili che strappano ai locali il controllo di settori

particolarmente rilevanti, mantenendosi rigidamente separati dalla società locale (Caglioti, 2006a, 2006b e 2009). In particolare per tutto l'Ottocento gli inglesi creano una comunità molto articolata, dotata di proprie scuole e propri luoghi di ritrovo, ivi compresi club che imitano quelli della madrepatria (Dawes, 1889 e 1891). Tutti beneficiano di particolari favori in ambito religioso, potendo già prima dell'arrivo di Garibaldi celebrare i propri culti all'interno di ambasciate e consolati, grazie alle buone relazioni commerciali (per il caso inglese: Lo Sardo, 1991: 66). Tali accordi favoriscono inoltre l'arrivo di nuovi gruppi, dai già ricordati russi agli statunitensi (Giura, 1970; Cicciò, 2020), mentre la crescita del turismo nutre ulteriormente alcune comunità (Richter, 2002; Dawes, 2003).

A metà dell'Ottocento la percentuale di immigrati, da vicino o da lontano, regnicoli o stranieri, corrisponde a un quarto della popolazione napoletana. Nonostante la minore importanza della città molti vi emigrano per entrare nell'amministrazione o per esercitare le professioni liberali, continua inoltre l'arrivo di nobili, ora accompagnato da quello di benestanti provenienti sempre dal regno. Per molti regnicoli comunque il fascino della città è ormai quello di assicurare un "posto fisso" e tale resterà sino almeno al Novecento, se non sino alla fine di quest'ultimo secolo (Machetti, 2003).

Subito dopo l'ingresso italiano, che già di per sé comporta un certo numero di arrivi dal resto della Penisola, si assiste all'immigrazione di capitali (e capitalisti) svizzeri, tedeschi e inglesi (Balletta, 2018). Alle industrie di proprietà straniera già ricordate si aggiungono ora impianti metalmeccanici e la produzione di energia elettrica, ma tutto o quasi finisce con la Grande guerra. I beni tedeschi sono sequestrati e gli imprenditori svizzeri decidono di vendere e tornare in patria (Caglioti, 2006).

Grazie alle statistiche del regno possiamo seguire l'evoluzione della presenza straniera, ovviamente sempre tenendo conto che la vera massiccia immigrazione è quella proveniente dalla Campania e in genere da tutta l'Italia meridionale. La Direzione della Statistica Nazionale del Regno (1867: 133) offre poche indicazioni per quanto riguarda il Censimento generale del 1861: le province napoletane ospitano 6.684 francesi, 2.288 inglesi e 1.894 tedeschi, tutte le altre nazionalità assieme (compresa quella svizzera) ammontano a 55.525. Nel quadro del Censimento generale del 1871 appare un volume sugli *Stranieri in Italia* (1874: 6-21) che offre cifre minori, ma più dettagliate, per la sola città di Napoli: austro-ungheresi 181, belgi 59, danesi 12, francesi 1.277, greci 155, inglesi 799, olandesi 40, porto-

ghesi 4, russi 176, spagnoli 64, svedesi e norvegesi 41, svizzeri 582, tedeschi 461, turchi 90, nonché africani 27, americani 190, asiatici 10 e australiani 1. L'*Annuario statistico delle città italiane* (1906: 32-33) stabilisce che da Napoli gli immigrati sono 4.364, in buona parte provenienti da altre Province del regno e soprattutto meno di quelli che sono partiti dalla città. Un anno dopo gli immigrati sono 6.352, quasi tutti italiani (1907-1908: 28). Cinque anni dopo il Censimento della Popolazione (Direzione generale della statistica, 1915, vol. VI: tav. XIV) segnala 3.645 stranieri nel comune di Napoli, 3.769 in tutto il circondario, 4.504 in tutta la provincia e 5.956 in tutta la Campania. Su 1.823 stranieri nella sola città di Napoli: 193 vi sono nati, 213 sono francesi, 186 svizzeri, 133 statunitensi, 67 brasiliani e 63 argentini. Tali cifre restano basse anche durante il ventennio fascista e il censimento del 1936 registra 3.023 stranieri a Napoli, di cui 1.880 con residenza fissa (Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, 1937: vol. III, tav. XIV). Dopo la guerra queste cifre saranno rimpolpate dalla permanenza di profughi e rifugiati e dal flusso di militari statunitensi, ma bisognerà aspettare gli anni settanta perché l'immigrazione straniera riprenda in maniera massiccia, mentre quella italiana prosegue ad essere significativa.

Bibliografia

Álvarez-Ossorio Alvariño, Antonio; García y García, Bernardo (a cura di) (2004). *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturalezza en la Monarquía de España*. Madrid: Fundación Carlos de Amberes.

Angeletti, Glauco et al. (2006). *La presenza svizzera a Napoli nella storia, nell'economia, nella cultura e nell'arte dal Quattrocento ad oggi*. Lugano: Edizioni Ticino

Arnaldi, Girolamo (2002). *L'Italia e i suoi invasori*. Roma-Bari: Laterza.

Annuario statistico delle città italiane (1906). Firenze: Alfani e Venturi.

Annuario statistico delle città italiane (1907-1908). Firenze: Alfani e Venturi.

Arru, Angiolina; Ramella, Franco (a cura di) (2003). *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Roma: Donzelli.

Avallone, Paola; Salvemini, Raffaella (2012). Travelers and tourists in Naples between the 17th and 19th centuries. In Alfonso Morvillo (a cura di), *Services and competitiveness* (427-443). Milano: McGraw Hill Education.

Avolio, Tiziana; Chianese, Stefano; Guarino, Nicola (2003). Una città senza immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento. In Arru e Ramella: 111-130.

Balletta, Francesco (2018). Capitali svizzeri investiti in Campania nell'Ottocento (1812-70). In Giuseppe De Luca, Marcella Lorenzini e Roberto Romano (a cura di), *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie tra XVI e XXI secolo* (219-243). Bologna: il Mulino.

Bauer, Marianne (2011). Napoli. In *Dizionario storico della Svizzera*: https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/006634/2011-04-26/.

Beddington, Charles (2018). *Maestro Van Wittel: Dutch Master of the Italian Cityscape*. Amersfoort: Bekking & Blitz Uitgevers, 2018.

Belli, Carolina (2002). La comunità greca a Napoli. Una cerniera nel Mediterraneo fra Oriente e Occidente. In Laura Barletta (a cura di), *Integrazione ed emarginazione: circuiti e modelli. Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII* (453-483). Napoli: CUEN.

Belloso Martín, Carlos (2006). El "barrio español" de Nápoles en el siglo XVI (I Quartieri Spagnoli). In Enrique García Hernán e Davide Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)* (II: 179-224). Madrid: MAPFRE.

Berrino, Annunziata (2014a). L'évolution du tourisme en Campanie et ses relations à l'industrialisation (XVIII-XX siècles). In Marc Gigase, Cédric Humair e Laurent Tissot (a cura di), *Le tourisme comme facteur de transformations économiques, techniques et sociales (XIX-XX siècles)* (75-82). Neuchâtel: Éditions Alphil.

Berrino, Annunziata (2014b). Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, sociabilità e cultura. *Memoria e ricerca*, 46: 11-26.

Boccadamo, Giuliana (1985). *La redenzione dei cattivi a Napoli nel Cinquecento. Lo statuto di una confraternita*. Napoli: D'Auria.

Boccadamo, Giuliana (2001). Liberi, manomessi, schiavi. Musulmani a Napoli in età moderna. *Nuove Effemeridi*, LIV, 2: 113-125.

Boccadamo, Giuliana (2005). Mercanti e schiavi fra Regno di Napoli, Barberia e Levante (secc. XVII-XVIII). In Mirella Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno* (237-264). Rubbettino: Soveria Mannelli.
Boccadamo, Giuliana (2010). *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*. Napoli: D'Auria.
Botti, Gabriella (1991). Gli abitanti dei Quartieri spagnoli: l'articolazione socio-professionale sul territorio nel 18. secolo. *Campania sacra*, 22: 285-306.
Brancaccio, Giovanni (2001*). "Nazione Genovese". Consoli e colonia nella Napoli moderna*. Napoli: Guida.
Caglioti, Daniela Luigia (2003). Élites in movimento: l'emigrazione svizzero-tedesca a Napoli nell'Ottocento. In Arru e Ramella: 207-226.
Caglioti, Daniela Luigia (2006a). *Vite parallele: una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*. Bologna: il Mulino.
Caglioti, Daniela Luigia (2006b). Eine Welt für sich. Endogamie und Nicht-Integration einer schweizerisch-deutschen Wirtschaftselite in Süditalien im 19. Jahrhundert. *L'Homme. Europäische Zeitschrift für feministische Geschichtswissenschaft*, 17: 61-80.
Caglioti, Daniela Luigia (2007). I Meuricoffre da Goethe al Credito Italiano. Cinque generazioni di banchieri protestanti a Napoli (XVIII-XX secolo). In Marco Doria e Rolf Petri (a cura di), *Banche multinazionali e capitale umano. Studi in onore di Peter Hertner* (243-260). Milano: Franco Angeli.
Caglioti, Daniela Luigia (2009). Migrazioni d'élite e diaspore imprenditoriali. In Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *Migrazioni* (Annali della Storia d'Italia, 24) (130-141). Torino: Einaudi.
Caglioti, Daniela Luigia; Rovinello, Marco; Zaugg, Roberto (2015). Ein einzig Volk? Schweizer Migranten in Neapel (18.-20. Jahrhundert). *Schweizerisches Jahrbuch für Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 29: 103-125.
Calabria, Anthony (1989). Finanzieri genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento. *Rivista storica italiana*, 101: 578-613.
Capaccio, Giulio Cesare (1634). *Il forastiero. Dialogi*. Napoli: per Gio. Domenico Roncagliolo.
Censimento generale della popolazione del Regno, 31 dicembre (1874). *Stranieri in Italia*. Roma, Tipografia Cenniniana.
Cerri, Urbano (1676-1679). *Relazione alla Santità di N.S. PP. Innocenzo XI dello stato di Propaganda Fide*. Archivio di Propaganda Fide, Miscellanee varie, tomo XI.
Cicciò, Marco (2020). *Gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento. Relazioni commerciali, culturali e diplomatiche*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Colapietra, Raffaele (1968). I Doria di Melfi ed il Regno di Napoli nel Cinquecento. *Miscellanea Storica Ligure*, n.s., 5, 1: 7-111.
Colapietra, Raffaele (1973). *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di Storia meridionale nell'Età moderna*, II, *I Genovesi a Napoli durante il Viceregno spagnolo*. Salerno: Beta.
Delille, Gérard (1994). Migrations internes et mobilité sociale dans le Royaume de Naples (XVe-XIXe siècle). In Paolo Macry e Angelo Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani* (559-570). Bologna: il Mulino.

Dawes, Barbara (1989). *La comunità inglese a Napoli nell'800 e le sue istituzioni*. Napoli: ESI.
Dawes, Barbara (1991). *British Merchants in Naples, 1820-1880*. Napoli: ESI.
Dawes, Barbara (2003). *La rivoluzione turistica Thomas Cook e il turismo inglese in Italia nel XIX secolo*. Napoli: ESI.
Delpu, Pierre-Marie; Moullier, Igor; Traversier, Mélanie (a cura di) (2018). *Le Royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio francese (1806-1815)*. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion.
Del Treppo, Mario (a cura di) (1994). *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa: secoli XII-XVII*. Napoli: GISEM.
De Seta, Cesare (a cura di) (1998). *Luigi Vanvitelli*. Napoli: Elemond Electa – Mondadori.
De Seta, Cesare (a cura di) (2001). *Gran Tour: viaggi narrati e dipinti*. Napoli: Electa.
Di Giacomo, Salvatore (1968). *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*. Napoli: Edizioni del Delfino.
Direzione della statistica nazionale del regno (1867). *Censimento Generale (31 dicembre 1861)*. Firenze: Barbèra.
Direzione generale della statistica: Ufficio del censimento (1915). *Censimento della Popolazione del Regno al 10 giugno 1911*, vol. VI. Roma: Tipografia Nazionale G. Bertero.
Eyer, Robert-Peter (2008). *Die Schweizer Regimenter in Neapel im 18. Jahrhundert (1734-1789)*. Bern: Peter Lang.
Falcetta, Angela (2016). *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*. Roma: Viella.
Feniello, Amedeo (2020). *I nemici degli italiani*. Roma-Bari: Laterza.
Fiorelli, Vittoria (2019). Stranieri e dominanti. Alcune iniziative di tutela e assistenza alle donne degli spagnoli a Napoli tra Cinque e Seicento. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 131, 2: 485-494.
Fiorillo, Clara (1987). *I quartieri spagnoli tra utopia e progetto: ragione e immaginazione progettuale di un'idea di piano del secolo 16*. Napoli: Centro stampa Opera universitaria.
Franzese, Paolo (2007). Le fonti dell'Archivio di Stato di Napoli per la storia dell'emigrazione italiana. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 3, 1: 223-229.
Galasso, Giuseppe (1998). *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*. Napoli: Electa.
Gallo, Stefano (2015a). *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*. Foligno: Editoriale Umbra.
Gallo, Stefano (2015b). Migrazioni interne e istituzioni: il tornante degli anni Venti. In Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, diretta da Fabio Fabbri, vol. 5, *Il Novecento 1896-1945. Il lavoro nell'età industriale* (152-189). Roma: Castelvecchi.
Giura, Vincenzo (1970). *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*. Napoli: ESI.
Giura, Vincenzo (1984). *Storie di minoranze. Ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*. Napoli: ESI.

Grenet, Mathieu (2016). *La Fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille, 1770-1840*. Rome et Athènes: Écoles françaises de Rome et Athènes.
Hassiotis, Ioannis K. (1969). La comunità greca di Napoli e i moti insurrezionali nella penisola balcanica meridionale durante la seconda metà del XVII secolo. *Balkan Studies* X: 279-288.
Hassiotis, Ioannis K. (1981). Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.). *Επιστημονική Επετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής Αριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης*, 20: 409-452.
Hassiotis, Ioannis K. (1983). La Comunità greca di Napoli dal XV al XIX secolo. *Il Veltro*, 27, 3-4: 477-494.
Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (1937). *VIII Censimento generale*, vol. III. Roma: Tipografia Ippolito Failli.
Jacoviello, Michele (1986). Affari di Medici e Strozzi nel regno di Napoli nella seconda metà del Quattrocento. *Archivio Storico Italiano*, 144, 2: 169-196.
Korinthios, Jannis (2012). *I Greci di Napoli e dell'Italia meridionale dal XV al XX secolo*. Cagliari: AM&D.
Lacerenza, Giancarlo (a cura di) (2013). *1510-2020 Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale*. Napoli: UNIOR.
Lo Sardo, Eugenio (1991). *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*. Napoli: Jovene.
Machetti, Giulio (2003). Il posto fisso in città. Impiegati forestieri a Napoli nell'Ottocento. In Arru e Ramella: 227-259.
Mauro, Ida (2014). Espacios y ceremonias de representación de las corporaciones nacionales en la Nápoles española, In Bernardo J. García García e Óscar Recio Morales (a cura di), *Las corporaciones de nación en la monarquía hispánica (1580-1750). Identidad, patronazgo y redes de sociabilidad* (451-478). Madrid: Fundación Carlos de Amberes.
Mazur, Peter (2013). *The New Christians of Spanish Naples 1528-1671. A Fragile Elite*, Basingstoke: Palgrave.
Medugno, Giuseppina (2016). I mercanti veneziani Guglielmo e Vincenzo Samuelli e la diffusione della pittura napoletana fuori dal Viceregno. In *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e documenti* (78-101). Napoli: Fondazione De Vito.
Meridiana (2012). *Migrazioni interne*. Numero monografico, 75.
Meridiana (2016). *Profughi*. Numero monografico, 86.
Meridiana (2018). *Migrazioni e fascismo*. Numero monografico, 92.
Mortara, Giorgio (1908). *Le popolazioni delle grandi città italiane*. Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.
Musi, Aurelio (1994). Le élites internazionali a Napoli dal primo cinquecento alla guerra dei Trent'anni. In Del Treppo: 133-162.
Musi, Aurelio (1995). La comunità greca in Napoli in età moderna. *Rivista storica salernitana*, 12, 1: 185-201.
Musi, Aurelio (1996a). *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*. Napoli: ESI.
Musi, Aurelio (1996b). Amministrazione, razionalità statale, formazione del ceto politico: i funzionari spagnoli nel Regno di Napoli (secoli XVI- XVII).

In Pierangelo Schiera (a cura di), *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XVI-XVII)* (94-109). Napoli: Istituto Italiano per gli studi filosofici.
Musi, Aurelio (2002*). La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*. Napoli: Guida.
Musi, Aurelio (2013). *L'impero dei viceré*. Bologna: il Mulino.
Muto, Giovanni (1994). Cittadini e "forestieri" nel regno di Napoli: note sulla presenza genovese nella capitale tra cinque e seicento. In Del Treppo: 163-178.
Nigro, Rosalina (2018-2019). Miguel de Cervantes e Napoli tra esperienza di vita e narrazione letteraria. In Maria Rosso et al. (a cura di), *Trayectorias literarias hispánicas: redes, irradiaciones y confluencias* (209-219). Milano: Ledizioni.
Nigro, Salvatore (1975). Capaccio, Giulio Cesare. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29. Roma: Istituto della Enciclopedia, treccani.it/enciclopedia/giulio-cesare-capaccio_%28Dizionario-Biografico%29/.
Nikas, Costantino (1982). La Chiesa e Confraternita dei Greci di Napoli. *Jahrbuch der Osterreichischen Byzantinistik*, 32, 6: 43-50.
Nikas, Costantino (1981-1982). L'antico statuto della Confraternita dei Greci di Napoli. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, XXIV: 295-318.
Novi Chavarria, Elisa (2007). *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*. Napoli: Guida.
Novi Chavarria, Elisa (2010). Mobilità e lavoro: zingari ferrari a Napoli e nel Regno (secc. XVII-XVIII. In Felice Gambin (a cura di), *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale* (213-225). Firenze: Seid.
Novi Chavarria, Elisa (2014). Pluralità di appartenenze. Gruppi e individui «di nazione zingara» nel Mezzogiorno spagnolo. *Quaderni storici*, 146: 383-406.
Novi Chavarria, Elisa (2018). Confortatori d'anime e/o consulenti militari: i carmelitani spagnoli del convento di Nostra Signora del Buon Successo di Napoli (1638-1687). *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1: 187-209.
Novi Chavarria, Elisa (2019). I limiti della nazione. I confini della appartenenza identitaria "spagnola" nelle istituzioni della Monarquía (secc. XVI-XVII). In Lina Scalisi e Carlos José Hernando Sánchez (a cura di), *Fra le mura della modernità. Le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi* (31-48). Roma: Viella.
Novi Chavarria, Elisa (2020). *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*. Roma: Viella.
Nuzzo, Giovanni (1960). Acton, John Francis Edward. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1. Roma: Istituto della Enciclopedia, treccani.it/enciclopedia/john-francis-edward-acton_(Dizionario-Biografico)/.
Parlato, Vittorio (2019). Gli edifici di culto ortodossi in Italia come testimonianze della fede, delle memorie e cultura di popoli. *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 32: https://www.statoechiese.it/images/uploads/articoli_pdf/Parlato.M_Gli_edifici.pdf?pdf=gli-edifici-di-culto-ortodossi-in-italia-come-testimonianze-della-fede-dell.
Pessolano, Maria Raffaella (1998). Napoli nel Cinquecento. Le fortificazioni alla «moderna» e la città degli spagnoli. *Restauro*, 146: 59-118.

Pessolano, Maria Raffaella (2013). L'"addizione" di Pedro de Toledo e la «ciudad antigua de Nápoles». In Antonio Ernesto Denunzio et al. (a cura di), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo* (49-64). Napoli: Intesa S. Paolo.
Petraccone, Claudia (1974). *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*. Napoli: Guida.
Petta, Paolo (1996). *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*. Lecce: Argo.
Peytavin, Mireille (1998). Españoles e Italianos en Sicilia, Nápoles y Milán durante los siglos XVI y XVII: sobre la pportunidad de ser "nacional" o "natural". *Relaciones*, 19: 87-114.
Raimondi, Riccardo (1975). *Real Arciconfraternita e Monte del SS. Sacramento dei Nobili Spagnoli* (riedizione anastatica). Napoli: RCS Libri.
Rao, Anna Maria (1987). Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento. *Studi Storici*, 28, 3: 623-677.
Richter, Dieter (2002). *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento*. Napoli: Electa.
Rovinello, Marco (2006a). "Gente meccaniche" e identità nazionale. Artigiani, garzoni, militari e domestici svizzeri nella Napoli ottocentesca. *Quaderni storici*, 51, 1: 255-287.
Rovinello, Marco (2006b). Gli svizzeri nella Napoli dell'Ottocento. Tratti e numeri di una presenza. In Angeletti et al.: 28-34.
Rovinello, Marco (2009a). *Cittadini senza nazione: migranti francesi a Napoli (1793-1860)*. Firenze: Le Monnier.
Rovinello, Marco (2009b). Da mercanti a francesi. Consolato e Nation française a Napoli tra antico e nuovo regime. In Raffaella Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna* (43-76). Napoli: CNR-ISSM.
Salvemini, Raffaella (1999). Gli Spagnoli a Napoli al tempo dei Napoleonidi (1806-1815). Le ragioni di una débâcle economica e politica. *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 111, 2: 683-719.
Salvemini, Raffaella (2018a). Il San Giacomo degli Spagnoli di Napoli: storia di una holding economico-assistenziale tra integrazione e isolamento (XVI-XVII secolo). In Francesca Capano, Maria Ines Pascariello e MassimoVisone (a cura di), *La Città Altra* / *The Other City* (281-291). Napoli: Federico II University Press - CIRICE.
Salvemini, Raffaella (2018b). «Que ninguno español vaya pidiendo limosina». Evoluzione di un progetto economico-assistenziale per gli spagnoli nella Napoli del viceregno. In Concepción Villanueva Morte, Antoni Conejo da Pena e Raúl Villagrasa-Elías (a cura di), *Redes hospitalarias: historia, economia y sociología de la sanidad* (175-190). Zaragoza: Institución Fernando el Católico.
Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2019). *Ponte di dialoghi. L'immigrazione a Roma e nel Lazio*. Fascicolo monografico di *Studi Emigrazione*, 216.
Sisto, Luigi (2010). *I liutai tedeschi a Napoli tra cinque e seicento*. Roma: Istituto Storico Italiano per la Storia della Musica.
Soriano, Michele (1560). *Relatione del Claris.mo mg Michele Soriano ambasciatore al re Filippo l'anno 1560*. In Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Bolognetti, vol. 25, ff. 54v-119.

Stopani, Antonio (2017). Processi di appartenenza, etnicità e istituzioni. Confraternita e chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Napoli (1530-1630). *Quaderni storici*, 154: 83-114.
Strano, Maurizio (2018). La Napoli tardo cinquecentesca agli occhi del residente veneziano Scaramelli. *Eurostudium*, 46: 36-64.
Tognetti Sergio (2012). L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura. *Archivio Storico Italiano*, 170, 4: 757-768.
Torkington, Richard (1884). *Ye Oldest Diarie of Englysshe Travell*, a cura di William J. Loftie. London: Field & Tuer.
Toscano, Tobia R. (2008). Mayr, Sigismund. In *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 72. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, treccani.it/enciclopedia/sigismund-mayr_(Dizionario-Biografico)/.
Vargas Machuca, Giuseppe de (1991). *La Reale pontificia Basilica di San Giacomo degli Spagnoli*. Napoli: R. Hermandad de Nobles Españoles de Santiago, 1991.
Varriale, Gennaro (2011). Don Carlo d'Austria. Un francescano hafside nella Napoli vicereale. *Orientalia Parthenopea*, XII: 9-23.
Varriale, Gennaro (2012). La capital de la frontera mediterránea. Exiliados, espías y convertidos en la Nápoles de los virreyes. *Estudis*, 38: 303-321.
Varriale, Gennaro (2013). Tra il Mediterraneo e il fonte battesimale: musulmani a Napoli nel XVI secolo. *Revista de Historia Moderna*, 31: 91-108.
Varriale, Gennaro (2014). Un covo di spie: il quartiere greco di Napoli. In Lluis J. Guia Marín, Maria Grazia Rosaria Mele e Gianfranco Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)* (47-62). Milano: Franco Angeli.
Varriale, Gennaro (2015). Redimere anime. La Santa Casa della Redenzione dei cattivi a Napoli (1548-1599). *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, 18, 1: 233-259.
Varriale, Gennaro (2017). Conversioni all'ombra del Vesuvio (1565-1828). In Anna Maria Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento Scambi, immagini, istituzioni* (143-160). Bari: EDIPUGLIA.
Varriale, Gennaro (2019). Se li mandassimo in Africa? Un progetto di colonizzazione per i greco-albanesi di Napoli (XVI secolo). In Giampaolo Salice (a cura di), *La terra ai forestieri* (81-99). Pisa: Pacini.
Ventura, Pietro (1990). Una fonte per lo studio della popolazione napoletana in età moderna: le patenti di cittadinanza napoletana e l'immigrazione. *Bollettino di demografia storica*, 10: 80-90.
Ventura, Pietro (2000). Mercato delle risorse e identità urbana: cittadinanza e mestiere a Napoli tra XVI e XVII secolo. In Marco Meriggi e Alessandro Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX* (2000). Milano: Franco Angeli.
Ventura, Piero (2018). La capitale dei privilegi: governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento. Napoli: FedOAPress.
Vitolo, Giovanni (2017). I tedeschi nella Napoli del Rinascimento. La confraternita dei fornai. In Victor Rivera Magos e Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio* (567-578). Bari: Edipuglia.

Zanini, Andrea (2001). Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento. *Atti della Società ligure di storia patria*, 41, 2: 49-104.
Zaugg, Roberto (2007). Come migrano le istituzioni. I giudici conservatori delle Nazioni straniere nella penisola iberica e nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII). In Raffaella Salvemini (a cura di), *Istituzioni e trasporti marittimi tra età antica e crescita moderna* (11-34). Napoli: CNR.
Zaugg, Roberto (2008a). Judging foreigners. Conflict strategies, consular interventions and institutional changes in eighteenth-century Naples. *Journal of Modern Italian Studies*, 13, 2: 171-195.
Zaugg, Roberto (2008b). Guerra, rivoluzione, xenofobia. L'espulsione dei francesi dal Regno di Napoli (1793). In Franco Salvatori (a cura di), *Il mediterraneo delle città* (299-321). Roma: Viella.
Zaugg, Roberto (2011). *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*. Roma: Viella.
Zaugg, Roberto (2015). On the Use of Legal Resources and the Definition of Group Boundaries. A Prosopographic Analysis of the French Nation and the British Factory in Eighteenth-Century Naples. In Georg Christ et al. (a cura di), *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100–1800)* (699-713). Roma: Viella.

Dalla scoperta alla crescita. L'immigrazione straniera in Campania dagli anni settanta agli anni novanta

Michele Colucci
colucci@ismed.cnr.it
CNR – ISMed

Historical research on immigration in Campania presents challenges and opportunities. This is a field that is still little plowed, but it is destined to mature because the available sources begin to be many and more easily accessible. Compared to the historical period examined here, the most demanding challenge is the possibility of reading with innovative interpretations a season that is not only one of incubation with respect to subsequent evolution but which has its own solidity and compactness.

Keywords: Immigration; Censuses; Agricolture; Civil society; Associations.

Gli anni settanta

Nel corso degli anni settanta numerosi segnali ci permettono di individuare un aumento dell'interesse nei confronti dell'immigrazione straniera in Italia e un primo salto di qualità nell'investimento in indagini e inchieste. La Campania è oggetto di studi e ricerche con un po' di ritardo rispetto a ciò che avviene in altri territori. Al nord, la visibilità della recente immigrazione straniera è concentrata attorno alle grandi città come Milano, attorno alle zone di frontiera come il Friuli Venezia Giulia e attorno ad aree che per la loro struttura industriale attirano molta manodopera immigrata, come l'Emilia Romagna. Al centro-sud l'attenzione è orientata verso la città di Roma, dove gli arrivi di stranieri sono già consistenti, e verso la Sicilia, dove fin dalla fine degli anni sessanta si era attivato – a partire dal Trapanese – un movimento cospicuo proveniente dalla Tunisia.

Partiamo dai dati disponibili a livello nazionale. Nel 1978 il ministero dell'Interno registra la presenza di 191.328 stranieri, ai quali bisogna aggiungere 36.509 studenti. Nel 1979 la stima degli stranieri sale a 200.349 (più 38.319 studenti). Nel 1980 secondo l'Interno gli stranieri sono 257.879 (compresi gli studenti), che salgono a 287.672 nel 1981[1].

Nel corso degli anni settanta la presenza straniera in Campania si colloca prevalentemente attorno ai poli dell'area metropolitana di Napoli, dove l'esistenza di siti militari e culturali particolarmente legati alla dimensione internazionale determina lo scambio di personale proveniente dall'estero. È il caso dell'insediamento Nato a Bagnoli dal punto di vista militare o quello dell'Università Orientale dal punto di vista culturale. Nel corso degli anni settanta il fenomeno del reclutamento di lavoratori e lavoratrici provenienti dall'estero per le mansioni di scarsa e media qualificazione è evidente in molte regioni italiane, ma in Campania risulta ancora poco presente, se si escludono le prime forme di radicamento dell'immigrazione straniera in agricoltura (prevalentemente a ricorrenza stagionale) e la realtà del mercato del lavoro domestico, dove la presenza straniera è diffusa quasi esclusivamente nella città di Napoli. Sono soprattutto donne a lavorare in questo ambito e provengono principalmente da Sri Lanka, Capoverde, Filippine e Somalia.

Negli anni settanta in Campania è ancora significativa la persistenza di flussi frutto delle eredità dei campi profughi attivi nel dopoguerra (Sanfilippo, 2006). Questi campi avevano accolto soprattutto persone provenienti da Istria e Dalmazia, ma anche dall'Europa orientale. La disseminazione dei campi riguardava gran parte della regione: Pagani (Salerno), Capua (Caserta), Mercatello (Salerno), S. Antonio (Salerno), Aversa (Caserta), Bagnoli (Napoli). Tutti i campi ad eccezione di Capua avevano ormai perso negli anni settanta la loro funzione, poiché erano stati utilizzati soprattutto dopo la guerra per gli arrivi dalle ex colonie, per gli sfollati e per coloro che provenivano da Istria e Dalmazia. Il caso di Capua è differente, poiché il campo continuò ad accogliere cittadini stranieri ben oltre il periodo della ricostruzione e venne chiuso solo nel 1990, per poi essere ancora riutilizzato. Era infatti uno dei luoghi dove venivano smistati coloro che, dopo aver ottenuto lo status di rifugiato, attendevano una nuova partenza, spesso verso Canada e Stati Uniti.

[1] Per una sintesi sulla prima fase dell'immigrazione straniera in Italia mi permetto di rinviare a Colucci, 2018.

Fino al 1990, anno in cui venne approvata la legge Martelli, il diritto di asilo in Italia ha subito la forte discriminazione della cosiddetta "riserva geografica". Secondo tale vincolo, potevano legittimamente fare domanda di asilo in Italia solo coloro che provenivano dall'Europa, con pochissime eccezioni. Lo status di rifugiato veniva quindi di fatto rilasciato solo ai profughi provenienti dai Paesi socialisti dell'Europa dell'est. Le presenze al campo di Capua erano prevalentemente riconducibili a tali provenienze. Il campo di Capua intercettò moltissime stagioni migratorie differenti: i rimpatriati dalla Libia dopo l'avvento di Gheddafi nel 1970, i boat people vietnamiti recuperati dalla Marina militare italiana nel 1979 nell'Oceano indiano, i polacchi giunti in Italia e anche in Campania nella seconda metà degli anni ottanta, gli albanesi sbarcati sulle coste pugliesi nel 1991.

Numerose pressioni, interne ed esterne alle istituzioni, contribuiscono nella seconda metà degli anni settanta a spingere il governo italiano ad avviare iniziative di inchiesta e di coordinamento preliminari a un vero e proprio intervento in materia. Nel 1975 il ministero del Lavoro emana una circolare (21 luglio 1975, 7/122 II) per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici»: l'impiego di manodopera straniera nel settore domestico era diventato sempre più diffuso, fino ad arrivare secondo l'Inps a 20.015 addetti nel 1980. Ma molte persone venivano reclutate senza contratto. In Campania il settore domestico rappresenta un grande incubatore di immigrazione straniera, ancora poco valorizzato negli studi, che si sono concentrati sul ruolo di "avanguardia" dell'immigrazione non tanto del lavoro domestico quanto dell'agricoltura.

Altri snodi importanti nella seconda metà del decennio sono la sentenza n. 46-1977 della Corte Costituzionale che suggeriva un intervento legislativo sull'immigrazione - ancora assente - e la richiesta sempre più esplicita di una legge da parte di Cgil Cisl e Uil, che nel 1978 valutano attorno a mezzo milione di unità la presenza dei lavoratori stranieri (Einaudi, 2007).

Inizia intanto a muoversi anche il governo centrale. Nel gennaio 1978 si riunisce per la prima volta a Roma il Comitato interministeriale per l'emigrazione, con l'obiettivo di approfondire il tema dell'immigrazione straniera. Tale comitato, istituito nel 1976 a seguito della Conferenza nazionale sull'emigrazione, aveva il compito di coordinare gli interventi di politica migratoria, soprattutto rispetto al tema dei ritorni. Ne facevano parte oltre al Presidente del Consiglio i ministri degli Esteri, del Lavoro, del Bilancio, del Tesoro, della Pubblica

Istruzione, dell'Agricoltura, dell'Industria. Il Comitato era nato per occuparsi prevalentemente di emigrazione e non prevedeva quindi la presenza del ministero dell'Interno, struttura che più di tutte fino a quel momento aveva acquisito informazioni e competenze sull'immigrazione straniera. Le continuità e le relazioni tra emigrazione e immigrazione, a partire dai modelli interpretativi con cui vengono letti i fenomeni di mobilità, dominano questa fase iniziale, soprattutto nelle regioni come la Campania dove l'emigrazione ancora negli anni settanta è centrale nelle economie e nel mercato del lavoro. Non si tratta solo di una lettura proveniente dagli ambienti istituzionali, ma è presente anche nei contesti che fanno capo al movimento operaio e all'associazionismo: ad accorgersi dell'importanza della nuova immigrazione sono coloro che conoscono l'emigrazione. Non deve perciò sorprendere che una delle prime ricerche sull'immigrazione in Campania è pubblicata nel 1983 a firma di Franco Calvanese dalla Filef, la Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie.

Il frutto più interessante della riunione del Comitato del gennaio 1978 è l'incarico affidato al Censis di mettere mano a uno studio organico sulla presenza dei lavoratori stranieri in Italia, pubblicato nel 1979. La condizione di isolamento degli stranieri, la loro collocazione professionale in settori definiti "meno garantiti", la scarsa partecipazione alle strutture sindacali determinano, secondo gli estensori del lavoro, il fatto che «la percezione delle dimensioni e delle caratteristiche del fenomeno risulta del tutto approssimativa, in quanto è legata da una parte a dati ufficiali che registrano, e neanche con esattezza, la sola immigrazione "regolare", dall'altra parte a stime di carattere impressionistico ed allarmistico che, ad una prima verifica, sembrano altrettanto infondate» (Censis, 1979: 13). Passando all'analisi dell'evoluzione del fenomeno, il Censis segnala tra il 1970 e il 1976 un aumento del 40% dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro, tra i quali un aumento del 97,5% del lavoro domestico, un aumento del 41,1% degli impiegati del settore privato e un aumento del 25,4% del lavoro operaio. Nell'inchiesta del Censis non è citata se non incidentalmente la Campania, che era appena agli inizi della nuova stagione del reclutamento di lavoro immigrato. Solo nelle conclusioni, Napoli viene citata insieme a Bari e Taranto, come poli che in totale accoglierebbero circa 20-30.000 lavoratori stranieri.

Le inchieste giornalistiche e alcune delle prime prese di posizione istituzionali hanno in comune in questa fase la tendenza a dipingere un contesto a tinte decisamente fosche rispetto alle condizioni di vita

e di lavoro degli immigrati stranieri. Compare a volte in queste descrizioni il campo profughi di Capua. L'equazione immigrazione straniera uguale disagio sociale e degrado inizia a farsi strada, proprio mentre la crescita dell'immigrazione non è accompagnata da alcun programma governativo di tutela e regolarizzazione. Anzi, gli anni che vanno dal 1978 al 1986 sono segnati da una confusa e contraddittoria alternanza di circolari, disegni di legge, decreti governativi che anziché semplificare le garanzie per la regolarità del soggiorno rendono ancora più precarie le condizioni di vita degli stranieri. Sul piano dell'accesso ai diritti nel corso degli anni settanta sono ancora pochissimi gli interventi legislativi in cui sono coinvolti gli immigrati stranieri. Uno di questi è legato alla formazione professionale. Nella legge 845 del 1978, che riordina il settore della formazione professionale delegandolo in gran parte all'attività delle Regioni, viene esplicitamente citata la possibilità che stranieri ospiti nel paese per motivi di studio o di lavoro possano partecipare alle iniziative istituzionali dedicate alla formazione e alla riqualificazione professionale. La funzione della Regione, nel caso della Campania, sarà molto importante negli anni seguenti, soprattutto negli anni novanta.

Sul finire degli anni settanta iniziano a manifestarsi presenze nuove, destinate a incidere molto negli sviluppi successivi dell'immigrazione in Campania. Si tratta dei lavoratori che affluiscono come braccianti nelle zone agricole della provincia di Caserta, provenienti inizialmente soprattutto dall'area maghrebina e dal Ghana. Il loro è più che altro un passaggio temporaneo in questa fase: molti sono studenti-lavoratori che si fermano solo per le stagioni di raccolta, altri sono lavoratori provenienti da Roma, Napoli o altre grandi città che nel periodo estivo trovano lavoro nelle campagne.

Gli anni ottanta

La realtà migratoria della Campania conosce nel corso degli anni ottanta una fase di trasformazione. La regione vive una fase nuova, che per certi versi rispecchia l'andamento nazionale e per altri versi denota alcune peculiarità importanti.

A livello nazionale, prosegue la fase di lenta acquisizione di consapevolezza istituzionale. Nel 1981 il parlamento italiano ratifica la Convenzione Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) n. 143 del 1975. Il documento è incentrato su due punti: il contrasto al reclutamento irregolare e la parità di trattamento tra lavoratori mi-

granti e non. La ratifica rappresenta un passo in avanti importante, tanto che la successiva legge Foschi del 1986 è ispirata in più punti alla Convenzione Oil. Nel 1982 viene varata una regolarizzazione, che però si rivela fallimentare sul piano dei numeri: sono circa 5.000 gli stranieri che ne usufruiscono a fronte di decine di migliaia di aspiranti. Contestualmente viene bloccata l'assunzione di lavoratori dall'estero ipotizzata fin dalla circolare del 1963 e la stretta legislativa produce un notevole aumento della presenza di stranieri che non hanno più la possibilità di soggiornare regolarmente. In Campania questi provvedimenti vengono discussi e analizzati dalle forze politiche e sociali, poiché il tema del lavoro dipendente ma soprattutto del lavoro irregolare e del lavoro nero diventa nel corso degli anni ottanta una questione legata in modo sempre più indissolubile all'immigrazione straniera, soprattutto in quelle zone, quali la provincia di Caserta o la provincia di Napoli, dove i nuovi flussi si dirigono verso il mercato del lavoro agricolo e domestico, meno tutelati rispetto ad altri. Tra l'altro proprio nel corso degli anni ottanta – soprattutto nella fase finale del decennio – l'inserimento della componente straniera nel mercato del lavoro agricolo si estende anche oltre la provincia di Caserta, coinvolgendo prima la piana del Sele e successivamente l'agro nocerino-sarnese e l'area flegrea. Si tratta di zone dove storicamente il sindacato aveva combattuto proprio in agricoltura battaglie durissime e dove la presenza straniera, a partire dal Casertano, viene seguita e monitorata da un associazionismo diffuso che cerca di sostenere i diritti dei lavoratori, sottoposti a uno sfruttamento durissimo (Di Sanzo-Ferrarese, 2020-2021).

Nella prima metà degli anni ottanta si ripetono discussioni e proposte di legge, fino a quella che porta il nome del democristiano Franco Foschi, già ministro del lavoro nel 1980-1981, quando era stata ratificata la Convenzione Oil. Nei primi mesi del 1986 il testo della legge passa per la Commissione lavoro della Camera, che lo approva il 7 maggio: la legge viene approvata infine il 30 dicembre 1986.

La Foschi regola in modo per la prima volta organico il ricongiungimento familiare, che viene concesso al coniuge, ai figli minori e ai genitori a carico. Rispetto all'ingresso per motivi di lavoro, dispone un complicato sistema di collocamento all'estero sviluppando il nucleo già abbozzato nella circolare del Ministero del lavoro del 1963. Gli imprenditori – ad esclusione del lavoro domestico – possono richiedere solo liste numeriche e non nominative di lavoratori stranieri, previa verifica degli uffici del lavoro provinciali sull'effettiva mancanza di

italiani e di stranieri già residenti disponibili a coprire i posti richiesti. Sul piano formale, viene garantita parità di trattamento con i lavoratori italiani. Sul piano organizzativo, viene insediata la Consulta per i problemi dei lavoratori extracomunitari e vengono date ampie competenze al Servizio per i problemi dei lavoratori immigrati del Ministero del lavoro. Ma tali strutture sono finanziate con fondi irrisori (appena 60 milioni di lire all'anno) e tutte le questioni relative alla lingua, alla casa, ai diritti sociali, all'integrazione di fatto non riescono a essere neanche sommariamente affrontate da questi uffici.

La legge prevede anche una sanatoria, che riguarda circa 116.000 persone e che impegna le istituzioni competenti fino alla metà del 1988. La maggior parte di coloro che vengono regolarizzati usufruisce del provvedimento in quanto disoccupati in cerca di lavoro, anche perché la legge aveva escluso la possibilità di regolarizzazione per settori molto presenti tra gli stranieri, quali il lavoro autonomo e il lavoro ambulante. La Foschi dimostra tutti i suoi limiti proprio nei contesti territoriali come la Campania, dove la prevalenza del lavoro stagionale, la diffusione del lavoro ambulante, l'importanza del lavoro domestico e una forte dimensione di transito dell'immigrazione rendevano difficile ancorare i percorsi di integrazione al lavoro dipendente (Calvanese, 1991; de Filippo - Morlicchio, 1992). Mancava inoltre un elemento essenziale: la disponibilità del mondo imprenditoriale a impegnarsi nella direzione di una regolarizzazione diffusa. Nonostante tutto, in Campania la sanatoria fa emergere 8.500 persone, che riescono a regolarizzare la propria posizione, prevalentemente attraverso l'iscrizione al collocamento.

Nel frattempo oltre al mondo dell'associazionismo si mobilita e si attiva anche il mondo della ricerca. Fin dagli anni ottanta la Campania si distingue a livello nazionale per un notevole dinamismo del mondo scientifico, che avvia campagne di inchiesta, di indagine e di monitoraggio spesso in connessione con le battaglie politiche e sociali per i diritti degli immigrati. Sono soprattutto Enrico Pugliese e Franco Calvanese (1988) a organizzare questa stagione di ricerca. La questione che emerge con più forza è la crescita sostenuta dei flussi durante tutto il decennio. Analizzando ad esempio i dati della questura di Napoli, i due autori sottolineano che tra il 1982 e il 1985 le autorizzazioni al soggiorno degli stranieri erano passate da 8.148 a 17.734. Le maggiori comunità studiate presenti sul territorio erano a metà degli anni ottanta quelle provenienti da Capoverde, Filippine, Sri-Lanka, Eritrea, Tunisia, Egitto, Marocco, Ghana, Gabon, Senegal

e Costa D'Avorio. Calvanese e Pugliese nel 1988 descrivono la seguente dinamica insediativa, connessa alle provenienze:

- area a nord-ovest di Napoli: attività agricole, servizi (Africa occidentale, in particolare Ghana), commercio e ambulantato (Marocco, Senegal)
- città di Napoli: lavoro domestico e servizi privati (Filippine, Capoverde, Sri Lanka, Eritrea e Somalia), commercio e ambulantato (Senegal, Marocco)
- salernitano, in particolare l'agro nocerino: lavoro domestico (Capoverde, Filippine), ambulantato (Senegal, Marocco).

Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1989 a Villa Literno, in provincia di Caserta, viene ucciso Jerry Masslo. L'evento rappresenta un punto di svolta fondamentale, per la Campania e per l'Italia intera. Gli assassini sono un gruppo di giovani del paese che si recano nottetempo nella zona di Vico Gallinelle con lo scopo di rapinare i braccianti stranieri affluiti per la stagione estiva di raccolta del pomodoro. La vittima è un uomo proveniente dal Sudafrica. Arrivato in Italia nel marzo del 1988, nell'impossibilità di essere riconosciuto come rifugiato politico, aveva ricevuto un documento provvisorio grazie alla mediazione di Amnesty International. Stabilitosi a Roma, ospite della Comunità di S. Egidio, iniziò a svolgere lavori precari: già nell'estate 1988 aveva trascorso alcuni mesi lavorando come bracciante a Villa Literno.

Masslo viene ucciso a colpi di pistola, mentre cerca di difendere i pochi risparmi accumulati insieme ai suoi compagni durante le settimane di impiego nella raccolta dei pomodori. La zona ha una forte vocazione agricola: negli anni precedenti aveva preso piede la coltivazione del pomodoro, che aveva soppiantato quella di pesche, ortaggi e barbabietola. Il pomodoro viene ribattezzato "oro rosso" per le eccezionali potenzialità commerciali, la sua produzione è sostenuta dai contributi della Cee e dell'Aima, l'azienda governativa che regola gli interventi sul mercato agricolo. In breve tempo arrivano braccianti disoccupati da tutta Italia, soprattutto stranieri, che vengono impiegati con paghe bassissime, spesso senza contratto e con la mediazione dei cosiddetti caporali, come documenta un servizio del settimanale *L'Europeo* già nel 1986 (Di Sanzo, 2020): inizialmente, nei primi anni ottanta, i lavoratori sono soprattutto provenienti dal Maghreb. In seguito si moltiplicano gli arrivi dall'Africa subsahriana[2].

[2] Sulla provincia di Caserta e lo sviluppo dell'immigrazione si vedano: Di Luzio, 2006; Petrarca, 2016; Dandolo, 2017.

Tra il 1988 e il 1989 la paga per una cassetta di pomodori si era abbassata da 1000 a 800 lire. Masslo, insieme ai suoi compagni venuti da Roma, si accorge immediatamente che l'estate 1989 si annuncia peggiore della precedente: i braccianti sono molti di più. Imprenditori e mediatori possono approfittare più facilmente di una manodopera in eccesso. Anche se non mancano alcuni esempi di solidarietà da parte di medici e assistenti sociali, la reazione della popolazione locale è preoccupante: si ripetono dall'inizio di agosto aggressioni agli immigrati e provocazioni sul lavoro e fuori dall'orario di lavoro. Gli assembramenti di stranieri si ingrandiscono e alla ricerca di un tetto vengono occupati anche alcuni loculi in disuso del cimitero: "Il cimitero 'albergo' per gli immigrati" titola *l'Unità* del 19 agosto, a p. 11, e racconta anche del progetto di un centro di accoglienza inizialmente voluto dalle istituzioni ma poi bloccato nell'iter amministrativo e osteggiato dalla popolazione. Questa situazione attira anche l'attenzione dei media e una troupe del TG2 si reca sul posto, dove intervista proprio Masslo:

> Il mio vero problema è che quello che ho sperimentato in Sudafrica non voglio vederlo qui in Italia. È proprio qualcosa che sta accadendo qui in Italia. Nessun nero, nessun africano dimentica che cosa è il razzismo e io l'ho sperimentato qui: una cosa inaccettabile. Ho visto con i miei occhi cose che non dovrebbero accadere qui in Italia. Qualsiasi nero, qualsiasi africano non può sopportare questa situazione, non può capire il razzismo. Noi siamo tutti uguali[3].

Nel mese di maggio del 1989 nel paese era partita una raccolta di firme finalizzata all'allontanamento degli stranieri. In tutta la zona si era diffusa una campagna politica, egemonizzata dal Msi, diretta esplicitamente contro la presenza dei lavoratori immigrati. Nel mese di giugno due stranieri vengono uccisi nei dintorni: Abderrhmann Meftah all'interno di un circolo ricreativo di Cancello Arnone e Baid Bouchaid a Casapesenna, fucilato da un pensionato che lo accusa di vivere troppo vicino alla sua casa. A luglio viene più volte paventato lo sgombero di trecento immigrati dal Centro don Guanella della Caritas sulla Domiziana. Proprio ai primi di luglio a Villa Literno e nei paesi limitrofi la Cgil organizza un ciclo di iniziative dedicate ai lavoratori stranieri, ma ogni volta a fianco agli eventi sindacali si presentano gruppi e comitati ostili agli immigrati.

[3] Trascrizione di alcuni stralci di intervista a Jerry Masslo nel documentario *Vu cumprà non ha senso* di Adriana Giai e Leticia Vargas (1990).

I primi a reagire all'omicidio sono i compagni di lavoro di Masslo. Sono loro a denunciare i responsabili della rapina e dell'omicidio, maturato all'interno di un contesto di dilagante razzismo ed esclusione. Già prima della notte tra il 23 e il 24 agosto la provincia di Caserta era stata teatro di mobilitazioni antirazziste, costruite dai lavoratori stranieri e dalle organizzazioni solidali. Il funerale attira moltissime persone da tutta Italia e vede la presenza di alcune cariche istituzionali nazionali e della Rai. Ma durante il corteo funebre non mancano provocazioni e insinuazioni di una parte della popolazione, che stigmatizza la presenza eccessiva degli immigrati e il clamore dell'omicidio. Un sacerdote durante il funerale definisce quella degli assassini una semplice "bravata", finita male.

Molti lavoratori stranieri scelgono di lasciare la provincia di Caserta. Tra coloro che restano inizia a farsi strada la possibilità di organizzare uno sciopero dei braccianti. A un mese dalla morte di Masslo, il 20 settembre 1989, gli immigrati incrociano le braccia, paralizzando per un giorno la raccolta agricola della zona. Decidono di muoversi in corteo, concentrandosi nella rotonda stradale dove di solito vengono reclutati e dirigendosi verso la tomba di Masslo.

Poche settimane dopo, il 7 ottobre 1989, una imponente manifestazione nazionale sfila per le vie di Roma. Centinaia di migliaia di persone, straniere e non, scendono in piazza per un appuntamento che era nato proprio all'indomani della morte di Masslo. Chiedono una legge giusta per l'immigrazione. Rivendicano ancora una volta l'abolizione della riserva geografica. Pretendono una regolarizzazione, esauritasi ormai da tempo la "finestra" aperta dalla legge del 1986. Protestano contro l'ondata di razzismo: l'omicidio di Villa Literno è solo uno tra i tanti episodi che si susseguono in tutto il paese. Le istituzioni non possono più ignorare le dimensioni della protesta e inizia una lunga fase di trattativa e di partecipazione che culmina, nel 1990, nell'approvazione della legge Martelli.

La vicenda di Masslo – oltre a rappresentare una svolta a livello nazionale – rende esplicita la realtà migratoria della Campania di fine anni ottanta, in particolare in provincia di Caserta. Si tratta di un territorio dove l'immigrazione era arrivata a seguito di una grande trasformazione economica nel settore agricolo, ma era una immigrazione caratterizzata da presenze transitorie e temporanee, come emerse dalle interviste realizzate a caldo ai compagni di Masslo. Molti erano studenti universitari di origine straniera che con una stagione di lavoro potevano sostenere le spese per gli studi, altri erano – come

Masslo – in attesa di partire per il Nord America o l'Europa. Altri ancora erano rimasti disoccupati e avevano colto l'occasione per qualche mese di lavoro nella zona. Oltre alle storture e alle contraddizioni del mercato del lavoro, era emerso in modo drammatico il razzismo, nella sua versione più violenta e omicida. Ma allo stesso tempo era emerso anche l'antirazzismo, capace di coagulare forze sociali e culturali molto diverse in nome della difesa dei soggetti più deboli.

Con l'omicidio termina la stagione della marginalità dell'immigrazione in Campania e in Italia: a partire dal 1989-1990 il tema inizia a occupare in modo strutturale il dibattito pubblico.

Gli anni novanta

Gli anni novanta sono stati considerati dagli studiosi come la fase del consolidamento dell'immigrazione straniera in Italia. Pugliese e Macioti hanno scritto che

> A partire dal 1992, tra ingressi regolari e ingressi non regolari di persone che si sono regolarizzate successivamente per effetto delle sanatorie, in Italia sono arrivate circa 90.000 persone all'anno. La presenza straniera è diventata significativa e si può davvero dire che è iniziato un processo di consolidamento dell'immigrazione in Italia (Pugliese-Macioti, 2003: 37).

Corrado Bonifazi e Dante Sabatino nel 2000, proponendo una sintesi sull'evoluzione del fenomeno nel decennio appena trascorso, si soffermano soprattutto su quattro aspetti relativi al caso nazionale: il miglioramento delle informazioni statistiche disponibili; la dimensione a loro avviso contenuta e in qualche modo fisiologica della presenza irregolare; la maggiore incidenza dei flussi provenienti dall'Europa orientale; la stabilizzazione di alcuni gruppi, soprattutto provenienti dall'area nordafricana[4]. Possiamo riconoscere queste quattro caratteristiche in tutta l'evoluzione dell'immigrazione straniera in Campania. Grazie alle migliori, anche se ancora parziali, informazioni statistiche nel corso del decennio la consapevolezza del fenomeno immigratorio nella regione acquisisce una connotazione più chiara. L'apertura delle frontiere dell'ex blocco sovietico determina anche per la Campania una generale ridefinizione dei movimenti migratori, aprendo la strada a flussi che ben presto diventeranno numericamente molto importanti. Il ripetersi delle sanatorie offre inoltre

[4] Per un quadro sulla situazione alla metà del decennio, si veda Pugliese, 1996.

occasioni di regolarizzazione a molti soggetti impegnati in occupazioni precarie e meno garantite. La fase del consolidamento, infine, rende palese il ciclo di stabilizzazione di molte comunità, reso evidente dagli indicatori che denotano l'aumento dei ricongiungimenti familiari e la crescita delle iscrizioni scolastiche di bambini con cittadinanza non italiana[5]. La Campania degli anni novanta è insomma una regione dove la presenza straniera conosce ormai una fisionomia plurale e matura. In una indagine pubblicata nel 2015, un gruppo di ricercatori ha messo a fuoco l'anzianità di arrivo degli immigrati stranieri in Campania. Nel 2013, il 19,1% degli immigrati presenti nella regione era arrivato in Campania tra il 1991 e il 2000, a testimonianza della centralità del decennio nella storia dell'immigrazione sul territorio[6].

Gli anni novanta per la Campania sono caratterizzati da alcuni significativi cambiamenti e da alcune continuità con il periodo precedente. Tra i cambiamenti possiamo annoverare lo sviluppo di flussi nuovi e rilevanti provenienti dall'Europa dell'est, soprattutto da Polonia e Albania. Possiamo anche ricordare la diminuzione della presenza dall'area dell'Africa orientale e l'avvio di una fase di maggiore radicamento di alcuni gruppi, soprattutto nordafricani e subsahariani, per cui l'immigrazione in Campania comincia lentamente a perdere quella forte dimensione di passaggio così segnalata nelle ricerche coeve. Uno dei cambiamenti più significativi è infine rappresentato dalla prevalenza femminile nei movimenti migratori, come vedremo più avanti a proposito dei dati sul censimento del 2001 (sull'immigrazione delle donne, si veda de Filippo, 2009). Tra i fattori di continuità possiamo inserire innanzitutto l'insediamento territoriale: la presenza straniera continua a essere anche negli anni novanta concentrata tra le province di Napoli, Caserta e Salerno, mentre a Benevento e Avellino è quasi del tutto assente (sull'evoluzione dell'immigrazione nelle province campane, si vedano Ammaturo-de Filippo-Strozza, 2010, e de Filippo-Strozza, 2012). Allo stesso tempo nell'orientare i movimenti migratori restano fondamentali i settori dell'agricoltura e dei servizi alle famiglie, non più solo in ambito domestico ma anche e sempre più nel lavoro di cura. Una continuità importante con gli anni ottanta è costituita dalla costante presenza dei movimenti antirazzisti e dell'associazionismo (Bellitti-Cuniato-Gaeta-Scateni, 2003).

[5] Sui processi di stabilizzazione si vedano: Pane-Strozza, 2000; Orientale Caputo, 2007; Gabrielli-Strozza, 2018.

[6] De Filippo-Strozza, 2015. Rispetto alla dinamica degli insediamenti soprattutto in relazione a Napoli si veda Amato-Coppola, 2009. Per un quadro complessivo sulla congiuntura degli anni novanta: Russo Krauss, 2005.

La funzione di transito dell'immigrazione in Campania, molto enfatizzata dalla letteratura, resta comunque importante nel corso del decennio anche a seguito della particolare strutturazione delle politiche migratorie nazionali. Negli anni novanta si susseguono ben due leggi nazionali sull'immigrazione (la Martelli nel 1990 e la Turco Napolitano nel 1998) e ben tre sanatorie, nel 1990, nel 1995 e nel 1998. Nonostante i tentativi di pianificare i flussi in entrata, la politica migratoria italiana non si concentra su politiche attive di reclutamento all'estero e la mancanza di programmazione rende strutturale il ricorso alla regolarizzazione di massa. Molti immigrati stranieri quindi seguono un percorso di insediamento sul territorio che prevede una fase di attesa del permesso di soggiorno legata alle sanatorie e poi una fase di stabilizzazione. La fase di attesa viene spesso svolta nelle regioni del centro-sud, in particolare in Campania, dove non mancano le occasioni per accedere al lavoro e alla sussistenza minima anche se con poca continuità in quegli ambiti che abbiamo già ricordato (quali il lavoro ambulante e l'agricoltura). La fase successiva, una volta preso il permesso di soggiorno, prevede il trasferimento al nord e l'accesso al lavoro dipendente, spesso industriale. I dati della Campania sono davvero alti per quanto riguarda l'emersione del 1995: ben 29.000 domande presentate, la terza regione dopo Lombardia e Lazio.

Valutando l'impatto territoriale della crescita dell'immigrazione straniera possiamo analizzare i permessi di soggiorno rilasciati al 31 dicembre 1999, quindi alla fine del decennio. Emerge che il 53,6% è stato rilasciato al Nord, il 29,4% al Centro, l'11,5% al Sud e il 5,5% nelle isole. L'immigrazione straniera si consolida nelle regioni dell'Italia settentrionale: il 21,2% dei permessi di soggiorno è in Lombardia, il 17,7% nel Lazio, il 9,6% in Veneto, l'8,1% in Emilia Romagna, il 7,4% in Toscana, il 6,3% in Piemonte, il 5,1% in Campania. L'aumento nelle regioni settentrionali è significativo: rispetto al 1982 i permessi di soggiorno rilasciati al Nord sono cresciuti del 431%, al Centro del 254% e al Sud del 382% (Caritas di Roma, 2000). La Campania si conferma come la regione meridionale dove è più forte la presenza straniera.

All'interno del decennio la fase di maggiore crescita dei flussi in Campania è individuabile nella seconda metà. Basta raffrontare i dati sull'incidenza della popolazione straniera sul totale della popolazione per comprendere questo passaggio. Come hanno sottolineato in questo stesso fascicolo Salvatore Strozza e Alessio Buonomo tra il 1996 e il 2002 l'incidenza cresce in modo significativo: si passa per la regione

Campania dallo 0,8% al 2,1%. Molto forte è la crescita della provincia di Caserta, dove nel 1996 la popolazione straniera costituiva l'1,8% del totale e nel 2002 passa al 2,9% (vedi anche Strozza, 2010).

Il punto di ricaduta più evidente delle trasformazioni degli anni novanta è costituito dai dati del censimento del 2001. A livello nazionale, gli stranieri residenti sono 1.334.889. I primi due elementi che balzano agli occhi rispetto alle rilevazioni del 1991 sono l'aumento complessivo delle presenze (dalle 356.159 del 1991 alle 1.334.889 del 2001) e il bilanciamento del rapporto tra uomini e donne, con un piccolo vantaggio delle donne sugli uomini. L'incidenza percentuale della popolazione straniera sul totale passa dallo 0,6% del 1991 al 2,3% del 2001. Suddividendo gli stranieri presenti in base alla loro cittadinanza, i primi cinque paesi di provenienza a livello nazionale sono Marocco, Albania, Romania, Filippine, Jugoslavia.

In Campania al censimento del 2001 vengono registrati 40.430 stranieri, corrispondenti allo 0,7% della popolazione totale della regione. Tra questi, 6.446 sono i minorenni. Come provenienze, l'area più forte era quella europea, con 16.586 residenti, seguita dall'Africa con 11.015 residenti. La svolta più ricca di indicazioni rispetto ai cambiamenti avvenuti negli anni novanta è relativa alle donne, che superano gli uomini in quanto a residenti: 21.971 a fronte di 18.459. La popolazione straniera in Campania risulta mediamente piuttosto istruita: l'8,1% di coloro che ha più di 6 anni è in possesso di una laurea. Il settore economico dove gli stranieri risultano più impiegati è quello dei servizi domestici, seguito dall'agricoltura.

La storia dell'immigrazione in Campania ha seguito negli anni novanta alcune linee simili a quelle evidenti a livello nazionale. La regione ha vissuto direttamente sul proprio territorio la fasi di emergenza legate all'evoluzione del contesto internazionale, che hanno avuto ricadute importanti su scala locale. Possiamo citare al riguardo gli sbarchi e il ricollocamento degli albanesi nel 1991 e gli arrivi dei profughi dalle guerre dei Balcani negli anni successivi. In occasione degli sbarchi avvenuti nella prima metà del 1991, il governo italiano scelse di accogliere circa 24.000 cittadini albanesi, suddividendone la presenza in varie strutture su tutto il territorio nazionale. La regione Campania fu tra le regioni che accolse una parte di questi profughi, attraverso sistemazioni provvisorie, tra le quali l'ex campo profughi di Capua, che era stato chiuso l'anno precedente. Anche nel caso dei profughi dalle guerre frutto della dissoluzione della Jugoslavia la Campania giocò un ruolo importante.

Tra le popolazioni che restarono sul territorio a seguito dell'esilio causato dal conflitto ricordiamo i rom, dislocati prevalentemente nei campi nell'area metropolitana di Napoli.

Molto forte è anche la mobilitazione antirazzista, che nella regione continua a essere particolarmente vivace anche dopo la stagione già citata seguita all'omicidio Masslo. Dopo anni di mobilitazioni trasversali e animate da alleanze legate a singole campagne (quali la nuova leggere sull'immigrazione nel 1989-90 e l'accoglienza ai profughi albanesi nel 1991 e balcanici nel 1992-95) il movimento antirazzista italiano avvia una fase di maggiore solidità organizzativa. Questa stagione è suggellata dalla nascita nel 1995 della Rete nazionale antirazzista, tenuta a battesimo da un convegno di 3 giorni avvenuto nel mese di ottobre 1995 proprio a Napoli. In un lancio del 4 ottobre 1995 l'agenzia di stampa Adnkronos riporta le caratteristiche dell'evento:

> Dopo gli incontri nazionali di Torino, Pisa e Roma, oltre 150 associazioni del volontariato e gruppi di base daranno vita a Napoli, con un'assemblea nazionale che si terrà da venerdì a domenica prossimi nella Sala della Provincia, ad una "Rete nazionale antirazzista". Il convegno si aprirà con un incontro fra associazioni ed amministrazioni locali, presenti fra gli altri i sindaci Bassolino e Bulzoni, il presidente del Forum delle piccole città Reggiani e Bonomi per il Cnel. Sabato e domenica verranno definite le quattro campagne e proposte legislative della Rete Antirazzista: diritto di voto amministrativo, estensione a tutti dell'assistenza sanitaria, riforma del "soggiorno" che trasferisce le competenze dalle questure agli enti locali e consenta l'emersione degli irregolari e la stabilizzazione dei residenti, e norme che sostituiscano l'accoglienza e la convivenza alla "militarizzazione delle frontiere e ghettizzazione del territorio". L'iniziativa, patrocinata dalla Provincia e dal Comune di Napoli «riprende idealmente – spiegano gli organizzatori – la prima ed unica Convenzione nazionale antirazzista tenuta a Firenze all'indomani della legge Martelli. Sarà centrale, a cinque anni di distanza, la ripresa di un percorso di civiltà legislativa, contro le proposte di apartheid oggi in discussione in parlamento»[7].

La mobilitazione antirazzista resterà forte per tutto il decennio, anche se in occasione dell'approvazione della legge Turco Napolitano nel 1998 si registra una forte spaccatura tra i critici e i favorevoli alla legge. Uno dei punti su cui si registra la spaccatura è la cancellazione nel testo della legge del diritto di voto alle elezioni

[7] http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1995/10/04/Cronaca/IMMIGRAZIONE-NASCE-A-NAPOLI-LA-RETE-NAZIONALE-ANTIRAZZISTA_185700.php.

amministrative per i cittadini stranieri residenti. Si trattava di un punto sul quale le associazioni campane avevano molto insistito lungo tutto il decennio.

Una peculiarità della regione Campania nell'evoluzione di questa fase è costituita dal forte protagonismo dell'ente regionale. Investite di funzioni importanti fin dalla legge Martelli del 1990, le Regioni hanno seguito nel corso degli anni novanta un andamento molto diversificato negli interventi sull'immigrazione. L'elaborazione più compiuta delle linee guida della politica regionale in materia giunge con la legge regionale n. 33 approvata il 3 novembre 1994. Pensata per favorire le politiche di integrazione la legge prevede anche la nascita di una consulta regionale. I punti fondamentali del provvedimento sono esplicitati al primo articolo:

> 1. La Regione Campania, in attuazione dei principi generali indicati dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39 ed in armonia con la risoluzione delle Nazioni Unite 40/144 del 1985 sulla protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali con la normativa CEE, con le iniziative e le leggi dello Stato, ed in particolare con la legge 30 dicembre 1986, n. 943, promuove iniziative rivolte a garantire agli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari ed alle loro famiglie, condizioni di uguaglianza, nel godimento dei diritti civili, con i cittadini ed a rimuovere le cause economiche culturali e sociali che ne ostacolano l'inserimento nel tessuto sociale, culturale ed economico della Regione Campania.
>
> 2. Le iniziative promosse dalla Regione sono rivolte: a) alla tutela del diritto al lavoro, allo studio, alle prestazioni sociali e sanitarie degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari e delle loro famiglie; b) al superamento delle difficoltà sociali, culturali ed economiche degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari e delle loro famiglie, anche attraverso forme di sostegno dell'associazionismo; c) al mantenimento dei legami linguistici e culturali con la terra di origine; d) allo studio ed alla ricerca sul fenomeno migratorio; e) alla promozione sociale delle donne immigrate provenienti da Paesi extra comunitari; f) alla formulazione professionale favorendo altresì idonee soluzioni abitative; g) a promuovere forme di partecipazione, solidarietà e tutela degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari, agevolandone così l'inserimento nella vita sociale e nelle attività produttive.

Oltre alla presenza dei movimenti antirazzisti e al ruolo degli enti locali, una funzione di primo piano viene svolta nel corso del decennio dalla Chiesa cattolica, soprattutto in alcuni territori. In particolare in provincia di Caserta, a partire dal 1990 l'insediamento del vescovo Raffaele Nogaro ha determinato una fase di rinnovata

partecipazione e di intervento a fianco al mondo dell'immigrazione. Sostenitore delle battaglie antirazziste, Nogaro ha spinto per favorire la relazione e la collaborazione tra le diverse forze sociali sul territorio (Dandolo-Mosca, 2020). Per comprendere il livello di intesa e di attivismo comune che l'associazionismo laico e cattolico hanno sviluppato nel Casertano negli anni novanta, possiamo riportare una lettera inviata nel 1999 al ministro dell'Interno dai responsabili nazionali dell'Arci (Tom Benettollo) e di Nero e non solo (Giampiero Cioffredi), all'indomani di un attentato incendiario. Così si esprimono a proposito dell'attentato e dell'attacco subito:

> Gentile Ministro Jervolino,
>
> ci rivolgiamo a Lei conoscendo la Sua grande sensibilità civile e la sua fermezza democratica per esprimerLe la preoccupazione a seguito dell'attentato che ha gravemente danneggiato la sede del circolo Arci-Nero e Non Solo di Caserta. Nella notte tra domenica e lunedì è stato incendiato l'interno della chiesa S. Elena che il Vescovo Mons. Nogaro aveva messo a disposizione della nostra associazione nel 1991. In questi anni decine di ragazze e ragazzi hanno animato il circolo con attività di volontariato e condivisione con gli immigrati presenti a Caserta, Villa Literno, Castel Volturno ecc. Luoghi difficili, luoghi in cui affermare i valori della solidarietà e dell'inclusione significa altresì affermare una cultura e una pratica della legalità e della sicurezza per tutti i cittadini. Succede così che un'associazione di volontariato decide di impegnarsi per i diritti degli immigrati e si ritrova a confrontarsi con quei poteri, spesso criminali, per i quali l'impegno civile e democratico dei giovani rappresenta un pericolo per il loro dominio sul territorio. Ecco perché a Caserta l'impegno antirazzista intercetta equilibri antichi e consolidati che la vicenda immigrazione contribuisce a chiarire e mettere in discussione. In questi anni la chiesetta Sant'Elena è stato un luogo di vera aggregazione di giovani e stranieri da cui sono state promosse tantissime iniziative insieme alle altre associazioni, ai Sindacati e soprattutto con la collaborazione del Vescovo Raffaele Nogaro prezioso punto di riferimento per tutti noi. Con l'attentato subìto l'altra notte si è voluto colpire ciò che ha significato non solo per Caserta il nostro circolo nella chiesetta. L'incendio che ha colpito la nostra associazione è l'ultimo episodio di una serie di piccoli avvertimenti e atti di intimidazione che sono aumentati dopo che il circolo Arci-Nero e Non solo ha tentato di costituirsi parte civile al processo iniziato un mese fa a Castel Volturno (comune commissariato per infiltrazione camorrista) contro tre persone accusate di "istigazione all'odio razziale". Non facciamo ipotesi sugli autori dell'attentato perché questo spetta alla Polizia e alla Magistratura ma crediamo che il contesto possa aiutare a capire le difficoltà del lavoro dei nostri volontari a Caserta. Ma anche perché crediamo non si tratti di una semplice "bravata".

La posta in gioco è la legalità democratica e l'agibilità per dei ragazzi a Caserta di continuare nell'impegno civile. Sarebbe un tragico risultato se quest'episodio producesse sfiducia verso le istituzioni e le forze dell'ordine. Ecco perché mentre esprimiamo fiducia nella Polizia e nella Magistratura avvertiamo il rischio di una sottovalutazione di questo gravissimo atto. Siamo fiduciosi che nei prossimi giorni si mettano in campo tutti gli strumenti investigativi affinché i responsabili e i mandanti vengano assicurati subito alla giustizia. È questa una richiesta condivisa e sostenuta dai tanti messaggi di solidarietà che abbiamo ricevuto da associazioni, comunità straniere, sindacati, partiti, parlamentari. Ci permettiamo di chiederLe un segnale che riaffermi con forza una presenza forte ed autorevole dello Stato che incoraggi i giovani di Caserta e del Sud all'impegno civile e democratico. Certi di un Suo interesse La salutiamo cordialmente[8].

Conclusioni

La ricerca storica sull'immigrazione in Campania presenta sfide e opportunità. Si tratta di un terreno ancora poco frequentato, destinato a maturare poiché le fonti disponibili iniziano a essere molte e più facilmente consultabili. Rispetto al periodo storico qui preso in esame la sfida più impegnativa è costituita dalla possibilità di leggere con chiavi di lettura innovative una stagione che non è soltanto di incubazione rispetto all'evoluzione successiva ma che presenta una sua solidità e una sua compattezza. Per molto tempo tale stagione è stata inquadrata quasi esclusivamente con le lenti dell'immigrazione come fenomeno transitorio, anche se non sono mancate analisi che hanno proposto un ridimensionamento di questo approccio[9]. Se transitori erano gli immigrati (perché spesso si muovevano da e verso altre regioni) il tema dell'immigrazione non si può definire transitorio, perché fin dagli anni settanta assume una caratteristica strutturale in alcuni territori e in alcuni mercati del lavoro. Rispetto a questa dimensione strutturale sarà importante costruire connessioni e spiegazioni capaci di mettere in relazione la storia economica e sociale della regione con l'evoluzione delle immigrazioni, con lo scopo di ricomporre a livello scientifico un quadro interpretativo che per molto tempo è stato caratterizzato da una eccessiva frammentazione.

[8] Lettera di Tom Benettollo e Giampiero Cioffredi al Ministro Jervolino, 18 febbraio 1999, in Archivio Briguglio: http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/1999/marzo/arci-jervolino.html.

[9] Per una discussione sulle categorie di transito e stabilità a proposito dell'immigrazione in Campania si veda Amato, 2014.

Bibliografia

Amato, Fabio (2014). Le migrazioni internazionali in Campania. Dal transito alla stabilità. In Id. (a cura di), *Etica, immigrazione e città. Uno sguardo sulla Napoli che cambia* (20-41). Napoli: University Press.

Amato, Fabio; Coppola, Pasquale (a cura di) (2009). *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli: Guida.

Ammaturo, Natale; de Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2010). *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*. Milano: Franco Angeli.

Bellitti, Filomena; Cuniato, Vincenzo; Gaeta, Giovanni Battista; Scateni, Luciano (a cura di) (2003). *L'ospitalità tollerata. L'immigrazione e la Campania: il fenomeno esplorato da ventitré saggi di teorici ed esperti sul campo*. Casal di Principe: Associazione di volontariato Jerry Essan Masslo.

Bonifazi, Corrado; Sabatino, Dante (2000). L'immigrazione negli anni novanta. In Enrico Pugliese (a cura di), *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società* (25-45). Roma: Ediesse.

Calvanese, Francesco (1983). *Gli immigrati stranieri in Campania. Rapporto preliminare di ricerca*. Roma: Edizioni Filef.

Calvanese, Francesco (1991). Stranieri in transito. Immigrazione e mercato del lavoro in Campania. *Politiche del Lavoro*, 12-13, numero speciale.

Calvanese, Francesco; Pugliese, Enrico (1988). Primi risultati dell'indagine sull'immigrazione straniera in Campania. *Studi Emigrazione*, 91-92: 427-434.

Caritas di Roma (2000). *Immigrazione. Dossier statistico '99*. Roma: Antarem.

Censis (1979). *Rapporto sui lavoratori stranieri in Italia*. Roma: Censis.

Colucci, Michele (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci.

Dandolo, Francesco (2017). L'immigrazione in Campania negli ultimi decenni. *Meridione. Nord e Sud del Mondo*, XVII (2-3), pp. 274-319.

Dandolo, Francesco; Mosca, Michele (a cura di) (2020). *Accoglienza e integrazione nelle Terre di don Peppe Diana. Storia ed economia dei flussi migratori nelle campagne tra il Litorale domitio e Casal di Principe*. Napoli: ESI.

De Filippo, Elena (a cura di) (2009). *Donne lontane sempre presenti. Percorsi di immigrazione ed emigrazione femminile in Campania*. Napoli: Gesco edizioni.

De Filippo, Elena; Morlicchio, Enrica (1992). Caratteristiche sociali e tendenze evolutive della immigrazione straniera in Campania. *Inchiesta*, 95: 315-334.

De Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2012). *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*. Milano: FrancoAngeli.

De Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2015). *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Milano: Franco Angeli.

Di Luzio, Giulio (2006). *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*. Nardò: Besa.

Di Sanzo, Donato (2020). *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*. Torino: Claudiana.
Di Sanzo, Donato; Ferrarese, Giovanni (2020-2021). La transizione: dal bracciantato alle presenze straniere nelle campagne meridionali. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 16-17: 39-49.
Einaudi, Luca (2007). *Le politiche per l'immigrazione in Italia dall'unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
Gabrielli, Giuseppe; Strozza, Salvatore (2018). Gli stranieri in Campania: dimensioni e caratteristiche di un collettivo in evoluzione. In Giovanni Carlo Bruno (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania una ricerca sui fenomeni discriminatori* (9-37). Roma: CNR Edizioni.
Orientale Caputo, Giustina (a cura di) (2007). *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*. Milano: FrancoAngeli.
Pane, Aurelio; Strozza, Salvatore (a cura di) (2000). *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*. Torino: L'Harmattan Italia.
Petrarca, Valerio (a cura di) (2016). Migranti africani a Castelvolturno. Numero monografico di *Meridione. Nord e sud del mondo*, 3.
Pugliese, Enrico (a cura di) (1996). *Gli immigrati extra-comunitari in Campania: inserimento lavorativo ed entità della presenza regolare ed irregolare. Rapporto di ricerca*. Napoli: Regione Campania, Assessorato all'Immigrazione.
Pugliese, Enrico; Macioti, Maria Immacolata (2003). *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
Russo Krauss, Dionisia (2005). *Geografia dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*. Napoli: Liguori Editore.
Sanfilippo, Matteo (2006). Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra. *Studi Emigrazione*, 164: 835-856.
Strozza, Salvatore (2010). International migration in Europe in the first decade of the 21st century. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 64: 7-43.

Gli immigrati a Napoli nel nuovo millennio

Alessio Buonomo
alessio.buonomo@unina.it
Università di Napoli Federico II

Salvatore Strozza
strozza@unina.it
Università di Napoli Federico II

Immigration in Naples has a history of at least 50 years, but the number of foreigners significantly increased only in the last two decades. While in the early years of the new Millennium Naples was the 13th municipality in terms of number of foreigners (less than 9,000 residents), at the most recent date it has become the fifth with over 57,000 residents equal to 6% of the population. The study of immigration in Naples' municipality highlights a migratory pattern significantly different from that of the other provinces of Campania. It is distinguished by a strong Asian prevalence (Sri Lankans, Chinese, Filipinos and, more recently Pakistani and Bangladeshi citizens rank among the ten most numerous nationalities), a large number of Eastern European immigrants (mainly Ukrainians, Romanians and Poles), an emerging Nigerian immigration and a consolidated Dominican presence. Each nationality has specific demographic, social and migratory characteristics, spatial patterns of settlement and have distinct living and working conditions. The heterogeneous Neapolitan immigration patterns is underlined also by the persistent gender imbalances in many of the largest nationalities. Eastern European communities have a clear female prevalence (the extreme cases are those of Ukrainians and Poles), conversely Pakistani and citizens of Bangladesh have a marked male connotation. These imbalances indirectly indicate the presence of people at different stages of the migration and inclusion process (from first single migrants to families), in a context in which second generation and new Italians grow, but more slowly than in the center-north of the country.

Keywords: Stranieri residenti; Caratteristiche socio-demografiche; Nazionalità; Modelli insediativi; Condizioni abitative; Napoli.

Introduzione[1]

La presenza straniera a Napoli è diventata numericamente significativa a partire dagli anni 90 del secolo scorso, a seguito dei vari provvedimenti di regolarizzazione (de Filippo e Spanò, 2004). Tuttavia, le prime tracce dell'immigrazione in città risalgono alla fine degli anni 60 con l'arrivo degli eritrei: in prevalenza donne giunte a seguito delle famiglie italiane rimpatriate dopo l'inizio della guerra per l'indipendenza dall'Etiopia. La presenza di immigrati ha subito, però, significativi cambiamenti, conseguenza delle diverse ondate migratorie che si sono succedute e, in parte, stratificate nel tempo (de Filippo e Morniroli, 1999; Dandolo, 2017).

Già negli anni 70 i flussi diretti verso il capoluogo partenopeo iniziano a essere più ampi per dimensioni e maggiormente articolati per origini. Attraverso il canale della Chiesa cattolica, che di fatto ha svolto un ruolo di mediazione tra le famiglie italiane e la forza lavoro disponibile nei paesi di origine, arrivano le prime lavoratrici domestiche soprattutto da Filippine, Capo Verde e Sri Lanka. Nello stesso periodo, giungono da alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana studenti universitari che, con il passare del tempo, diventano prevalentemente lavoratori, impiegati in una prima fase soprattutto in attività stagionali e saltuarie legate all'agricoltura e al turismo, in seguito anche in ruoli più stabili per quanto caratterizzati da rapporti di lavoro spesso non formalizzati (de Filippo *et al.*, 2010). Negli anni 80 alla componente stagionale dei marocchini pian piano si affianca una quota di lavoratori – sempre maschi – che rimane per periodi più lunghi, e che inizia a trovare occupazioni anche diverse da quelle legate al commercio ambulante. Sono questi gli anni in cui arrivano anche i primi senegalesi, che si dedicano pressoché esclusivamente al commercio ambulante lungo le principali strade commerciali della città e, successivamente, nei mercati della provincia (de Filippo *et al.*, 2010). Cresce il numero dei permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura di Napoli ma solo un terzo è per motivi di lavoro (Calvanese e Pugliese, 1991).

Nel corso degli anni 90 la presenza di immigrati in città assume una nuova visibilità sia per la dimensione che il fenomeno inizia ad avere, sia per il numero sempre maggiore di gruppi nazionali che giungono, ma anche per i processi di inserimento che, seppur lenta-

[1] Questo contributo si colloca all'interno delle attività del PRIN 2017 dal titolo *Immigration, integration, settlement. Italian-Style*, unità locale dell'Università di Napoli Federico II (2017N9LCSC_004).

mente, si mettono in atto per coloro che rimangono sul territorio (de Filippo e Morlicchio, 1992; Pugliese, 1993). Si consolidano i tradizionali flussi provenienti dal continente africano (soprattutto dall'area mediterranea, in modo speciale dal Marocco) e dal Sud-Est asiatico (in particolare da Sri Lanka e Filippine), nello stesso tempo si aggiungono quelli che hanno origine in alcuni paesi dell'Europa centro-orientale. Infatti il tratto più caratteristico di questi anni, oltre alla continua crescita delle comunità africana, è l'arrivo degli esteuropei, in particolare dalla Polonia e, in misura minore, dall'Albania.

In circa un trentennio la presenza immigrata si arricchisce di collettività provenienti dal Sud-Est asiatico, dal Nord Africa, dalla regione sub-sahariana e, più di recente dall'Europa dell'Est. Si tratta in molti casi di immigrazioni irregolari (Pane e Strozza, 2000) che si adattano alle caratteristiche di un mercato del lavoro che richiede impieghi per lo più stagionali e senza contratto, con remunerazioni al di sotto dei già bassi salari corrisposti alla manodopera locale (Pugliese, 1990). Non solo nell'hinterland, ma anche nella stessa metropoli partenopea viene riscontrata, per diverse soluzioni occupazionali degli immigrati, la disponibilità del sistema sociale locale «ad assorbire figure molto precarie dal punto di vista produttivo, in linea con gli assetti fluidi del mercato del lavoro locale» (Amato e Coppola, 2009: 102).

Il prevalere di rapporti di lavoro informali, la precarietà delle attività svolte, le scarsissime possibilità di mobilità sociale, nonché la presenza di situazioni di vero e proprio sfruttamento (Orientale Caputo, 2007), portano a ritenere che, almeno in una prima fase, la provincia di Napoli, come il resto della regione campana, abbia assunto prevalentemente la funzione di area di presenza temporanea o di transito per immigrati con progetti a breve termine o con strategie che prevedano una o più tappe nel Mezzogiorno all'interno di una traiettoria migratoria che ha nelle aree più dinamiche del Centro-Nord la destinazione finale (Ammaturo *et al.*, 2010; de Filippo e Strozza, 2012; Dandolo e Mosca, 2020). Il ruolo della regione come area di transito per i flussi migratori appare chiaro in occasione delle sanatorie degli anni 80 e 90: infatti, appena regolarizzati, molti immigrati si spostano verso le regioni del Centro-Nord o verso altri paesi europei, dove è possibile trovare occupazioni più stabili e regolarmente retribuite e servizi di *welfare* più avanzati (de Filippo *et al.*, 2010).

Ma la città di Napoli – come la sua area metropolitana e gli altri poli di attrazione della regione – non è mai stata esclusivamente zona di transito, tappa provvisoria delle traiettorie migratorie degli stra-

nieri. Come sottolineato da Fabio Amato in più occasioni: «Si smentisce, con il montante delle presenze, con lo svilupparsi di forme di radicamento e con gli evidenti processi di trasformazione nel paesaggio, (…) l'ipotesi di Napoli e del suo intorno come luoghi di mero transito. Si delinea, inoltre, un articolato reticolo di spostamenti intraregionali» (Amato e Coppola, 2009: 104; Amato, 2014: 27).

Già dagli anni 80 c'erano precisi, per quanto contenuti, segnali di radicamento sul territorio. Infatti, se all'inizio si trattava di un'immigrazione quasi esclusivamente di individui soli con progetti a breve termine, eventualmente a carattere pendolare, progressivamente ha assunto rilievo anche una presenza costituita da interi nuclei familiari con progetti a più lungo termine, probabile conseguenza dall'instaurazione di rapporti di lavoro quantomeno più stabili.

Le statistiche disponibili spingono a ritenere che il consolidamento e la stabilizzazione della presenza straniera si realizzano soprattutto nell'ultimo ventennio. Infatti, all'alba del nuovo millennio gli stranieri censiti come residenti a Napoli non arrivano a 10.000 (per la precisione sono 8.757), cioè meno dell'1% delle persone che vivono nella metropoli, anche se ampia è la componente non residente sia regolare che irregolare. È soprattutto a seguito della cosiddetta "grande regolarizzazione" del 2002, quella prevista dalla legge Bossi-Fini e dalle disposizioni successive, che la popolazione di cittadinanza straniera regolare assume anche a Napoli dimensioni rilevati (Blangiardo e Farina, 2006; Di Gennaro *et al.*, 2006) e l'immigrazione esteuropea appare nella sua reale consistenza. Gli ucraini diventano nettamente più numerosi di qualsiasi altro gruppo nazionale in tutte le province della Campania e anche nello stesso capoluogo regionale. Cresce però anche il numero degli stranieri di altri paesi dell'Europa dell'Est, in particolare dei neocomunitari provenienti da Polonia e Romania, con questi ultimi arrivati numerosi dopo l'ingresso nell'UE.

Nel primo decennio del XXI secolo l'immigrazione straniera in Italia assume dimensioni mai sperimentate in precedenza, collocando il paese tra i principali poli di attrazione mondiali (Strozza, 2010). L'immigrazione a Napoli si alimenta non solo per l'arrivo degli Esteuropei ma anche per l'intensità dei flussi dalle altre regioni del pianeta. Accanto all'espansione della comunità ucraina, costituita in prevalenza da donne di mezza età impiegate essenzialmente nelle attività di cura e sorveglianza di anziani e ammalati (Vianello 2009), va segnalato il consolidarsi della comunità cinese, già apparsa negli anni precedenti, ma che assume una visibilità prima sconosciu-

ta, anche per l'aumento delle attività commerciali sia in città che in alcune aree della provincia. Infatti, con l'arrivo dei cinesi le attività autonome degli immigrati hanno fatto un salto di qualità, l'insediamento sia a Napoli che nell'area vesuviana di un reticolo di attività imprenditoriali nel comparto tessile ha portato alla costituzione di un centro di approvvigionamento regionale del commercio ambulante che ha anche assunto il ruolo di nodo di un circuito commerciale trans-mediterraneo (Schmoll, 2001). Il censimento del 2011, l'ultimo con cadenza decennale, ha contato poco meno di 31.500 stranieri residenti nel comune di Napoli, quasi il 3,3% della popolazione stanziale.

Per effetto delle primavere arabe e poi dei conflitti armati e delle condizioni di instabilità politica nell'area afro-asiatica, il secondo decennio del nuovo millennio si caratterizza per la rilevanza degli arrivi attraverso il Mediterraneo che assumono una numerosità mai registrata in precedenza tanto da catalizzare l'attenzione dei politici e dell'opinione pubblica. Delle quasi 800.000 persone salvate in mare e sbarcate soprattutto sulle coste siciliane una parte significativa è stata accolta nella regione Campania e nel comune di Napoli (Gabrielli e Strozza, 2018). Questo ha determinato un'ulteriore articolazione della presenza straniera nel comune che nel corso del decennio ha registrato anche una crescita significativa dell'immigrazione dal sub-continente indiano. Se questi sono gli elementi di maggiore visibilità quantomeno mediatica, non va dimenticato che i flussi del decennio da poco conclusosi si sono caratterizzati, soprattutto su scala nazionale ma anche a livello locale, per l'importanza assunta dai ricongiungimenti familiari. Il numero ridotto di accessi per lavoro, per lo più per attività stagionali, ha comportato che il principale canale di accesso regolare sia diventato il motivo di famiglia, come documentato – anche nella provincia di Napoli – dalla prevalenza tra i nuovi permessi di soggiorno concessi a cittadini dei Paesi Terzi di quelli rilasciati per tale ragione.

Il quadro che si è andato componendo è quello di una presenza straniera assai articolata per provenienze, caratteristiche strutturali (demografiche e sociali), progetti migratori, modalità e settori di inserimento lavorativo, nonché forme di insediamento, modi di adattamento agli spazi e di modificazione dei luoghi. Se all'inizio era la metropoli partenopea il polo principale di richiamo degli immigrati e i servizi alle famiglie pressoché l'unica opportunità di impiego significativa nella provincia, successivamente si sono aperti spazi nelle attività di commercio ambulante non solo a Napoli ma anche

lungo il litorale, sono emerse possibilità di lavoro nelle attività agricole delle aree rurali della regione e si è manifestata una richiesta di manodopera da parte delle imprese edili operanti nei maggiori centri della Campania. I poli di richiamo si sono ulteriormente moltiplicati con l'emergere di una domanda di servizi da parte delle famiglie più articolata per tipo di bisogni e più estesa nello spazio, provenendo dalla gran parte del territorio regionale. Le attività autonome e quelle imprenditoriali si sono estese dal capoluogo ad altre realtà della provincia partenopea e delle restanti province campane.

Obiettivo di questo contributo è fornire alcune tessere della presenza straniera nel comune di Napoli lungo un arco temporale che copre gli ultimi vent'anni, quelli in cui il fenomeno ha assunto senza ombra di dubbio grande rilevanza numerica. Attraverso il ricorso a statistiche ufficiali note e meno note, ad alcune stime e ai dati di un'indagine campionaria, si intende mostrare alcune similitudini e differenze con il restante territorio regionale e nazionale (paragrafo 2), segnalare le principali novità emerse nel periodo considerato (paragrafo 3), approfondire l'analisi sui modelli insediativi per quartiere (paragrafo 4) e su alcune caratteristiche socio-demografiche e migratorie, nonché sulla condizione abitativa e lavorativa delle principali comunità straniere (definite in base alla cittadinanza alla nascita) presenti nella città.

Gli stranieri a Napoli e negli altri territori campani

Fino alla fine degli anni 90 il quadro informativo sull'immigrazione e sulla presenza straniera in Italia risulta abbastanza lacunoso tanto che non di rado si fa ricorso alle valutazioni degli esperti per integrare le statistiche ufficiali, comprendendo anche la componente non residente o non registrata che all'epoca rappresentava una parte abbastanza ampia del fenomeno. Il ricorso alle stime disponibili dalla seconda metà degli anni 90 consente di avere un'idea maggiormente dettagliata della dimensione e dell'importanza della presenza straniera sul territorio campano e della sua evoluzione nel tempo.

I dati riportati nella tabella 1 sono riferiti ad alcune valutazioni proposte per le province della Campania e ad alcune delle stime che la Fondazione ISMU ha predisposto a livello nazionale con cadenza più o meno annuale. Si tratta di valutazioni che pur basandosi su dati e metodologie abbastanza simili (si veda la colonna 2 della tabella) presentano non trascurabili differenze nei dati utilizzati e nel-

le procedure di stima adottate. Va infine segnalato come i valori al 2020 relativi alle province della Campania siano, in buona sostanza, ottenuti aggiungendo ai regolari una stima degli irregolari ricavata a partire dal numero delle domande di regolarizzazione e ipotizzando che la quota degli irregolari non coperti dalla sanatoria, perché non occupati o impiegati in settori non previsti, sia rimasta uguale a quella registrata alcuni anni prima (metà del 2013) all'interno di un'ampia indagine campionaria regionale (indagine Yalla).

Alla luce di questi dati appare evidente la notevole crescita della presenza straniera nella regione (al 2020 si stimano circa 340.000 presenze) che nel corso di poco meno di vent'anni è quasi triplicata. Pur con oscillazioni nel tempo, la Campania accoglie circa il 5% degli stranieri che vivono in Italia e la provincia di Napoli assorbe oltre la metà della presenza nella regione. Se su scala nazionale gli stranieri, compresi quelli non residenti, sono più di 6 milioni alla data più recente e costituiscono oltre il 10% della popolazione, nella regione meridionale l'incidenza appare sensibilmente più contenuta. Al 2020 non raggiungono il 6%, attestandosi su valori equivalenti a quelli registrati su scala nazionale circa 15 anni prima. Nella provincia di Napoli l'incidenza degli stranieri è simile al valore regionale, mentre maggiore è l'impatto nelle altre due province costiere (Caserta e Salerno) e sempre nettamente inferiore in quelle interne (Avellino e Benevento).

Non si dispone di stime per tutti gli anni considerati relativamente alla presenza straniera nel comune di Napoli. Valutazioni sono state proposte solo per il 2009 e il 2014 (Ammirato *et al.*, 2015). Alla prima data sono stimati meno di 40.000 stranieri presenti di cui i residenti non raggiungono il 60%, mentre alla seconda si sfiorano le 68.000 presenze con una proporzione di residenti superiore al 65%. Queste cifre, da accogliere con la dovuta cautela, consentono di notare l'importante crescita registrata nel periodo e, nello stesso tempo, di segnalare come il capoluogo accolga circa il 45% degli stranieri che vivono nella provincia partenopea.

Quando si limita l'attenzione alla componente più stabile, quella residente, della popolazione con cittadinanza straniera appare prima di tutto evidente il suo minore peso in Campania rispetto a quello medio registrato su scala nazionale (al 2020 il 75% contro l'81,5%). Allo stesso tempo va, però, notato come nel tempo la quota dei residenti si sia più fortemente accresciuta proprio nella regione del Sud (nel 2002 era meno del 33%), in tal modo riducendo di molto la differenza con la media del paese.

Tabella 1 – Stime degli stranieri dei paesi meno sviluppati e dell'Est Europa (compresi i neo-Ue) presenti nelle province della Campania e in Italia a varie date tra il 1996 e il 2020. Valori assoluti in migliaia, numeri indice (2002=100) e percentuali sul totale della popolazione

Anno	Metodo	CE	BN	NA	AV	SA	Campania	Italia[a]
		Valori assoluti (in migliaia)						
1996	TR	15,7	0,7	24,0	1,0	4,7	46,0	1.223,6
2002	TR	25,6	2,8	69,3	6,6	19,2	123,6	2.482,1
2005[b]	IC	33,4	4,1	69,7	11,7	34,7	153,6	3.356,0
2014	IC	56,9	8,2	151,2	13,4	59,0	288,6	5.666,0
2020	TR	65,5	10,7	180,9	16,4	65,4	338,9	6.190,0
		Numeri indice (2002=100)						
1996	TR	61	25	35	15	24	37	49
2002	TR	100	100	100	100	100	100	100
2005[b]	IC	130	146	101	177	181	124	135
2014	IC	222	293	218	203	307	234	228
2020	TR	256	383	261	249	341	274	249
		% stranieri sul totale della popolazione						
1996	TR	1,8	0,2	0,8	0,2	0,4	0,8	2,1
2002	TR	2,9	1,0	2,2	1,5	1,8	2,1	4,3
2005[b]	IC	3,7	1,4	2,2	2,7	3,1	2,6	5,7
2014	IC	6,0	2,9	4,8	3,1	5,3	4,8	9,3
2020	TR	7,0	3,9	5,9	4,0	6,0	5,8	10,2

Note: (a) Per l'Italia le stime riguardano in totale degli stranieri e le metodologie di stima sono sempre riconducibili alle valutazioni che si basano sui risultati di indagini campionarie. (b) Al 2005 i dati sono riferiti a metà anno. TR= Stima basate sui risultati delle regolarizzazioni (1995-96 e 2002); IC = Stime basate sui risultati di indagini campionarie.

Fonti: per la Campania ns. elaborazioni e stime per il 1996 e il 2002 dovute a Strozza e Orientale Caputo (2007), per il 2005 a Blangiardo e Tanturri (2006) e per il 2014 a de Filippo e Strozza (2015); per l'Italia stime della Fondazione ISMU (vari anni).

Infatti, gli stranieri residenti in Campania erano meno di 40.000 al 2002 e sono diventati, in base ai dati dell'Istat, quasi 255.000 al 2020, oltre sei volte la cifra di partenza (tabella 2). Nel comune di Napoli la crescita relativa dei residenti stranieri è risultata nel periodo considerato di poco maggiore rispetto alla media regionale e superiore a quella registrata nel resto del territorio provinciale e nella provincia

di Avellino. Da meno di 9.000 gli stranieri iscritti in anagrafe sono diventati oltre 57.000, con una crescita straordinaria fino al 2013, ancora abbastanza sostenuta nei 2-3 anni seguenti e sensibilmente più contenuta negli ultimi anni. Napoli è passata dal 13esimo al quinto posto della graduatoria dei comuni italiani per numero di residenti stranieri, i quali rappresentano alla data più recente il 6% della popolazione che vive nel capoluogo, proporzione nettamente maggiore rispetto a quella osservata nel resto della provincia e nelle altre province campane. La città di Napoli era e rimane un importante polo di attrazione regionale, anche se va segnalato che nella regione esistono altre zone di richiamo degli immigrati in cui l'impatto degli stranieri risulta sensibilmente maggiore (ad esempio, a Baia Domizia, nell'area vesuviana interna e nella Piana del Sele).

È inoltre possibile che la capacità di richiamo del capoluogo partenopeo sia almeno in parte differente rispetto a quella delle altre realtà regionali. L'esame delle caratteristiche demografiche della popolazione straniera residente a Napoli potrebbe far emergere similitudini e differenze con il resto del territorio campano e con la situazione media nazionale.

La struttura di genere della popolazione straniera residente in Italia è sostanzialmente equilibrata con una prevalenza femminile accresciutasi fino alla metà del decennio passato e ridottasi negli ultimi anni, ma rimasta sempre estremamente contenuta. È noto che tale equilibrio è spesso la sintesi di squilibri anche marcati tra le diverse nazionalità (a predominanza maschile alcune e femminile altre), che in parte si compensano nel dato complessivo (Rossi e Strozza, 2007). La Campania si caratterizza nei primi 15 anni del nuovo millennio per una prevalenza femminile (oltre il 54%) tra gli stranieri residenti più marcata della media nazionale. Tale connotato riguarda in special modo le due province interne a minore immigrazione e l'intera provincia di Napoli, compreso il suo capoluogo. Infatti, nel comune partenopeo le donne arrivano a sfiorare nel 2008 il 59% degli stranieri residenti. Negli ultimi anni si registra invece una progressiva riduzione della prevalenza femminile su scala nazionale e, soprattutto, in Campania dove al 2020 la quota delle donne scende al 50,5%, con preponderanza maschile nel casertano e un pressoché perfetto equilibrio di genere nel beneventano e nell'insieme degli altri comuni della provincia di Napoli. Nel capoluogo la componente femminile (51,2%) continua invece ad essere più numerosa di quella maschile ma in modo chiaramente meno marcato che in passato.

Tabella 2 – Stranieri residenti nelle province campane, nel comune di Napoli e in Italia, periodo 2002-2020. Valori assoluti in migliaia, percentuali, età media e differenze nell'età media

Anni	CE	BN	NA (com.)	NA (resto)	AV	SA	Campania	Italia
	Numero residenti stranieri (migliaia)							
2002	7,2	1,4	8,8	13,5	2,8	6,2	39,9	1.341,4
2008	21,5	4,2	20,3	28,9	8,6	23,4	107,0	3.151,6
2014	38,5	6,9	42,9	55,0	11,7	45,3	200,3	4.787,2
2020	48,2	9,9	57,3	70,5	13,7	55,3	254,8	5.039,6
	% sul totale dei residenti (italiani e stranieri)							
2002	0,8	0,5	0,9	0,7	0,7	0,6	0,7	2,4
2008	2,4	1,5	2,1	1,4	2,0	2,1	1,8	5,3
2014	4,2	2,4	4,4	2,6	2,7	4,1	3,4	7,9
2020	5,3	3,6	6,0	3,4	3,3	5,1	4,5	8,4
	% donne							
2002	49,7	58,4	58,5	53,8	56,2	53,2	54,3	50,4
2008	55,6	61,1	58,9	61,1	60,2	56,4	58,5	51,5
2014	50,8	60,8	56,4	55,6	61,9	54,8	55,2	52,9
2020	47,8	49,7	51,2	49,9	54,2	52,0	50,5	51,7
	Età media							
2002	31,9	33,3	34,1	32,5	31,8	34,1	33,0	31,1
2008	33,3	33,8	34,7	34,1	34,0	34,2	34,0	31,0
2014	34,0	34,7	36,1	35,1	35,5	34,3	34,9	32,3
2020	35,6	35,2	38,8	36,4	37,1	36,1	36,7	35,2
	Differenza nell'età media tra uomini e donne							
2002	0,3	-1,1	-2,7	-1,6	-0,9	-0,4	-1,3	-0,9
2008	-2,7	-4,6	-5,0	-4,1	-4,6	-3,3	-3,9	-1,3
2014	-3,4	-6,0	-5,1	-5,0	-6,6	-4,1	-4,7	-2,9
2020	-3,5	-8,0	-5,3	-5,0	-8,5	-4,9	-5,1	-3,8
	Differenza di età media rispetto agli italiani							
2002	-5,1	-7,9	-4,9	-3,0	-8,8	-5,2	-4,8	-11,1
2008	-5,5	-9,0	-6,0	-3,4	-8,2	-7,0	-5,5	-12,7
2014	-6,6	-9,7	-6,1	-4,5	-8,4	-8,7	-6,4	-12,9
2020	-7,0	-10,9	-5,1	-5,3	-8,7	-8,7	-6,6	-11,5

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Anche nella composizione per età, sintetizzata attraverso l'età media, si notano differenze meritevoli di attenzione. Su scala nazionale gli stranieri residenti hanno un'età media che si è accresciuta

nel tempo passando da 31 a oltre 35 anni tra il 2002 e il 2020, senza grandi differenze tra uomini e donne e con un divario con gli italiani rimasto ampio e pressoché costante, visto che i primi erano e restano in media di circa 12 anni più giovani dei secondi. Gli stranieri residenti in Campania e, in particolare, nel comune di Napoli hanno un'età media più elevata, un più ampio divario di genere (le donne sono meno giovani) e una differenza con gli italiani sensibilmente più contenuta. Nel capoluogo partenopeo l'età media è passata da 34 anni nel 2002 a quasi 39 anni nel 2020 con valori medi più elevati di circa 5 anni tra le donne e un differenziale con gli italiani (alla data più recente gli stranieri sono in media di 5 anni più giovani) che è meno della metà di quello osservato su scala nazionale.

Diversi sono i fattori che contribuiscono a determinare le differenze nella composizione per sesso ed età della popolazione straniera residente a Napoli rispetto a quella che vive stabilmente nelle altre realtà campane o nell'intero Paese. Infatti, la cronologia degli arrivi e delle partenze, così come la dinamica naturale e l'evoluzione delle acquisizioni di cittadinanza, non solo determinano i cambiamenti nel numero dei residenti stranieri, ma partecipano anche a definirne le caratteristiche strutturali (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2018). Le origini dei flussi migratori e i comportamenti demografici delle comunità immigrate restano però tra gli elementi di maggiore peso, generalmente legati alla specificità dei fattori di richiamo presenti in sede locale.

La specificità di Napoli rispetto ai territori circostanti e all'intero Paese appare in tutta la sua evidenza nel confronto delle distribuzioni per area di cittadinanza degli stranieri residenti (tabella 3). Già nel 2004 appare evidente come nel comune partenopeo gli asiatici, essenzialmente quelli della regione Indiana, abbiano un'importanza notevolmente maggiore di quella assunta a livello nazionale o nelle altre aree della regione. Rappresentano più di un quarto (esattamente il 27,4%) di tutti i residenti stranieri, avvicinandoci per numerosità all'insieme degli esteuropei (31%). Negli anni seguenti fanno registrare una crescita straordinaria nettamente maggiore di quella media complessiva: se gli stranieri residenti ad inizio 2020 sono cinque volte quelli che c'erano ad inizio 2004, i mediorientali e i cittadini del sub-continente indiano sono ben 11 volte e quelli dell'Asia orientale quasi 7 volte. Alla data più recente gli asiatici sono la metà degli stranieri residenti a Napoli, di cui il 37,6% dell'Asia occidentale e centrale (soprattutto della regione indiana) e il 12,4% dell'Estremo oriente.

Tabella 3 – Stranieri residenti nelle province campane, nel comune di Napoli e in Italia distinti per macro area di cittadinanza, inizio 2004 e 2020. Valori percentuali e numeri indice

Aree di cittadinanza	CE	BN	NA (com.)	NA (resto)	AV	SA	Campania	Italia
	inizio 2004							
Psa	3,2	5,3	11,6	7,6	5,1	8,1	7,2	8,0
Europa Est (UE)	12,1	14,4	8,3	10,3	10,4	10,3	10,5	13,3
Europa Est (non UE)	37,7	41,6	22,7	29,3	40,5	31,1	31,6	25,2
Nord Africa	24,7	23,6	4,6	17,4	17,8	27,6	18,9	19,1
Resto Africa	10,8	1,9	9,4	9,0	1,5	4,4	7,7	8,5
MO e Asia centr-mer.	3,5	2,3	17,5	6,6	5,1	4,5	7,2	8,0
Asia orientale	2,8	3,2	9,9	12,3	11,6	6,6	8,5	8,5
America Latina	5,0	7,7	15,9	7,4	8,0	7,4	8,4	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	inizio 2020							
Psa	1,4	2,0	2,2	2,3	2,5	2,4	2,1	3,7
Europa Est (UE)	26,5	32,9	8,4	19,7	36,8	34,6	23,1	26,6
Europa Est (non UE)	26,0	17,9	18,5	25,7	21,7	19,3	22,2	19,6
Nord Africa	13,2	10,8	3,7	11,4	9,7	20,4	11,8	13,1
Resto Africa	18,6	22,0	10,6	10,9	13,8	6,2	11,8	8,9
MO e Asia centr-mer.	8,4	6,8	37,6	17,8	6,7	10,0	17,8	11,7
Asia orientale	3,8	3,0	12,4	7,7	4,5	3,4	6,7	9,2
America Latina	2,2	4,6	6,7	4,5	4,5	3,6	4,4	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	Numeri indice (2020/2004) per 100							
Psa	159	166	98	100	129	134	115	119
Europa Est (UE)	800	998	532	627	936	1.503	860	506
Europa Est (non UE)	253	188	430	286	142	277	274	197
Nord Africa	195	200	421	213	145	330	243	173
Resto Africa	629	5.150	591	398	2.412	624	597	264
MO e Asia centr-mer.	873	1.285	1.129	872	351	990	967	371
Asia orientale	501	408	664	204	102	230	307	274
America Latina	162	263	220	198	148	219	203	196
Totale	367	437	527	326	266	446	390	253

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Anche i latinoamericani avevano nel comune un peso maggiore rispetto a quello medio nazionale, ma negli ultimi 15 anni la loro crescita è stata nettamente meno marcata (sono poco più che raddoppia-

ti) e il loro peso alla data più recente si è dimezzato (6,7% ad inizio 2020). Gli esteuropei hanno invece conservato più o meno la stessa importanza che avevano già acquisito nel 2004 (in vero, sono passati dal 31 al 27% dei residenti, perdendo 4 punti percentuali) con quelli appartenenti all'UE (poco più dell'8%) che risultano nettamente sottorappresentati rispetto alla media nazionale e alla stessa loro rilevanza nelle altre province della Campania. Anche i nord-africani, che sono meno del 5%, hanno un peso nettamente minore rispetto a quello registrato in Italia e nelle altre province campane (in particolare, rispetto a quella di Salerno dove superano il 20%), mentre gli africani della regione sub-sahariana, circa il 10% a entrambe le date, hanno un'importanza corrispondente a quella osservata a livello nazionale, anche se inferiore rispetto a quella raggiunta di recente a Caserta e a Benevento. Negli ultimi 15 anni è cresciuto il peso degli asiatici che vivono a Napoli diventati nettamente più numerosi degli altri immigrati, a seguito del consolidamento – come vedremo nel prossimo paragrafo – di alcune comunità già numerose e del più recente arrivo di immigrati da altri paesi della regione indiana.

Ne scaturisce un quadro nettamente distinto da quello che è possibile osservare nelle altre province campane che si caratterizzano invece per l'importanza degli esteuropei e degli africani, con quelli della sponda mediterranea in alcuni casi più numerosi rispetto a quelli della regione sub-sahariana. La dissomiglianza tra la distribuzione per aree di cittadinanza dei residenti nel capoluogo partenopeo e quella dei residenti nelle altre province della Campania appare estremamente ampia (ancora maggiore è ovviamente quella calcolata sulla distribuzione per singola cittadinanza) tanto da far pensare che in molti casi siano differenti i fattori di richiamo delle diverse realtà interne alla regione (in special modo tra aree urbane e aree rurali o comunque con una significativa vocazione agricola) senza una mobilità interprovinciale capace di ridurre significativamente le differenze. La dissomiglianza nettamente più contenuta è quella tra la distribuzione per area di cittadinanza degli stranieri residenti nel capoluogo e quella dell'insieme dei residenti negli altri comuni della provincia di Napoli a segnalare probabilmente una maggiore interconnessione tra il comune partenopeo e quelli dell'area metropolitana.

L'evoluzione delle comunità straniere nel capoluogo partenopeo

Il dettaglio per singola cittadinanza consente di cogliere l'articolazione della presenza straniera secondo le diverse comunità immigrate (tabella 4), facendo risaltare l'eterogeneità interna del collettivo degli stranieri residenti a Napoli e introducendo gli approfondimenti successivi su alcune caratteristiche e modalità di insediamento spaziale e inserimento abitativo e lavorativo nel contesto cittadino dei principali gruppi nazionali.

Ad inizio 2004 gli srilankesi sono il 14% dei quasi 11 mila stranieri residenti nel comune e rappresentano la comunità immigrata più numerosa. Seguono in graduatoria tre nazionalità esteuropee: gli ucraini (11,6%), i polacchi (6,5%) e gli ex iugoslavi con passaporto serbo-montenegrino (5,6%). Occorre però considerare anche i cinesi (4,8%), i filippini (4,8%) e i capoverdiani (4%) se si intende raggiungere almeno la metà degli stranieri che vivono a Napoli. Evidente è quindi l'eterogeneità delle origini, servono le prime sette nazionalità per raggiungere la metà dei casi e le prime 18 per arrivare ai tre quarti del totale. Si tratta di gruppi che provengono da tutte le aree del Pianeta a segnalare il carattere globale dell'immigrazione straniera in Italia e della presenza nel comune partenopeo. Una presenza che assume connotati specifici se si considera che tra le prime sette nazionalità non compare alcuna delle tre più numerose cittadinanza straniere su scala nazionale (gli albanesi sono difatti solo all'ottavo posto, i romeni al 21simo e i marocchini al 27esimo posto). La colonia srilankese rappresenta un caso particolare proprio delle grandi città metropolitane del Mezzogiorno, mentre quella Capoverdiana è il frutto di un'immigrazione ancora più antica e a netta prevalenza femminile che ha interessato soprattutto alcune città del Centro-Sud.

I dati riferiti ad inizio 2004 già contengono in parte gli effetti della regolarizzazione prevista con la legge Bossi-Fini e le disposizioni successive. Ma una quota cospicua di regolarizzati provvederà ad iscriversi in anagrafe nel corso del 2004. Pertanto già da inizio 2005 gli ucraini diventano la collettività più numerosa in città, così come nelle altre province della Campania, e conserveranno tale primato fino all'inizio del decennio successivo. Al 1° gennaio 2008 sono il 21% degli stranieri, seguiti dagli srilankesi (16,1%) dai cinesi (8%) e dai polacchi (6%), che tutti insieme formano la metà degli oltre 21 mila residenti nel capoluogo partenopeo.

Tabella 4 – Prime dieci cittadinanze degli stranieri residenti nel comune di Napoli ad inizio 2004, 2008, 2014 e 2020. Valori percentuali, percentuali cumulate e percentuali donne

Paese di cittadinanza	% per citt.	% cum.	% donne	Paese di cittadinanza	% per citt.	% cum.	% donne
		2004				2008	
Sri Lanka	14,0	14,0	46,4	Ucraina	21,0	21,0	86,8
Ucraina	11,6	25,6	90,1	Sri Lanka	16,1	37,2	47,0
Polonia	6,5	32,0	90,2	Cina	8,0	45,1	45,2
Serbia e Mont.	5,6	37,7	51,8	Polonia	6,0	51,2	85,7
Cina	4,8	42,5	36,1	Filippine	4,6	55,7	63,1
Filippine	4,8	47,2	62,4	Romania	3,7	59,4	61,9
Capo Verde	4,0	51,2	78,2	Capo Verde	2,5	61,9	77,4
Albania	3,3	54,5	51,4	R. Dominicana	2,3	64,1	65,8
Perù	3,2	57,7	54,8	Perù	2,1	66,2	58,6
R. Dominicana	2,9	60,6	75,6	Albania	1,9	68,1	51,0
Altro	39,4	100,0	55,7	Altro	31,9	100,0	54,3
		2014 (a)				2020	
Sri Lanka	24,7	24,7	45,9	Sri Lanka	26,4	26,4	48,0
Ucraina	17,8	42,5	83,2	Ucraina	14,2	40,5	80,7
Cina	8,5	50,9	47,8	Cina	8,8	49,3	47,1
Romania	4,8	55,7	59,6	Pakistan	4,9	54,3	9,3
Filippine	4,1	59,8	58,9	Romania	4,4	58,7	59,0
Polonia	2,6	62,4	85,1	Filippine	3,3	62,0	59,0
Russia	2,6	65,0	91,4	Bangladesh	3,0	64,9	10,9
R. Dominic.	2,2	67,2	61,6	Nigeria	2,4	67,3	36,2
Pakistan	2,1	69,3	8,6	Polonia	2,2	69,5	83,2
Bangladesh	2,1	71,4	8,7	R. Dominicana	1,9	71,4	62,2
Altro	28,6	100,0	48,6	Altro	28,6	100,0	48,0

Nota: (a) È esclusa la Serbia che presenta nel 2014 un valore anomalo rispetto agli anni precedenti e a quelli seguenti.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

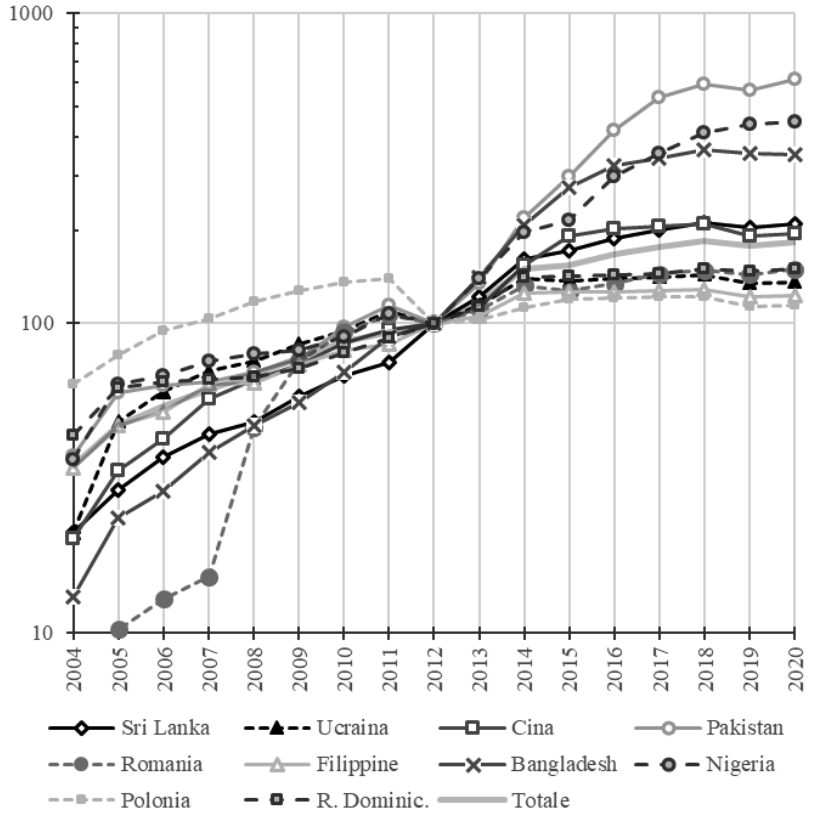
Anche nel 2014 le prime tre nazionalità restano le stesse, ma gli srilankesi tornano ad essere il gruppo più numeroso (24,7% dei residenti), seguiti dagli ucraini (17,8%) e dai cinesi (8,5%), che insieme sono in grado di rappresentare oltre la metà dei circa 43.000 stranieri stabilmente presenti a Napoli. Le prime tre posizioni della graduatoria non si modificano alla data più recente (inizio 2020), quando i cittadini dello Sri Lanka arrivano a costituire oltre un

quarto dei 57.000 stranieri iscritti all'anagrafe (più di 15.000 pari per l'esattezza al 26,4%), quelli della ex repubblica sovietica scendono al 14,2% (oltre 8.000) e quelli del gigante asiatico si mantengono sotto il 9% (più di 5.000 residenti).

Alle spalle di questi tre gruppi nazionali si osservano, però, variazioni significative. Evidente è la crescita numerica e di importanza delle nazionalità del sub-continente indiano. I cittadini del Pakistan e del Bangladesh, insieme a quelli della Nigeria, fanno registrare la crescita più marcata nel secondo decennio di questo secolo (Figura 1), tanto che a inizio 2014 raggiungono rispettivamente la nona e la decima posizione della graduatoria e alla data più recente rispettivamente la quarta e la settima posizione tra le nazionalità più numerose. I pakistani residenti a Napoli sono quasi 3 mila e sfiorano il 5% degli stranieri, i cittadini del Bangladesh che sono poco meno di 1.700 rappresentano il 3% del totale. I romeni che, come appare chiaramente dalla Figura 1, arrivano a Napoli solo dopo il secondo allargamento ad Est dell'UE (quello del 2007 che ha interessato Bulgaria e Romania) perdono nell'ultimo periodo un po' della loro importanza scendendo al quinto posto della graduatoria e rappresentando alla data più recente il 4,4% dei residenti stranieri. Scendono in graduatoria anche alcune comunità storiche come quelle dei filippini, polacchi e dominicani, che ad inizio 2020 coprono rispettivamente la sesta, nona e decima posizione, mentre compare all'ottavo posto il gruppo dei nigeriani a seguito probabilmente degli arrivi dal Mediterraneo e della redistribuzione territoriale dei profughi e richiedenti asilo, nonché dei minori non accompagnati.

Meno eterogenea che in passato, visto che gli srilankesi da soli rappresentano oltre un quarto dei residenti, la presenza straniera nella città di Napoli rimane, però, estremamente articolata e peculiare per provenienze: occorrono le prime quattro cittadinanze per raggiungere la metà e le prime 12 per arrivare al 75% dei casi (considerando quindi anche senegalesi e indiani), e tra queste compare solo una delle tre nazionalità più numerose su scala nazionale (quella romena che si colloca al quinto posto).

Figura 1 – Evoluzione del numero degli stranieri residenti nel comune di Napoli distintamente per le prime dieci cittadinanze[a], periodo 2004-2020. Numeri indice (2012=100)[b].



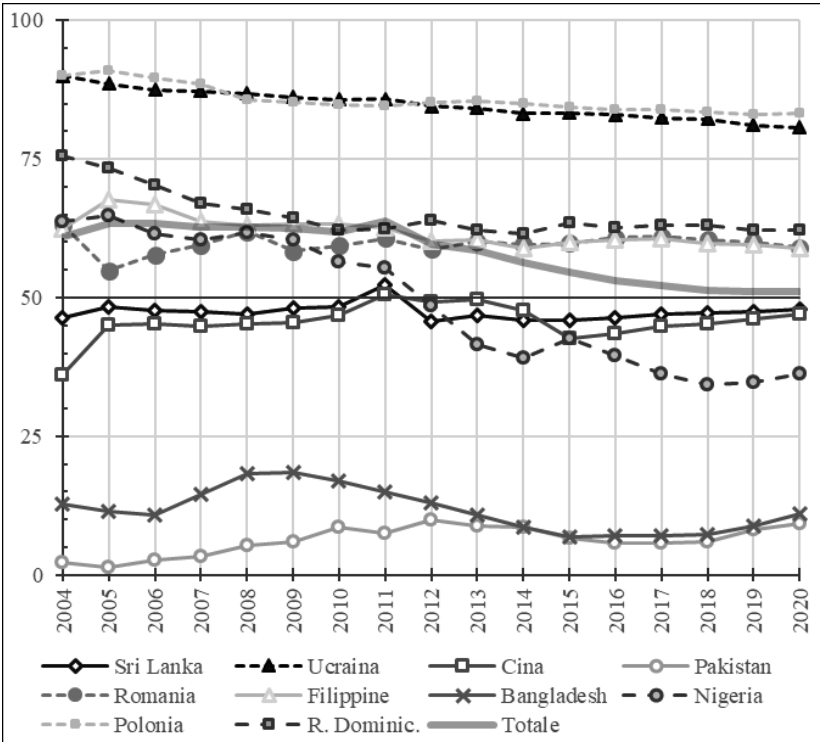
Nota: (a) Sono considerate le prime dieci cittadinanze ad inizio 2020. (b) Scala semi-logaritmica.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

All'articolazione delle origini si coniuga spesso la specificità delle caratteristiche demografiche e migratorie. Infatti, alla differente evoluzione temporale delle presenze (Figura 1) si aggiunge il perdurare di marcati squilibri di genere tra i residenti di alcune delle nazionalità più numerose (Figura 2). All'inizio del 2004 appariva evidente la netta prevalenza femminile in alcuni gruppi esteuropei

(le donne superavano il 90% tra gli ucraini e i polacchi), nonché tra capoverdiani, dominicani e filippini (Tabella 4). Alla data più recente va segnalato che tali squilibri risultano solo leggermente meno marcati che in passato, allo stesso tempo, emergono squilibri di verso opposto tra i gruppi che hanno acquisito rilevanza numerica negli ultimi anni. Infatti, tra i cittadini del Pakistan e del Bangladesh la componente maschile è nettamente predominante (le donne si attestano intorno al 10%), mentre tra i nigeriani si è passati da uno squilibrio a favore delle donne ad uno a favore degli uomini, probabilmente per l'arrivo di richiedenti protezione e minori non accompagnati per lo più maschi.

Figura 2 – Evoluzione della percentuale di donne tra gli stranieri residenti nel comune di Napoli distintamente per le prime dieci cittadinanze[(a)], periodo 2004-2020



Nota: (a) Sono considerate le prime dieci cittadinanze ad inizio 2020.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

L'esame dell'evoluzione dal 2004 al 2020 della percentuale di donne tra le prime dieci cittadinanze consente di notare come sia stata scarsa la convergenza verso situazioni di equilibrio (Figura 2), confermando il perdurare in alcuni gruppi di squilibri a favore delle donne (tra ucraini, polacchi, domenicani, romeni e filippini), in altri a favore degli uomini (tra i cittadini del Pakistan e del Bangladesh) e in altri ancora di una situazione abbastanza equilibrata in tutto o quasi il periodo considerato (tra srilankesi e cinesi). Unica eccezione è quella dei nigeriani di cui si è già dato conto. La progressiva riduzione nell'ultimo decennio della prevalenza femminile fino al sostanziale equilibrio osservato negli ultimi anni nella struttura per sesso del totale degli stranieri residenti a Napoli dipende essenzialmente dal peso crescente assunto dalle nazionalità a prevalenza maschile o con una composizione già abbastanza equilibrata. Sembra invece che non ci siano segnali indiretti evidenti di stabilizzazione delle presenze ascrivibili a processi di riequilibrio della composizione per sesso delle principali comunità immigrate residenti a Napoli.

I modelli insediativi all'interno della città

Differente è il modello di insediamento dei diversi gruppi nazionali all'interno della città, come segnalato già in passato (Russo Krauss, 2005). I dati anagrafici relativi ai residenti ad inizio 2014 consentono prima di tutto di apprezzare la distribuzione e l'incidenza per quartiere dell'insieme complessivo degli stranieri. Se ne ricava un'idea nitida di un insediamento territorialmente disomogeneo, caratterizzato da valori particolarmente alti nell'area centrale che tendono a diminuire via via che ci si sposta verso i quartieri periferici.

Su un totale di oltre 42.500 stranieri, che rappresentano, come già sottolineato in precedenza, il 4,4% della popolazione residente nel comune, il 67% vive nel centro storico dove l'incidenza media sfiora il 9% (Tabella 5). Pertanto, l'impatto in tutti i quartieri di tale area risulta molto elevato superando nella maggior parte dei casi l'8% dei residenti. Sebbene l'incidenza degli stranieri appaia in media nettamente meno rilevante nelle altre macroaree, valori apprezzabili si osservano anche in alcuni quartieri sia dell'area orientale che di quella occidentale che confinano con il centro storico (in particolare, la zona industriale, conosciuta come Gianturco a Est e il quartiere di Posillipo ad Ovest). L'impatto dei non cittadini è invece estremamente basso nell'area settentrionale del comune in cui non supera il 2% in tutti i quartieri con la sola eccezione di quello di Chiaiano (Figura 3).

Tabella 5 - Stranieri residenti nelle macro-aree del comune di Napoli, 1° gennaio 2014. Valori assoluti, percentuali e graduatoria delle prime tre cittadinanze straniere

Indicatori	Centro storico	Collina	Est	Nord	Ovest	Totale
N. stranieri (migl.)	28,6	2,9	3,4	2,3	5,4	42,6
% per macro area	67,1	6,9	7,9	5,5	12,6	100,0
% su tot. Residenti	8,8	2,6	2,4	1,4	2,4	4,4
% donne	51,4	78,3	57,7	65,3	69,7	56,8
1a cittadinanza	Sri Lanka	Ucraina	Cina	Ucraina	Ucraina	Sri Lanka
%	32,0	36,8	28,5	34,6	26,4	25,3
2a cittadinanza	Ucraina	Sri Lanka	Ucraina	Romania	Sri Lanka	Ucraina
%	13,4	22,9	21,5	12,0	12,7	18,4
3a cittadinanza	Cina	Polonia	Romania	Sri Lanka	Romania	Cina
%	8,9	6,1	8,3	7,6	6,9	8,5

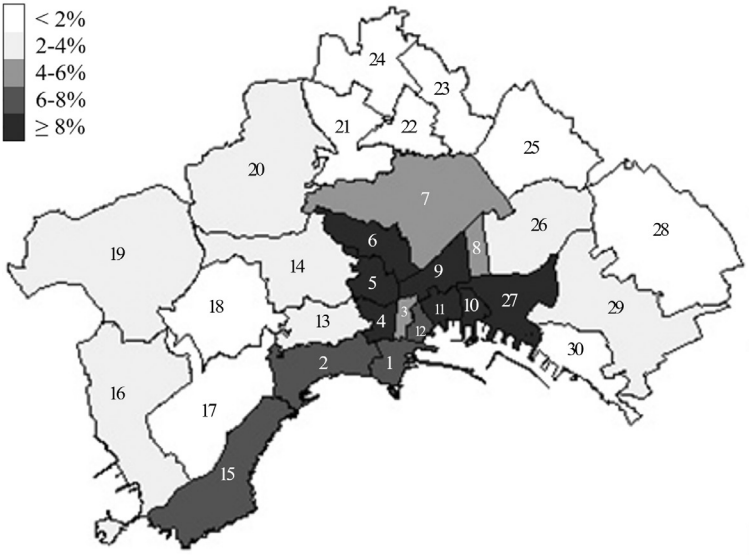
Nota: Centro storico = Chiaia, San Ferdinando, Mercato, Pendino, Avvocata, Montecalvario, Porto, San Giuseppe, San Carlo all'Arena, Stella, San Lorenzo e Vicaria; Collina = Vomero e Arenella; Est = Poggioreale, Zona industriale, Ponticelli, Barra e San Giovanni a Teduccio; Nord = Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno, Piscinola, Chiaiano e Scampia; Ovest = Posillipo, Soccavo, Pianura, Bagnoli e Fuorigrotta.

Fonte: ns. elaborazioni su dati anagrafici del comune di Napoli.

D'altronde la distribuzione degli stranieri sul territorio comunale conferma l'addensamento degli insediamenti in alcuni quartieri specifici (Tabella 5). Infatti, quelli di San Lorenzo e Stella, ubicati nel centro storico, da soli ospitano complessivamente oltre un quarto di tutti gli stranieri residenti nel comune (25,9%). Sembra, però, più appropriato fare riferimento ad alcune aree specifiche della città. La zona del Vasto, a ridosso della stazione ferroviaria di piazza Garibaldi (a cavallo tra i quartieri di San Lorenso e Vicarìa), oltre ad accogliere una parte importante dell'immigrazione si caratterizza per la concentrazione di attività tipiche di alcune comunità, oltre che per le condizioni di forte degrado. Più di un sesto dei residenti vive nei cosiddetti Quartieri Spagnoli, cioè nei quartieri di San Ferdinando, Avvocata e Montecalvario. Alla luce di una così forte concentrazione degli stranieri nel centro storico non sorprende che

le prime tre nazionalità residenti in quest'area, Sri Lanka (32,0%), Ucraina (13,4%) e Cina (8,9%), siano le stesse che risultano più numerose nell'intero comune (con proporzioni in questo caso rispettivamente pari a 25,3, 18,4 e 8,5%). Il centro storico si distingue anche per essere l'area con il maggiore equilibrio di genere (51,4% di donne), sebbene si evidenzino importanti differenze per singolo quartiere (Figura 4). Mentre i contigui quartieri di Pendino, San Lorenzo e Mercato (situati nella parte centrale della macro-area) sono a netta prevalenza maschile (le donne sono rispettivamente 38,5, 43,9 e 44,0%), via via che ci si allontana da quest'area avvicinandosi al perimetro esterno del centro storico, la quota di donne aumenta fino a raggiungere il 70% nel quartiere di Chiaia.

Figura 3 – Percentuale di stranieri tra i residenti nei quartieri del comune di Napoli, 1° gennaio 2014



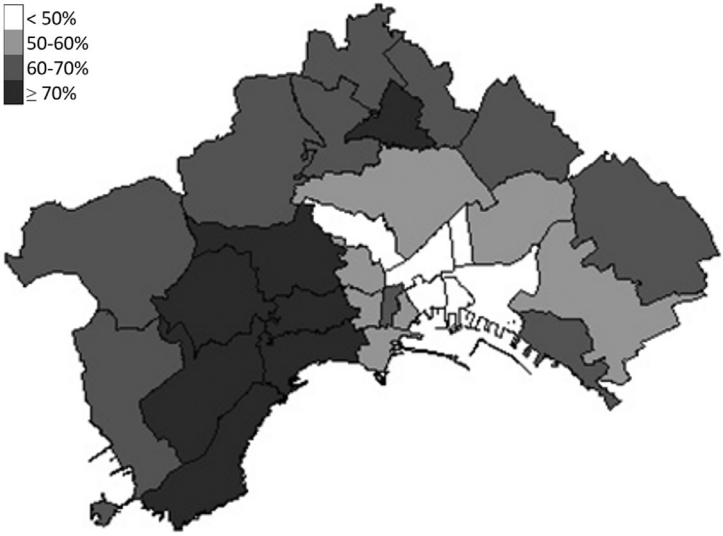
Legenda: 1. San Ferdinando; 2. Chiaia; 3. San Giuseppe; 4. Montecalvario; 5. Avvocata; 6. Stella; 7. San Carlo all'Arena; 8. Vicaria; 9. San Lorenzo; 10. Mercato; 11. Pendino; 12. Porto; 13. Vomero; 14. Arenella; 15. Posillipo; 16. Bagnoli; 17. Fuorigrotta; 18. Soccavo; 19. Pianura; 20. Chiaiano; 21. Piscinola; 22. Miano; 23. Secondigliano; 24. Scampia; 25. San Pietro a Patierno; 26. Poggioreale; 27. Zona Industriale; 28. Ponticelli; 29. Barra; 30. San Giovanni a Teduccio.

Fonte: ns. elaborazioni su dati anagrafici del comune di Napoli.

La seconda più alta percentuale di stranieri risiede nell'area occidentale della città (12,6%). Il quartiere dove maggiormente si concentrano è Posillipo, situato al confine con il centro storico (a ridosso del quartiere di Chiaia), che è uno dei più ricchi territori del comune partenopeo (Istat, 2017). Ospita quasi il 4% di tutti gli stranieri del comune provenienti principalmente da Sri Lanka, Ucraina e Filippine che insieme rappresentano il 64% degli stranieri presenti nel quartiere e che, come vedremo in seguito (nel prossimo paragrafo), svolgono principalmente attività di collaborazione domestica e di assistenza alle persone. La percentuale di donne nell'area occidentale (quasi il 70%) è la seconda più alta dopo quella registrata dalla zona collinare (78%).

Quest'ultima, formata da due soli quartieri (Arenella e Vomero) che costituiscono la zona più benestante del comune (Istat, 2017), accoglie il 7% degli stranieri che vivono a Napoli. Come già sottolineato la proporzione di donne sfiora in questo caso l'80% facendo della zona collinare l'area con la maggiore prevalenza femminile. Le due principali nazionalità di questo territorio sono nell'ordine Ucraina (36,8%) e Sri Lanka (22,9%) che insieme raggiungono quasi il 60% degli stranieri. Terza nazionalità per numero di residenti è quella originaria della Polonia, nettamente inferiore alle prime due (6%). Le evidenze sopra descritte inducono a ipotizzare che nei facoltosi quartieri di Arenella, Posillipo e Vomero gli stranieri vivano in molti casi presso l'abitazione del datore di lavoro prestando attività di servizio nella collaborazione domestica o nella cura e sorveglianza di anziani e ammalati.

Figura 4 - Percentuale donne tra gli stranieri residenti nei quartieri del comune di Napoli, 1° gennaio 2014



Fonte: ns. elaborazioni su dati anagrafici del comune di Napoli.

Il versante orientale della città è la terza macro-area per residenti stranieri (8%), pari a una incidenza del 2,4%. I cinesi (28,5%) insieme agli ucraini (21,5%) rappresentano la metà di tutti gli stranieri nell'area.

Sebbene tutte le nazionalità considerate si concentrino prevalentemente nel centro storico di Napoli, appare evidente che quelle est-europee delineino un modello di insediamento piuttosto omogeneo tra loro, caratterizzato da una relativamente bassa dissomiglianza rispetto ai residenti italiani e da una ampia diffusione in tutte le zone della città (Tabella 6 e Figura 5).

Tabella 6 - Caratteristiche dell'insediamento nelle macro-aree del comune di Napoli delle prime dieci nazionalità. Valori assoluti e percentuali.

Paesi di cittadinanza	IRDI	IRDS	N. minimo quartieri x		% per macro-aree				
			50%	75%	CS	CO	E	N	O
Sri Lanka	57,3	48,1	3	7	84,8	6,2	1,0	1,7	6,3
Ucraina	23,8	26,7	7	14	48,7	13,8	9,2	10,3	18,0
Cina	73,9	64,2	2	4	70,8	0,7	26,7	0,6	1,2
Romania	29,6	30,0	7	12	48,1	5,4	13,9	14,0	18,5
Filippine	60,3	50,1	3	7	73,3	3,5	3,1	0,4	19,8
Polonia	23,3	24,3	7	14	47,9	13,8	8,8	10,3	19,2
R. Dominicana	52,8	26,1	3	6	83,1	4,1	2,1	2,5	8,3
Pakistan	79,6	63,0	1	2	94,1	0,6	1,9	2,1	1,3
Bangladesh	74,6	54,9	2	3	96,4	0,0	0,7	1,8	1,1
Nigeria	61,1	51,8	2	5	76,1	0,4	2,7	11,0	9,9
Altro	32,4	16,8	7	14	59,9	6,5	9,1	6,7	17,8
Totale	38,9	...	6	12	67,1	6,9	7,9	5,5	12,6

Note: Indice Relativo di Dissomiglianza con gli Italiani (IRDI) = semisomma della differenza in valore assoluto tra la distribuzione percentuale per quartiere delle persone di una data cittadinanza e quella degli italiani. Indice Relativo di Dissomiglianza con il totale degli Stranieri (IRDS) = semisomma della differenza in valore assoluto tra la distribuzione percentuale per quartiere delle persone di una data cittadinanza e quella del totale degli stranieri. Valori corretti per tener conto che ogni singola cittadinanza straniera partecipa alla determinazione della distribuzione del totale degli stranieri con un peso pari alla propria importanza numerica. CS=Centro storico; CO=Collina; E=Est; N=Nord; O=Ovest.

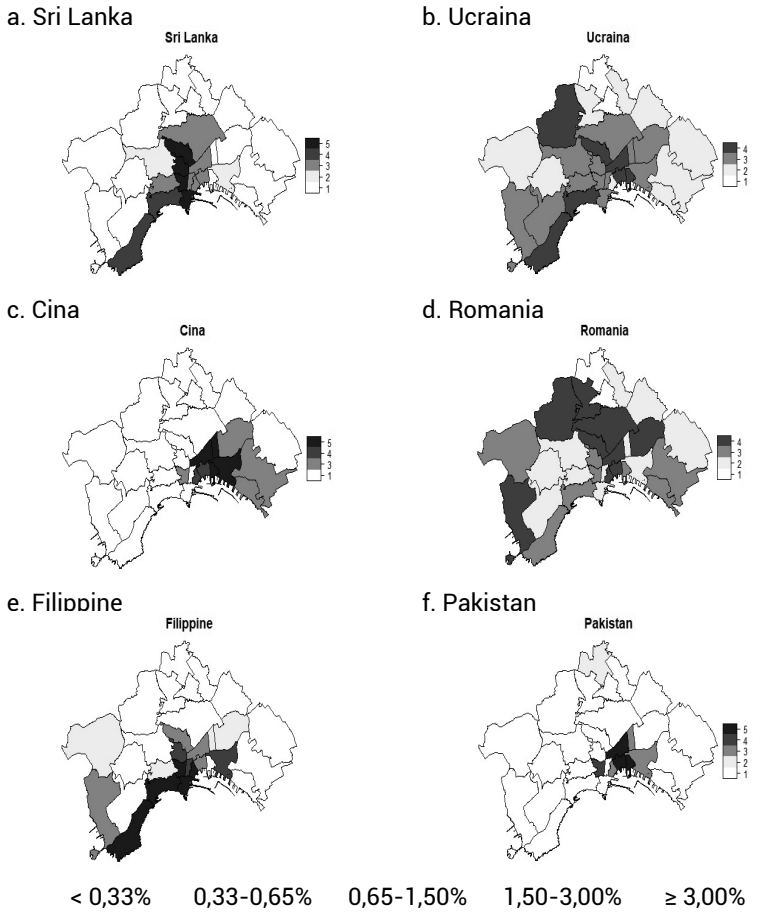
Fonte: ns. elaborazioni su dati anagrafici del comune di Napoli.

In particolare, ucraini, romeni e polacchi hanno i più bassi valori della dissomiglianza relativa rispetto alla distribuzione per quartiere degli italiani (rispettivamente 23,8, 29,6 e 23,3%), le più basse percentuali di residenti nel centro storico (meno del 50%) e necessitano del numero maggiore di quartieri per raggiungere il 75% dei residenti (tra i 12 e i 14 quartieri).

Totalmente differente è il modello insediativo delle nazionalità asiatiche, le quali sono accomunate dalla forte dissomiglianza

rispetto al modello insediativo dei napoletani e dalla loro concentrazione in un numero ridotto di quartieri della città, come emerge chiaramente anche dai quozienti di localizzazione (cartogrammi a, c, e, f della Figura 5). La comunità cinese, ad esempio, si concentra prevalentemente nel centro storico (quasi il 71%) e si estende nel contiguo versante orientale in particolare nel quartiere di Barra, nella zona industriale e a San Giovanni a Teduccio (Abbate *et al.*, 2019), raggiungendo in quest'area poco meno del 27% dei residenti. Questo tipo di insediamento è funzionale alla vicinanza tra abitazione e lavoro. In effetti, come vedremo meglio più avanti (Tabella 9), i cinesi si occupano principalmente di attività legate al commercio le quali sono particolarmente concentrate nelle zone di Gianturco (Zona Industriale) e del Centro Direzionale (Poggioreale), collocate sul versante orientale della città (Abbate *et al.*, 2019). Sembra emergere negli ultimi anni un acquisito senso di appartenenza alla IV Municipalità (San Lorenzo, Vicaria, Poggioreale e Zona Industriale), anche in termini di stabilità delle presenze (Abbate et al. 2019), e forse una maggiore concentrazione nell'area di Gianturco. Anche i filippini risiedono prevalentemente nel centro storico (più del 70%, uno su cinque a Montecalvario), ma la loro comunità, a differenza di quella cinese, si estende nel versante occidentale della città e si concentra, anche in questo caso per ragioni di vicinanza al luogo di lavoro, nel benestante quartiere di Posillipo in cui, come approfondiremo meglio più avanti (Tabella 9), svolgono principalmente la professione di domestici. Similmente, il modello insediativo degli stranieri originari dello Sri Lanka si caratterizza per una forte concentrazione nel centro storico (84,4%, oltre un terzo del totale nei Quartieri Spagnoli), e per la loro diffusione nella confinante area Ovest della città di Napoli in particolare, anche in questo caso, nel quartiere di Posillipo (4,2%). Fortemente concentrato è il modello insediativo delle comunità asiatiche del Pakistan e del Bangladesh, che risiedono pressoché esclusivamente in pochi quartieri del centro storico. I primi sono localizzati soprattutto nel quartiere di Pendino (circa la metà dei residenti), i secondi sono in quasi il 60% dei casi residenti in quello di San Lorenzo e in un ulteriore 20% nel confinante quartiere di Pendino (Figura 5).

Figura 5 – Quozienti di localizzazione per quartiere[(a)] delle prime sei cittadinanze straniere per numero di residenti nel comune di Napoli, 1° gennaio 2014



Nota: (a) Per ogni quartiere il quoziente di localizzazione è dato dal rapporto tra la quota dei residenti nel quartiere tra le persone della cittadinanza considerata residenti nel comune e la quota dei residenti nel quartiere tra gli italiani residenti nel comune.

Fonte: ns. elaborazioni su dati anagrafici del comune di Napoli.

Caratteristiche e condizioni abitative e lavorative

L'articolazione della presenza straniera nella città di Napoli, determinata dalla numerosità delle provenienze, si qualifica non solo per la pluralità e specificità dei modelli insediativi, ma anche per le caratteristiche demografiche e sociali differenziali, nonché per le diverse condizioni di vita e di lavoro dei principali gruppi nazionali (individuati in questo paragrafo in base alla cittadinanza alla nascita). Questi aspetti possono essere esaminati facendo ricorso ai dati di un'indagine campionaria realizzata a metà del 2013 sugli stranieri maggiorenni (esclusi quelli provenienti da paesi a sviluppo avanzato) presenti in Campania (de Filippo e Strozza, 2015). La metodologia di campionamento utilizzata è quella per centri e ambienti di aggregazione (Blangiardo *et al.*, 2004; Baio *et al.*, 2011) e l'universo di riferimento comprende anche i non residenti, sia regolari che irregolari. L'attenzione viene circoscritta al sotto-campione degli stranieri adulti che vivono nel comune di Napoli (oltre 800 casi su un totale di 3.815 unità statistiche).

L'età media dei maggiorenni è di 39,5 anni, con rilevanti differenze tra i vari gruppi (tabella 7). Gli ucraini hanno l'età media nettamente più alta tra le provenienze considerate (46 anni) a cui corrisponde una durata della presenza in linea con la media complessiva (circa 10 anni). L'età media più bassa è invece quella dei cinesi (31 anni) che sono, come ci si sarebbe potuto attendere alla luce delle precedenti considerazioni, anche la collettività con la minore anzianità della presenza (6 anni). I cittadini ucraini hanno, inoltre, il più elevato livello di istruzione (Buonomo *et al.*, 2020) con quasi la metà di laureati (47%), seguono, con quote nettamente più basse, gli altri esteuropei e i cinesi (rispettivamente 39,5 e 34%). Meno istruiti risultano invece gli africani e i cittadini degli altri paesi asiatici che hanno quote superiori al 60% di persone che non sono andate oltre la scuola dell'obbligo.

Se si concentra l'attenzione sulle caratteristiche del nucleo familiare, tutte le nazionalità esteuropee considerate si distinguono per le percentuali più basse di persone che vivono con il proprio partner e per quelle più alte (assieme ai latinoamericani) di stranieri con almeno due figli. Tali risultati sono in linea con la letteratura scientifica secondo cui le migrazioni provenienti dall'area esteuropea sono perlopiù generate da donne separate, divorziate o vedove che hanno lasciato i figli nel paese di origine (Marchetti, 2013). Viceversa, le comunità asiatiche provenienti dalla Cina e dallo Sri Lanka vivono in coppia nella maggior parte dei casi (rispettivamente 66 e 61%) e, allo stesso tempo, hanno le più basse percentuali di persone con più di un figlio (rispettivamente 21 e 27%).

Tabella 7 - Caratteristiche socio-demografiche e migratorie degli immigrati maggiorenni dei paesi meno sviluppati e dell'Europa dell'Est (compresi i neo UE) presenti nel comune di Napoli a metà del 2013. Percentuali e valori medi

Paese o aree di cittadinanza	Età media	Anzianità presenza (in anni)	% in coppia	Numero figli		% per livello di istruzione	
				0	2+	basso	alto
Romania	38,3	8,1	42,5	40,0	45,0	47,5	20,0
Ucraina	45,7	10,0	42,8	22,4	43,4	10,5	47,4
Altro Europa Est	40,2	9,2	40,8	34,2	35,5	13,2	39,5
Sri Lanka	39,6	9,5	61,1	42,5	26,9	36,3	1,6
Cina	31,1	6,0	66,1	56,5	21,0	30,6	33,9
Altro Asia	35,9	8,9	48,7	46,2	35,9	60,3	10,3
Africa	38,3	12,1	42,9	42,1	42,1	61,4	8,6
America Latina	39,8	11,1	56,5	27,4	45,2	33,9	11,3
Totale	39,5	9,7	50,3	37,9	36,2	35,9	20,0

Fonte: ns. elaborazioni su dati dell'indagine Yalla (de Filippo e Strozza, 2015).

Anche la condizione abitativa appare estremamente variabile (Tabella 8). Davvero raro (4,4%) è il caso delle persone che vivono in casa di proprietà con proporzioni meno trascurabili tra esteuropei (9%) e latinoamericani (8%). Oltre la metà del collettivo (53,8%) ha un'abitazione in affitto con regolare contratto di locazione, situazione che risulta nettamente prevalente tra gli asiatici, in special modo tra i cinesi (quasi 87%). Sono senza contratto quasi un quarto (23,7%) degli immigrati maggiorenni, soprattutto romeni (39%). Rilevante è anche la parte residuale delle persone che hanno un'altra condizione abitativa (oltre il 18%), costituita soprattutto da quelli che vivono presso l'abitazione del datore di lavoro. Tale condizione è abbastanza frequente soprattutto tra gli esteuropei (circa un caso su tre) e rara tra srilankesi e cinesi. L'importanza tra gli altri asiatici (15% dei casi) è ascrivibile pressoché esclusivamente ai filippini spesso impiegati "giorno e notte" come domestici nelle famiglie della Napoli bene.

Tabella 8 - Condizione abitativa degli immigrati maggiorenni dei paesi meno sviluppati e dell'Europa dell'Est (compresi i neo UE) presenti nel comune di Napoli a metà del 2013. Percentuali e valori medi

Paese o area di cittadinanza	% per condizione abitativa(a)			% con spazio insufficiente	N. medio stanze	% bassa soddisfazione
	Casa di proprietà	Affitto con contratto	Affitto senza contratto			
Romania	2,4	24,4	39,0	46,3	2,3	58,5
Ucraina	8,6	38,2	23,0	23,8	2,4	29,8
Altro Europa Est	9,2	35,5	21,1	25,3	2,6	37,3
Sri Lanka	0,5	59,1	31,6	57,0	2,3	48,2
Cina	1,6	86,9	9,8	14,8	2,7	21,3
Altro Asia	1,3	63,3	20,3	57,5	2,5	42,5
Africa	4,3	59,4	18,8	52,9	1,9	48,6
America Latina	8,1	59,7	22,6	35,5	2,4	41,9
Totale	4,4	53,8	23,7	41,8	2,3	41,2

Nota: (a) Per ragioni di spazio è stata esclusa la modalità altra condizione abitativa che è uguale a 100 meno la somma dei valori delle tre modalità riportate.

Fonte: ns. elaborazioni su dati dell'indagine Yalla (de Filippo e Strozza, 2015).

Sono i romeni, gli asiatici esclusi i cinesi e gli africani a dichiarare più spesso che lo spazio a disposizione nell'abitazione non è sufficiente e ad essere insoddisfatti della loro sistemazione abitativa. Nella posizione diametralmente opposta ci sono i cinesi, quasi sempre in affitto con regolare contratto in abitazioni in media con tre vani e spazio spesso sufficiente, tanto che solo in un caso su cinque dichiarano una bassa soddisfazione per la loro condizione abitativa. Intermedia appare la situazione degli altri esteuropei che, come detto, spesso vivono presso il datore di lavoro ma valutano la disponibilità di spazio spesso sufficiente e dichiarano una bassa soddisfazione meno di frequente rispetto all'intero collettivo. Merita un'attenzione specifica il caso degli srilankesi che sono fortemente concentrati nel centro storico in abitazioni autonome spesso con regolare contratto di locazione ma di piccole dimensioni e con spazio di frequente insufficiente tanto da risultare poco soddisfatti della propria condizione abitativa.

Secondo i dati dell'indagine campionaria, sono due le principali professioni svolte nel comune di Napoli, quella della cura e sorveglianza di anziani e ammalati e quella di domestici sia ad ore che fissi.

La quota di occupati risulta in generale molto elevata (quasi il 75%) con differenze non trascurabili tra i diversi gruppi (Tabella 9): tra gli asiatici e gli esteuropei si attesta intorno all'80%, ma con l'esclusione dei cinesi e dei romeni che fanno registrare valori nettamente più bassi; tra gli africani non raggiunge il 70% che risulterebbe il valore minimo dopo quello delle due cittadinanze appena citate. Differente è il caso dei cinesi rispetto a quello dei romeni. Tra i primi la disoccupazione è minima (meno del 10%) ed elevata è la proporzione degli inattivi (oltre il 27%), tra i secondi la disoccupazione risulta invece particolarmente elevata (oltre il 34%). I cinesi hanno quasi sempre un lavoro regolare (92% dei casi), principalmente nel settore del commercio e della ristorazione, di cui raramente sono insoddisfatti (solo uno su cinque), mentre i romeni, che svolgono principalmente le professioni di operai generici e di assistenza e cura di anziani e ammalati, sono irregolari nella metà dei casi e in una proporzione elevata (oltre il 42%) si dichiarano poco soddisfatti della loro condizione lavorativa.

Tabella 9 – Condizione lavorativa degli immigrati maggiorenni dei paesi meno sviluppati e dell'Europa dell'Est (compresi i neo UE) presenti nel comune di Napoli a metà del 2013. Percentuali

Paese o area di cittadinanza	% per condizione professionale			% lavoro irregolare	% con soddisfazione	
	Occupato	Disoccupato	Inattivo		bassa	alta
Romania	48,8	34,1	17,1	50,0	42,1	15,8
Ucraina	82,2	13,8	3,9	21,0	37,6	18,4
Altro Europa Est	77,6	10,5	11,8	39,0	44,1	15,3
Sri Lanka	79,3	15,5	5,2	24,8	32,7	30,7
Cina	62,9	9,7	27,4	7,7	20,5	38,5
Altro Asia	83,5	10,1	6,3	31,8	45,5	18,2
Africa	66,4	25,7	7,9	35,5	48,9	9,8
America Latina	73,8	18,0	8,2	32,6	48,9	17,8
Totale	74,7	16,7	8,6	28,3	39,5	21,1

Fonte: ns. elaborazioni su dati dell'indagine Yalla (de Filippo e Strozza, 2015).

Anche gli africani e i latinoamericani sono in una situazione simile a quella dei romeni. In una posizione intermedia si collocano ucraini e srilankesi, entrambi occupati nella maggior parte dei casi (più del 70%) nelle professioni di domestici o di assistenza alle persone, con elevati livelli di occupazione, una disoccupazione inferiore

ai valori medi complessivi, una proporzione non troppo ampia di occupati senza contratto (tra un quarto e un quinto), una contenuta quota di insoddisfatti e una proporzione di altamente soddisfatti che tra gli asiatici appare abbastanza elevata.

Le informazioni qui esaminate confermano ulteriormente la specificità delle caratteristiche e delle condizioni delle varie nazionalità presenti nel comune partenopeo, elementi che danno conto dei successivi flussi migratori e della specificità delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati.

Conclusioni

L'immigrazione straniera a Napoli ha una storia lunga ormai almeno 50 anni, ma è nel primo decennio del nuovo millennio e nei successivi 4-5 anni che il numero degli stranieri si è accresciuto in modo davvero rilevante. Se all'inizio degli anni 2000 Napoli era il 13esimo comune per numero di stranieri (meno di 9 mila residenti) alla data più recente è diventato il quinto con oltre 57 mila residenti pari al 6% della popolazione. Quota che sarebbe ancora più elevata se si tenesse conto anche della componente non residente che pur avendo un peso minore che in passato continua a rappresentare una proporzione non trascurabile dell'universo degli stranieri presenti nel capoluogo partenopeo. La ricostruzione storica proposta e l'analisi comparativa dei dati sui residenti hanno consentito di rimarcare la specificità delle nazionalità e di alcune caratteristiche demografiche degli stranieri che vivono a Napoli rispetto a quelli insediatisi nelle altre province campane. Minori ma comunque non trascurabili sono le differenze anche con i residenti nell'insieme degli altri comuni dell'area metropolitana. Nella metropoli campana gli stranieri si caratterizzano per la forte prevalenza asiatica (srilankesi, cinesi, filippini e, più di recente, pakistani e cittadini del Bangladesh sono tra le prime 10 nazionalità), una rilevante componente esteuropea (ucraini, romeni e polacchi sono anch'essi nelle prime posizioni della graduatoria), un'emergente immigrazione nigeriana e una consolidata presenza dominicana.

Anche se gli srilankesi sono più di un quarto dei residenti, elevata rimane l'eterogeneità per origini degli stranieri che vivono stabilmente a Napoli, visto che servono le prime quattro nazionalità per raggiungere la metà dei casi e le prime 12 per arrivare ai tre quarti. I vari gruppi hanno non di rado caratteristiche demografiche, sociali e migratorie differenti, specifici modelli insediativi all'interno

della città, distinte condizioni abitative e lavorative. Abbiamo visto come ad inizio 2014 nonostante la generalizzata concentrazione degli stranieri nei quartieri del centro storico, l'insediamento esteuropeo appare abbastanza diffuso in tutte le zone della città, mentre quello asiatico risulta fortemente localizzato in pochi quartieri specifici, soprattutto nel caso dei cinesi e delle comunità di più recente insediamento del Pakistan e del Bangladesh (Abbate, 2019). Tra gli adulti intervistati a metà del 2013 è raro trovare persone che vivano in casa di proprietà, oltre la metà ha un'abitazione in affitto con regolare contratto di locazione, ma quasi un quarto è senza contratto e un quinto vive presso l'abitazione del datore di lavoro. Quest'ultima condizione riguarda soprattutto gli esteuropei, che svolgono attività di cura e sorveglianza di anziani e ammalati in tutti i quartieri della città, e i filippini, spesso impiegati "giorno e notte" come domestici nelle famiglie napoletane dei quartieri collinari. Romeni, asiatici (esclusi i cinesi) e africani più di altri gruppi dichiarano che lo spazio disponibile nell'abitazione non è sufficiente e ritengono la loro sistemazione poco soddisfacente. In diversi casi c'è una evidente connessione tra la condizione abitativa e quella lavorativa. Probabilmente differente è il caso degli srilankesi fortemente concentrati nel centro storico (un terzo del totale nei Quartieri Spagnoli) in abitazioni autonome abbastanza spesso con regolare contratto di locazione ma di piccole dimensioni e con spazio di frequente insufficiente. Nella posizione diametralmente opposta ci sono i sinesi, quasi sempre in affitto con regolare contratto in abitazioni in media con tre vani e spazio spesso sufficiente, tanto che in molti casi risultano soddisfatti della propria condizione abitativa, così come di quella lavorativa quasi sempre svolta in modo regolare.

Tutti elementi a conferma della complessità ed articolazione dell'universo migratorio, che è possibile declinare anche in un'altra prospettiva. Evidenti rimangono nel comune partenopeo le differenze nella struttura di genere con alcune comunità esteuropee a netta prevalenza femminile (i casi più estremi sono quelli di ucraini e polacchi) e altre a marcata connotazione maschile (Pakistani e cittadini del Bangladesh). La scarsa convergenza nel tempo verso un riequilibrio nel peso di uomini e donne all'interno delle singole collettività conferma come, nonostante il prevalere nell'ultimo decennio degli arrivi per motivi di famiglia, permanga una marcata dicotomia nei nuovi arrivi tra quelli di familiari, che segnalano la crescita di importanza dei processi di stabilizzazione/inclusione, e

quelli di persone sole, spesso primo migranti, collocabili in uno stadio iniziale del progetto migratorio. L'importanza della prima accoglienza ha inoltre assunto un ulteriore rilievo negli ultimi anni con l'arrivo di richiedenti asilo e minori non accompagnati. Già tempo fa era stato segnalato che le modificazioni nelle correnti migratorie hanno evidenziato che, sebbene il processo di radicamento sul territorio si fosse avviato e affermato già nel corso degli anni 90, continuava tuttavia a permanere il carattere di transitorietà per alcune componenti dell'immigrazione a cui si affiancava la progressiva stabilizzazione di vecchi e nuovi flussi (de Filippo, 2007). Non mancano evidentemente anche i segnali del radicamento che vanno al di là dell'accresciuto numero di residenti. Infatti, in base ai dati forniti dall'Istat, nel periodo 2002-2019 le nascite di stranieri residenti nel comune sono state quasi 6.200 e le acquisizioni di cittadinanza oltre 4.000, senza contare che i minorenni tra i residenti stranieri sono diventati quasi 8.000 alla data più recente. Da tempo l'amministrazione locale è impegnata anche sul fronte dell'inclusione scolastica dei figli degli immigrati (Palmieri, 2016).

La complessità dell'arcipelago immigrazione napoletano appare evidente, con ai due estremi da un lato l'arrivo di profughi e minori non accompagnati e dall'altro la crescita, anche se più lenta che nel Centro-Nord, delle seconde generazioni e dei nuovi italiani. Coesistono pertanto i problemi tipici della prima accoglienza e quelli propri di un'immigrazione più matura riconducibili all'integrazione nella realtà di adozione dei migranti e dei loro discendenti diretti, anche se questa dicotomia risulta forse più accentuata che altrove e l'attenzione ai nuovi arrivati continua non di rado ad oscurare i bisogni specifici di quanti hanno deciso di stabilirsi definitivamente nella città (Ammaturo *et al.*, 2010).

Bibliografia

Abbate, Giovanni; Dandolo, Cassandra Koch; Gentiloni Silveri, Caterina; Gasparri, Giulia; Edith Maiga, Fatoumata; Bartolini, Laura; Zadra, Caterina (2019). *Rapporto sui cittadini stranieri residenti nella IV municipalità del comune di Napoli*. Roma: Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Amato, Fabio (2014). Le migrazioni internazionali in Campania. Dal transito alla stabilità. In Fabio Amato (a cura di), *Etica, immigrazione e città. Uno sguardo sulla Napoli che cambia* (20-41). Napoli: Università L'Orientale.

Amato, Fabio; Coppola, Pasquale (a cura di) (2009). *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli: Alfredo Guida editore.

Ammaturo, Natale; de Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2010). *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Indagine empirica sull'integrazione*. Milano: FrancoAngeli.

Ammirato, Francesca; de Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (2015). *Caratteristiche e condizioni di vita degli immigrati a Napoli*. Napoli: Servizio regionale di mediazione culturale.

Baio, Gianluca; Blangiardo, Gian Carlo; Blangiardo, Marta (2011). Centre sampling technique in foreign migration surveys: a methodological note. *Journal of Official Statistics*, 27, 3: 451-465.

Blangiardo, Gian Carlo; Farina, Patrizia (a cura di) (2006). *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*. Milano: FrancoAngeli.

Blangiardo, Gian Carlo; Migliorati, Sonia; Terzera, Laura (a cura di) (2004). *Center sampling: from applicative issue to methodological aspects*. Padova: Cleup.

Blangiardo, Gian Carlo; Tanturri, Maria Letizia (2006). *How many and who? An up-date picture of the foreign migrants in Italy*. Liverpool: European Population Conference 2006.

Buonomo, Alessio; Gabrielli, Giuseppe; Strozza, Salvatore (2020). Former Soviet Union Migration to Italy: Characteristics and Determinants of Women Condition in the Italian Labour Market. In Denisenko, Mikhail; Strozza, Salvatore; Light, Matthew (a cura di), *Migration from the Newly Independent States. Societies and Political Orders in Transition* (395-421). Cham: Springer.

Calvanese, Francesco; Pugliese, Enrico (a cura di) (1991). *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano: FrancoAngeli.

Caritas di Roma (2000). *Immigrazione. Dossier statistico '99*. Roma: Antarem.

Dandolo, Francesco (2017). L'immigrazione in Campania negli ultimi decenni. *Meridione. Nord e Sud del Mondo*, XVII, 2-3: 274-319.

Dandolo, Francesco; Mosca, Michele (a cura di) (2020). *Accoglienza e integrazione nelle Terre di don Peppe Diana. Storia ed economia dei flussi migratori nelle campagne tra il Litorale domitio e Casal di Principe*. Napoli: Editoriale scientifica - Fondazione Banco di Napoli.

de Filippo, Elena (2007). Il modello di stabilizzazione. In Giustina Orientale

Caputo (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione* (146-175). Milano: FrancoAngeli.
de Filippo, Elena (a cura di) (2009). *Donne lontane sempre presenti. Percorsi di immigrazione ed emigrazione femminile in Campania*. Napoli: Gesco edizioni.
de Filippo, Elena; Diana, Paolo; Ferrara, Raffaele; Forcellati, Linda (2010). Alcuni aspetti dell'integrazione degli immigrati nella provincia di Napoli. *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, 64, 1-2: 95-102.
de Filippo, Elena; Morlicchio, Enrica (1992). Caratteristiche sociali e tendenze evolutive della immigrazione straniera in Campania. *Inchiesta*, 95: 40-49.
de Filippo, Elena; Morniroli, Andrea (1999). *Immigrati stranieri a Napoli*. Napoli: Alice Osservatorio sul Sociale.
de Filippo, Elena; Spanò, Antonella (2004). La presenza straniera a Napoli e il processo di regolarizzazione dei lavoratori stranieri. In Eugenio Zucchetti (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri, nuovi attori nel mercato del lavoro italiano* (347-410). Milano: FrancoAngeli.
de Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2012). *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*. Milano: FrancoAngeli.
de Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2015). *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Milano: FrancoAngeli.
Di Gennaro, Giacomo; Lo Verde, Fabio Massimo; Moro, Giuseppe (a cura di) (2006). *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Tre approfondimenti regionali: Campania, Puglia e Sicilia*. Milano: FrancoAngeli.
Gabrielli, Giuseppe; Strozza, Salvatore (2018). Gli stranieri in Campania: dimensioni e caratteristiche di un collettivo in evoluzione. In Giovanni Carlo Bruno (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania una ricerca sui fenomeni discriminatori* (9-37). Roma: CNR Edizioni.
Ismu, Censis, Iprs (a cura di) (2010). *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*. Milano: Ismu.
Istat (2017). *Rapporto annuale 2017 la situazione del paese*. Roma: Istat.
Marchetti, Sabrina (2013). Dreaming circularity? Eastern European women and job sharing in paid home care. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 11, 4: 347-363.
Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2018). *La presenza dei migranti nella città metropolitana di Napoli*. Roma: Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione.
Orientale Caputo, Giustina (2007). Il lavoro degli immigrati e le dinamiche del mercato del lavoro. In Ead. (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione* (93-145). Milano: FrancoAngeli.
Palmieri, Anna Maria (a cura di) (2016). *La scuola ne combina di tutti i colori*. Napoli: Liceo Statale Pasquale Villari.
Pane, Aurelio; Strozza, Salvatore (a cura di) (2000). *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*. Torino: L'Harmattan Italia.

Pugliese, Enrico (1990). Gli immigrati nel mercato del lavoro. *Polis*, 1:71-96.
Pugliese, Enrico (1993). *L'immigrazione - accoglienza e integrazione dei lavoratori extra-comunitari*. Relazione alla II conferenza regionale sulla emigrazione ed immigrazione. Napoli.
Rossi, Fiorenzo; Strozza, Salvatore (2007). Mobilità della popolazione, immigrazione e presenza straniera. In GCD-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo* (111-137). Bologna: Il Mulino.
Russo Krauss, Dionisia (2005), *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nella città: in Italia, Campania, Napoli*. Napoli: Liguori editore.
Schmoll, Camille (2001). Immigration et nouvelles marges productives dans l'aire métropolitaine de Naples. *Bulletin de l'Association des Géographes Français*, 4: 403-413.
Strozza, Salvatore (2010). International migration in Europe in the first decade of the 21st century. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 64, 3: 7-43.
Strozza, Salvatore; Orientale Caputo, Giustina (2007). Un fenomeno in crescita: rilevazione e stime della presenza immigrata. In Giustina Orientale Caputo (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione* (33-49). Milano: FrancoAngeli.
Vianello, Francesca Alice (2009). *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Revisando el comportamiento de los vascos tempranos en la pampa húmeda

Marcelino Irianni
marcelino_iriani@yahoo.com.ar
Igehcs, Unicen, Conicet (Tandil, Argentina)

Early immigration in Argentina, 1840-1880, presents differences with respect to other moments of the phenomenon. The Basque pioneers shared the territory with indigenous and natives, in addition to being protagonists in the construction of new frontier spaces. These were materially attractive, but uncomfortable and dangerous. The Buenos Aires border was a western edge that altered its socio-economic landscape. An extraordinary space that catapulted newly arrived groups and displaced or included local sectors with clear disadvantages.

Keywords: Argentina; Early immigration; Basques; Frontera.

Introducción

Cincuenta años después de los primeros pasos en el campo de la inmigración a la Argentina, seguimos revisando cortes temporales y espaciales, marcos teóricos, ajustando conceptos. Ello sin dejar de lado temas que por parquedad informativa u eclipsados por otros, aún no se habían analizado[1]. Las primeras miradas a la inmigración se plasmaron a partir de la década de 1960. Se imponía entonces una mirada macro, con enfoques sociales eclipsados por los cuantitativos. Posteriormente, se insinuaron marcos teóricos y conceptos para avanzar en aspectos sociales, económicos, políticos y culturales propios del mismo; también sus relaciones con escenarios de salida y arribo

[1] Jornadas sobre enfermedades e inmigración (San Sebastian, 2019) o El divertimento entre los inmigrantes (París, 2020), son algunos de ellos. El papel de las mujeres y niños inmigrantes también era una tarea pendiente.

(Sánchez Albornoz, 1988: 13-29), como un poco abordado traslado hasta América[2]. En ese avance y el de otros campos temáticos, la etapa de la inmigración inicialmente recortada – 1880– 1930 – comenzó a percibir el debilitamiento de sus cimientos temporales. Dada la masividad del flujo inmigrante tardío, que se inicia en el último cuarto de siglo XIX, se optó por catalogar como temprano al período 1840– 1880.

La importancia de la inmigración pionera en Argentina, no admite dudas. Con el impulso ganadero de vascos, franceses e irlandeses, Argentina dio los primeros pasos firmes hacia el ingreso a la economía mundial. Los inmigrantes que llegaron con posterioridad se apoyaron en los cimientos económicos e institucionales forjados por sus paisanos, además de contar con información e incluso ayuda material para dar inicio a una verdadera telaraña de cadenas migratorias para cruzar el océano. Al llegar, las redes y una pronta imagen nítida de los euskaldunes en el ámbito rioplatense, les permitió moverse con ventajas en el mercado de trabajo y de tierras. Con el correr de las décadas, la historiografía recibió – – aunque en cantidades modestas– , aportes de trabajos que exploraban la compleja etapa en torno a la primera mitad del siglo XIX. Llamativamente, las herramientas teórico metodológicas y enfoques utilizados para la etapa masiva, no se ajustaron con la misma precisión para explicar experiencias previas y principalmente en sitios nuevos.

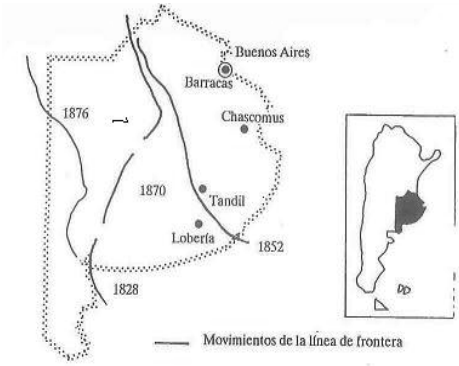
La etapa temprana de inmigración en Argentina se presenta como una maqueta ideal para repensar el espacio, los sujetos históricos que la recorren, las coyunturas que inciden en ellos, los procesos que moldearon claramente el accionar posterior. Dichos estudios, podrían titularse sin mayores reparos, como inmigrantes en la formación de sociedades de frontera. Observando la experiencia vasca en el Tandil de 1850/80, encontramos actores que deben colaborar al llegar en el armado del escenario junto a criollos y otros inmigrantes. Esa diferencia con pueblos o barrios porteños, es clave para comprender la actitud de aquellos. Los pioneros impactaron en ambos extremos del fenómeno migratorio de manera desconcertante para sus contemporáneos. Hilvanaron, de alguna manera, espacios de ambos continentes con el hilo de los nuevos tiempos. Al decir de Bodnar (1985), los inmigrantes eran hijos del capitalismo que creían dejarlo atrás al subir al buque pero que en realidad, viajaba como polizontes con ellos.

[2] Trabajado con más supuestos que documentación por Azcona Pastor (1997), hubo que esperar casi tres décadas para que se analice el complejo, a veces inalcanzable trayecto desde el hogar de partida al puerto (Moya, 1999).

Acercamiento al problema

Desde la década de 1840, vascos, franceses, irlandeses y daneses desprendidos de sus paisanos asentados en capital, se desparramaban por el espacio bonaerense posible, incluso desbordándolo. Nos interesa remarcar que en el caso pampeano – donde se concentró la inmigración vasca temprana – además de criollos, habitaban parcialidades indígenas más o menos amistosas (Ratto, 2003, y De Young, 2016), rótulos que mantuvieron coherencia en la mediana duración. A escasos cien kilómetros de Tandil, los guerreros de la dinastía pampa de Catriel, experimentaron ese proceso de acercamiento desde 1820. Moraban junto a guarniciones militares y pueblos fronterizos, además de frecuentar espacios euskaldunes como proveedores y clientes. Pese a ello, hasta 1980 la historiografía mostraba criollos e inmigrantes analizados separadamente, en escenarios en los que los indígenas eran apenas un telón de fondo de la frontera.

Mapa 1 – Sitios de la provincia mencionados en el trabajo.



Fuente: Elaboración propia.

Su presencia en la pampa – desde el siglo XVIII – con acercamientos desde las primeras décadas del XIX a comerciar y entablar tratados con el criollo, hicieron posible una contínua penetración de colonos y militares en sus territorios, espacios ajenos a cánones cartesianos y escritura. Por efectos del regionalismo y caudillos con sus milicias, el ejército argentino no comenzó a profesionalizarse hasta 1870. Ello marcó el comienzo del final para las sociedades indígenas. Sin embargo, los inmigrantes comenzaron a llegar a la frontera en 1845. ¿Fueron los in-

dígenas un obstáculo más para los inmigrantes, junto al estado penoso de los caminos, la falta de viviendas, epidemias sin médicos o la ausencia crucial de árboles? Los vascos llegaban a un escenario rioplatense con intermitencias bélicas que debieron presentarse como un *deja vú* a aquellos extranjeros que dejaban atrás la primera guerra carlista.

Los euskaldunes debieron presumir – corroborando con cartas llegadas al caserío – que el Nuevo Mundo deparaba posibilidades y riesgos. Cada inmigrante – según el momento, lugar y etnía con que se topase – lo resolvería a su manera (Irianni, 1997). Durante un malón indígena a Tandil en 1855, las fuentes coinciden en que alrededor de cuarenta vascos defendieron el poblado, además de un alemán, un norteamericano, un danés, varios vecinos nativos y milicos (Fontana, 1947). La experiencia "militar" – o el manejo previo de armas – de cada extranjero jugaba un papel decisivo al momento de seguir viaje a la frontera; posiblemente aquellos que optaron por defender el Fuerte Independencia de Tandil en 1855 habían tenido – como dejó asentado aquel día el danés Stagsvold – «alguna participación bélica previa, situación que comenzaba a extrañar» (Fugl, 1989).

La implicancia del tema aborigen en el fenómeno inmigratorio temprano pampeano es crucial. Similar a otro suceso apenas ligado a la inmigración como es la Secesión de Buenos Aires del resto del país, entre 1853 y 1862. Hasta hace relativamente poco, los inmigrantes se presentaban como marionetas o acaso actores de un teatro moderno, moviéndose sobre un escenario sin mobiliario, con apenas unas pinceladas que demarcaban el entorno. Sin embargo, la etapa de paz – cerca de 20 años – lograda con Tratados del gobernador Rosas con los indígenas, seguida de una década atravesada de violencia entre el interior y los porteños, fueron momentos de remanso interrumpidos por otros vertiginosos, que sin duda inyectaron dinámica o retracción – acaso frenos – a la movilidad extranjera por el territorio. Junto a los vascos, también observaban y hacían estrategias para amoldarse a procesos y coyunturas cambiantes, daneses e irlandeses, doblados en cantidad por criollos e indígenas. Es en ese escenario y con esos actores donde debemos enfrentar el desafío de recuperar las experiencias de inserción e integración euskaldunas. En definitiva, una cuestión de enfoques y de escalas (ver Fernández, 2019: 39-49).

A esa coyuntura excepcional y compleja de mediados del siglo XIX, debemos sumar las olas del capitalismo que tocaban ese margen occidental del planeta, desplazando obstáculos con los que los inmigrantes convivían desde el momento en que pisaron suelo pampeano. A la par de los colonos, avanzaban ideas y prácticas novedo-

sas en los países independientes, desplazando cazadores, pastores cuasi nómades y formas primitivas de intercambio como el trueque o la minga. Ya durante el gobernador Rosas se habían dispuesto una serie de medidas para prohibir la caza de fauna silvestre, intentando acercar al nativo a ingresar al mundo laboral. Éstos, como algunos indios agregados en los poblados antes del exterminio, mantenían prácticas de trueque – con medidas al tanteo – arrastradas desde épocas inmemoriales. Aquellos intercambios, aunque prohibidos, se mantuvieron solapados durante mucho tiempo en la pampa.

Los inmigrantes tempranos colaboraron de manera apenas percibida por la historiografía para ocupar y remodelar el espacio "bárbaro", principalmente con sus oficios, costumbres o prácticas comerciales. Penetrando dentro de un caballo de Troya obsequiado por el capitalismo, los vascos atrajeron a los criollos e indígenas a ese mundo gris que mutaba hacia el capitalismo, en el simbólico mostrador de sus almacenes. Si los españoles durante la colonia y luego los criollos habían alentado el consumo de vicios como el tabaco y el alcohol entre los indígenas, los comerciantes decimonónicos los habituaron a determinados alimentos, herramientas e indumentarias que demandaban con la misma necesidad que cigarros o alcohol. En esa frontera económica, los vascos acompañaron el proceso de aceptar plumas y cueros de los indígenas, junto al comercio y prácticas financieras con otros colectivos. Sus almacenes eran verdaderas bisagras de una puerta que se abría para siempre. Eran tiempos de cambios y mutaciones inimaginadas. Debemos abandonar definitivamente la mirada sociológica del inmigrante, en pos de una acomodaticia a tiempos y escenarios. Muchos vascos huyeron de los azotes de la industrialización que golpeaba con más o menos fuerza en los Pirineos y zonas abiertas como Vizvaya. El momento en que lo hicieran, ya desde lugares recónditos o caminos principales por donde circulaban las nuevas formas de vida, eran claves para sus actitudes y estrategias en el Nuevo Mundo.

Un inmigrante arribado en 1855, con hábitos de asalariado escapando de la revolución industrial que destrozó su estatus de remendón, podía encontrarse poco después – como experimentó Graciano Ayzaguer en Tandil – al frente de un comercio vendiendo calzados para criollos y botinetas para sus esposas (Irianni, 2010). Del mismo modo, un niño indígena pudo crecer rodeado de elementos exóticos a la mirada de sus abuelos pero imprescindibles como un peine o un sombrero en su cotidianeidad. Los inmigrantes no ocuparon un lugar vacío en el ámbito rioplatense. Se acomodaron y a su vez moldearon actitudes en otras personas. También adaptaron sus costum-

bres y ritmos a una geografía horizontal que afectaba ánimos y perspectivas. Como en un acto de barajar lento y extendido, los vascos penetraron en grupos desiguales a un escenario con forma de mazo de naipes, en distintos espacios, en un complejo juego de aperturas favorables, fuerzas propias y opuestas, mezclas inesperadas. Con el tiempo, los que miraban el juego desde afuera, adquirieron conocimientos para penetrar en el momento y lugar preciso del mazo.

Nuevos actores a escena

Antes de partir, los migrantes europeos reunidos en esas cifras no imaginaron necesariamente el final del arco iris en América. Aunque lograron progresos materiales impensados para sus lugares de origen, un porcentaje importante – hubo un retorno de casi 50% en todo el período – debió tener siempre a mano la posibilidad del regreso. Un sitio nuevo como Argentina, insertándose en la economía mundial de cuyo núcleo huían muchos europeos, no dejó de atraer a lo largo de todo el período migratorio a artesanos y campesinos vascos. Aunque tomaran decisiones sin una panorámica óptima de los acontecimientos, aquellas coyunturas invisibles a las masas actuaban sobre los individuos que se movilizaban intuyendo caminos, guiados por información dispersa captada en sus valles o barrios.

Los vascos son un grupo regional que se presenta, en buena parte de la documentación, como españoles o franceses. En la ciudad de Buenos Aires, lugar de paso para algunos inmigrantes pero de asentamiento para muchos otros, hacia 1855 la población total de la ciudad alcanzaba 92.709 personas, de las cuales el 35% eran extranjeros. Dentro de los españoles, los vascos peninsulares (Siegrist de Gentile, 1990) representaban el 16,85%. Habitaban allí alrededor de un millar de vascos españoles. Resulta significativo – aunque no es un indicio claro aún de su posterior tendencia a marchar a la campaña – el número elevado de vascos en Juzgados que se encuentran hacia el sur de la ciudad puerto (Monserrat, Concepción, Barracas al Norte, Catedral al Sur). En los catorce años que median entre 1855 y 1869, mientras el total de población del barrio de Barracas al Norte varió de 3.848 personas a 5.300, el número de vascos creció de 357 a 710 (Primer Censo Municipal, 1855, Archivo Histórico Provincial, La Plata [en adelante AHP], y Primer Censo Nacional, 1869, Archivo General de la Nación [en adelante AGN]).

Los vascos tempranos experimentaron distintas tendencias, marcadas y sostenidas en el tiempo. Una, el flujo a modo de goteo que se mantiene hasta el final del proceso inmigratorio. La más importante, su marcha hacia el sur. A una orientación tradicional innegable por la ganadería, se sumaba la atracción de saltear camino hacia polos rentables. Los vascos se movieron como caballos de ajedrez, urgidos por el vértigo y fugacidad que intuían en aquellos polos productivos, conformados y desaparecidos con idéntica velocidad. Primero saladeros y barracas al sur de la ciudad de Buenos Aires, luego la cría del ovino en la zona comprendida entre ésta y el río Salado, posteriormente mejora de razas en cabañas en el centro sur de la provincia. En cada polo productivo, generalmente abarrotado de hombres solteros, fonderos y almaceneros, planchadoras y lavanderas, lo mismo que carreteros vascos que trasladaban la lana, eran anexos funcionales, rentables e indispensables.

Cuadro 1 Vascos en cuatro partidos bonaerenses, (1869). Porcentajes

Partido	Vascos	Total partido	Porcentaje
Barracas al S.	1372	8003	17,14 %
Chascomús	920	9637	9,54 %
Tandil	218	4870	5,46 %
Lobería	101	2901	3,48 %
Totales	2611	25411	10,27 %

Fuente: Cédulas Censales, Primer Censo Nacional, 1869, Sala X, AGN.

Podríamos agregar la tendencia a penetrar – al principio azarosa, luego forzad – en una zona donde predominaban costumbres pre capitalistas. Argentina era un margen de occidente, el sur de la provincia porteña, la periferia del planeta. Como si buscasen seguir huyendo de la modernidad que los empujó a dejar el caserío para alcanzar un refugio a sus oficios, se manifestaba el intento euskaldún de habitar zonas rurales, donde estaba todo por hacerse.

El año en que se llevó a cabo el Primer Censo Nacional, 1869, debió ser uno de los últimos que registraran gran concentración de inmigrantes en la zona de Barracas, cerca del puerto, primer empleo de muchos euskaldunes. El ocaso de ese polo coincide con las epidemias de fiebre amarilla, cólera y cierre de los saladeros (1867-1871),

toda vez que sólo quedaba Brasil como comprador de tasajo para esclavos. Aunque no sabremos cuántos buscaron un sitio más rentable y cuántos huir de los microbios, es altamente probable que la decisión incluyera supervivencia, datos sobre trabajo y habitabilidad de un espacio nuevo. En aquel momento, el francés Armaignac se desplazaba hacia el sur sobre los pasos de los vascos.

> El trayecto entre Buenos Aires y Barracas no ofrecía en aquel entonces nada de interesante; el paisaje era bastante monótono, pues sólo se encontraban campos incultos, ranchos de chorizo o de adobe con techo de paja. Tropezábamos de vez en cuando con algunos espantosos negocios decorados con el nombre de hotel o de café; allí veíamos hombres semidesnudos, cubiertos de sangre y hablando en vasco (Armaignac [1872] 1976).

Cuadro 2: Vascos y sexos en cinco puntos de la Provincia de Buenos Aires, 1869.

Sitio	Hombres	Mujeres
Barracas al Norte	64,57 %	35,43 %
Barracas al Sud	64,79 %	35,21 %
Chascomús	74,89 %	25,11 %
Tandil	76,31 %	23,69 %
Lobería	88,11 %	11,89 %

Fuente: Cédulas Censales, Primer Censo Nacional, 1869, Sala X, AGN.

Si los 1372 euskaldunes que registran allí las cédulas del Primer Censo Nacional, en 1869, habían monopolizado ese polo laboral desde la década de 1850, la baja de salarios que trajo consigo el cierre de los saladeros trás la epidemia, los catapultó hacia el sur. Como exploradores, solían dejar el núcleo familiar cerca del puerto y cruzar el río Salado, ubicado a mitad de la provincia bonaerense. Las distancias no sólo cambiaban con el tiempo por los medios de transporte, sino también porque la aparición de pueblos intermedios – y postas o fondas – aliviaban los traslados. En el extremo de la travesía, privados de coterráneas, se incrementaban los guarismos de la exogamia. El límite de soledad soportable para un inmigrante debió estar apuntalado por proyectos – y factibilidades – de reunión de familia o retorno[3]. A

[3] María Bjerg (2019) que bucea en un aspecto poco estudiado del fenómeno como fueron los fracasos, los proyectos familiares interrumpidos, cambiados sobre la marcha, la judicialización y ruptura de lazos parentales.

la mano, siempre hubo mujeres nativas urgidas de dejar sus hogares o preocupadas por la edad de concebir, condición que no respetaba coyunturas. Éstos, fueron protagonistas principales de las tendencias a la movilidad regional mencionada y la multiplicidad ocupacional, cuasi jornaleros de tiempo completo. Las coyunturas no eran divisadas, como tormentas que se forman en el horizonte, por todos los habitantes pampeanos. Cuatro años después de que cerraran los saladeros, la zona inmediata al sur, que gozaba desde 1850 de una rentabilidad – decreciente pero aún atractiva – de la cría ovina, recibe el impacto de la crisis lanar mundial de 1873.

Libretos e improvisación

Hoy, identificados con la historia problema, se complementan los análisis macro y micro, la mirada holística, los enfoques antropológicos y ecologistas, relacionales, nominales. La documentación alcanzó un horizonte y profundidad inimaginables hace tres décadas. El escenario pampeano y la totalidad de sus actores requiere una mirada social compleja, difícil de sostener en espacios reducidos como este. Sin embargo, tomando como metáfora una ópera, un escenario repleto de personas puede captar la atención de un par de sopranos y tenores, quedando al resto escasa gesticulación y modesta mímica como toda participación. Buena parte de los nativos levados y con escaso margen legal para expresarse, sobredimensiona al puñado de extranjeros que acapara solares y chacras en la frontera, instala comercios multifuncionales, se hacía cargo del descuidado ovino, participa en la corporación municipal cuando estaba vedado en buena parte del territorio. Sin embargo, los lugareños y provincianos, además de los indígenas de la región que llegaban al poblado, ocupaban parte del espacio laboral y social. Desde costumbres extrañas al forastero, tareas más o menos estacionales, el ocio, sus divertimentos y espacios de sociabilidad, también buscaban acomodarse a la rutina y las proyecciones a corto plazo como sociedad en formación. Silencio y aparente quietud, parquedad en el habla y cuchillos prontos, debieron ser elementos incómodos a los tenores que buscaban moverse en el escenario.

En la etapa que nos interesa, en un espacio territorial en expansión, los procesos locales debieron presentarse vertiginosos o lentos, dependiendo de los grupos sociales que los promovieran pero también aquellos que los retrasasen. Al partir, los vascos dejaban atrás un espacio con idénticas fuerzas en pugna. Resulta imposible

dejar de lado las presiones de un occidente pujante en lo económico y social, al momento de comprender un fenómeno moldeado en esa matriz como es la emigración. Los múltiples efectos de la revolución industrial, explican parte sustancial de la experiencia argentina en su conformación y principalmente, del flujo extranjero que arriba a sus playas. A mediados de siglo XIX, el sur de la pampa húmeda era el borde inferior de una Argentina independiente que experimentaba el esfuerzo de hacerse un lugar, lidiando con países vecinos y regiones interiores que no sabían con certeza a qué país pertenecían. Hablamos de un margen de Occidente. En el ojo del tornado que arrastraba todo a su paso, desplazándolo o reemplazándolo por algo distinto, la revolución industrial era un fenómeno difícil de anticipar – incluso para aquellos cercanos a las fábricas – como potencialidad y menos aún, por las consecuencias de sus ideas. El cambio de producciones no era lo único; se sumaban formas y ritmos de trabajo, inyecciones ideológicas al consumo y el ahorro, desprecio por el trabajador desocupado o el descanso en todas sus formas.

La inmigración acomodaba, en parte, el desequilibrio demográfico de los países nuevos. La coyuntura presionaba hasta la inserción a países lejanos, satélites al sistema solar europeo. Los inmigrantes fueron parte vital del proceso. Muchos de aquellos que habían sido expulsados de sus pequeños terrenos por no poder competir con la tecnología y los que suspendían sus aprendices y marchaban con el oficio en la maleta por la incompetencia ante la fábrica, accederían a estratos nunca imaginados en la periferia del mundo. Para Bodnar (1985), aquellos eran hijos – díscolos o inútiles, nunca pródigos – pero que conocían muy bien a ese padrastro llamado capitalismo.

Hoy sabemos que las características del escenario y el libreto para los inmigrantes tempranos fueron bien distintos a los recibidos por los arribados después de 1880. El impacto de dimensiones que produjo en los pueblos que dejaron atrás, también ha sido revisado (Douglass y Bilbao, 1975), precisamente en las primeras tablas recorridas de un puente que unía continentes. Desde el campo de la historia rural, también existen muchos trabajos en los últimos 30 años que – sin atenuar la magnitud cuantitativa de las llegadas –, minimizan el aporte cualitativo sobredimensionado de los inmigrantes. Lo hacen, principalmente, recuperando documentación de 1820 a 1850, donde se registran formas de vida alejadas de ranchos vacíos de mobiliario, gente todo el tiempo en ocio y carne con mate por toda comida (Fradkin y Gelman, 2004; Garavaglia, 1992: 41-57; Mayo,

2000). Los protagonistas secundarios se movían y gesticulaban más de lo que imáginábamos, alrededor de los sopranos.

Un espacio que se dinamizaba, toda vez que hasta entonces había sido en buena medida territorio indígena, presentó oportunidades de rentabilidad únicas a aquellos vascos pioneros que, junto a irlandeses y franceses, llegaron a lugares donde la producción ovina demandaba pastores entre 1840 y 1873. El desconocimiento de los nativos en el manejo del ovino, permitieron a los extranjeros conjugar lo viejo y lo nuevo, una alquimia destinada al nacimiento de los establecimientos bonaerenses acaso más destacados y progresos materiales impensados para otros períodos de la historia Argentina. Era, al igual que el aúrico oeste americano, rentable y peligroso. Los brazos de un Estado que no llegaban a juntar sus extremos daban libertad para tomar decisiones comerciales y financieras, pero también indefección ante la violencia criolla o indígena, incluso de otros extranjeros.

Para comprender la inmigración, escenario y coyuntura apenas pueden separarse con fines analíticos. Las coyunturas, surcadas por procesos, lineales o no, a veces predecibles, son cañadones que guiaban pero al mismo tiempo dificultaban movimientos laterales a los inmigrantes. Fuerzas que no marchan al mismo ritmo, encontrando obstáculos, rechazos, competidores. Imaginemos la estructura religiosa avanzando hacia zonas nuevas, comparado con los procesos económicos, sociales, institucionales o la ciencia, especialmente la medicina. La religiosidad en la frontera era – de alguna manera recuperando la soledad del pastor en trashumancia o los caseros alejados del poblado – intramuro y los curas, se enfrentaban con los jueces de Paz cuando dejaban la capilla para moralizar a vecinos alcohólicos o violentos. Así, aunque algunos procesos se retroalimentan o aprovechan el empuje de otros, buena parte de los contemporáneos difícilmente alcanzasen a observarlos, aún siendo protagonistas en ellos. En las sociedades nuevas de frontera, comunes en la pampa hasta 1875, los inmigrantes fueron – por acción u omisión – cruciales para la factibilidad de dichos emprendimientos.

Los procesos económicos se imponían dejando apenas detrás los políticos, que se acelerarían en 1880. En realidad, la dinámica política giraba en torno al ámbito portuario – y en cada capital de provincia – sin encontrar la salida hacia el resto del territorio. Los procesos sociales, pese a una dinámica provocada por la confluencia del fin de las guerras, la llegada creciente de inmigrantes, la apertura de un mercado de tierras y cierta regulación en el de trabajo, parecían – aun-

que fuese sólo una sensación – casi estancados. La movilidad en los sectores altos, inmigrantes exitosos o descendientes y terratenientes criollos, no se detenía. Los sectores bajos mejoraron su estatus al final de las guerras, inmersos en obras públicas en la flamante capital y en un abanico de actividades en el interior. Las familias criollas, asentadas en sus viviendas con algo de terreno, visualizarían mejoras en el transporte y vialidad, que los acercaba a poblados e instituciones, a la prevención de salud y la conformación de matrimonios de sus hijos. Lo social se complejizaba en derredor del puerto, diluyéndose al mismo tiempo que los habitantes la desbordaban. El flujo inmigratorio era constante, volcando a las calles de una gran ciudad o un pueblo nuevo, potenciales ciudadanos que evitaban nacionalizarse pero que portaban una heterogénea cantidad de costumbres y prácticas desfasadas respecto a las lugareñas. En casi todos los procesos se denota intensidad en las grandes ciudades, algo menor en pueblos fronterizos, donde la menor competencia y control estatal presentaba escaleras oportunas a los intrépidos. Trenzados, si es válida la comparación a efectos de graficar la experiencia migratoria, la inserción económica y la integración social, eran procesos indisociables que incluso se retroalimentaban. Ahora vemos, también, que el conjunto vasco, aunque pequeño, era heterogéneo. Las distintas zonas desde donde provenían – montaña o mar, zona fabril o rural – sumado a un modo de goteo notable y el impacto de una Europa que siguió moldeando sus actitudes, explican sus diferencias.

Otra diferencia entre ambas etapas de la inmigración está ligada a la calidad del escenario para recepcionar con más o menos tensión nuevos flujos de individuos. No siempre tenemos en cuenta que la experiencia de inserción/integración incluye posibilidades de contar con un techo al llegar o de poder adquirirlo con cierta facilidad. Argentina era un país nuevo, sin capitales y que gastaba lo recaudado en armas y vestimentas para la guerra, seguido de obras públicas cercanas a Buenos Aires. El déficit habitacional, entre otras cosas porque pocos países podían estar preparados para recibir seis millones de personas en cinco décadas, se alimentaba por la falta de planificación pero también por ausencia manifiesta de madera.

En el centro sur de esa provincia que cambiaba de formas como una ameba, tampoco sobraban viviendas. En el Tandil de 1869, con 4870 habitantes – entre ellos 266 vascos –, había 42 lujosas casas de azotea, ninguna de tejas, 122 de madera y 724 de paja y barro. Ello sumaba la cifra de 888 casas para 772 familias. Aquellos guarismos,

claramente atractivas frente al Buenos Aires demográficamente desbordado de 1900, esconde que había muchos hombres solos, jóvenes y solteros, sin ahorros para construir, sin conocimientos para hacerlo o itinerantes que dudaban de iniciar semejante empresa (AGN, Sala X, cedulas censales, 1869).

Cuadro 3 – Trabajadores vascos.Tandil, 1869.

OFICIO	#	OFICIO	#	OFICIO	#
carrero	4	hojalatero	1	planchador	2
carpintero	10	hornero	13	peón	28
cocinero	4	p/hornero	4	quintero	7
comerciante	40	jornalero	22	sirvienta	7
costurera	10	labrador	6	tropero	1
dependiente	24	lavandera	13	zapatero	12
estanciero	5	panadero	3		
herrero	1	pastor	2	Total	219

Fuente: Cédulas Censales, Primer Censo Nacional, 1869, AGN.

Un ligero paneo de las cédulas tandilenses resultantes del Primer Censo Nacional (Sala X, AGN), descubre la convivencia familiares de los dueños, paisanos y domésticos o trabajadores dependientes del dueño de casa. Cada recién llegado construía, si podía, su vivienda, cohabitando con un paisano o en una fonda mientras levantaba paredes de barro, fuera de las horas de su trabajo. El problema principal no era que la mayoría no fuese albañil y tuviese que contratar carpinteros y herreros – perdiendo ahorros –, además de comprar sus ladrillos al hornero que no alcanzaba a cubrir las demandas. Aquella presión hacía rentable estos oficios ligados a la construcción, lo que llevó a 17 vascos a la fabricación de ladrillos, 10 a montar una carpintería, 2 a trabajar con hojalatería y el inalcanzable hierro y seguramente a parte de los 26 jornaleros a sumar brazos los días en que alguna tarea (acarreos, pozos, levantar pared) demandaba celeridad. No había materias primas. Una pampa sin árboles y obviamente, de minería escasa y por tanto sin herrajes baratos ni cercanos, arreciaba los ánimos a medida que se acercaba el otoño. Lo

más sencillo era juntar barro y paja, mezclarlo con bosta de vacunos y levantar paredes rellenando una estructura de palos conseguidos en las márgenes de los arroyos. Las posadas, fondas y dormir en el puesto de trabajo o sobre los mostradores de los comercios al cierre, eran maneras de sobrellevar ese déficit hasta la primavera. Con la llegada del buen tiempo, los hombres podían dormir a cielo abierto o bajo un carro un par de meses sin gastar en alquileres temporarios. Pero un espacio nuevo no moldeaba sólo las formas improvisadas de habitación, trabajo y entrega de la tierra. Impactaba en el ánimo y la psicología de los forasteros (Schutz y Brodersen, 1974: 95).

Resulta difícil observar el cuadro anterior sin preguntarse los causales del abandono de sus poblados vascos para recorrer diez mil kilómetros y trabajar como dependiente de comercio, panadero o quintero. Analizamos una época dorada y un escenario único para el progreso material. Evidentemente, hacer la América es apenas una frase que voló de escritorios y plumas actuales, para posarse en un pasado que nos resulta incomprensible. Nos recuerda una migración de aves que deja un sitio donde llega la primavera y vuela a otro, donde anida y cría su descendencia en un escenario inhóspito. Hasta mediados de 1870, Tandil no tenía Bancos, las escuelas no sobraban, la parroquia estaba a medio construir. Un médico era un lujo y no había sanatorios ni servicio funerario. El cementerio original había quedado tan cerca de las primeras viviendas que durante la epidemia de 1869-1870, se decidió construir otro en las afueras del poblado. Además de construir una vivienda y buscar trabajo, el extranjero tenía que conocer las hierbas que poblaban las sierras tandilenses para curarse una herida o un cólico. No es casual encontrar traslados de inmigrantes a las tolderías indígenas cercanas, claramente a visitar un curandero, sin dejar de lado la curiosidad romántica por lo exótico que viajó con ellos (Fugl, 1989). Las cédulas censales, cruzadas con información municipal, permitieron observar que algunos jornaleros como Pedro Hegoburo, se especializaron en cavar sepulturas, lo que les brindó jornales inolvidables trasladando cadáveres al cementerio nuevo en 1872 (Irianni, 2010). Las sociedades mutuales irrumpen recién en 1870, por iniciativa de los propios inmigrantes.

Los problemas engendran creatividad para solucionarlos. Los almacenes de ramos generales, muchos en manos de euskaldunes, aparecen entre 1850 y la década siguiente a cubrir esos huecos que dejaba la ausencia del Estado. Buena parte de los cuarenta comercios vascos que registran las cédulas censales de 1869, son fondas, hoteles o al-

macenes de ramos generales. El comerciante y luego el hotelero, prestaban y guardaban dinero, permitían un parto o una internación en sus habitaciones, lo mismo que un sepelio o un festejo en su salón. Sus mujeres cocinaban y zurcían ropa de trabajadores jóvenes y solteros. Hacían las veces de casilla postal, dado que no existía el correo y beneficiaba a la gente de campo y jornaleros itinerantes. Estos últimos – si eran analfabetos – gozaban de un lector gratuito de cartas lejanas. Al fondo, un frontón convocaba paisanos y curiosos en el día de fiesta. La pampa húmeda era un mazo desabrido pero abierto, distendido, que lejos de estar compactado presentaba grietas donde penetrar con facilidad, incluso carretas con formas de caballos de Troya.

A modo de cierre

La inmigración temprana, cuantitativamente incomparable con la tardía, debió tener un impacto meteórico en la pampa húmeda. Llegaban a poblar una zona nueva, a equilibrar el déficit masculino nativo y a ampliar el abanico de ocupaciones, algunos – como el de pastores – desconocidos por los nativos. Otros, indispensables para la construcción y la vida cotidiana, eran portados por aquellos que cerraban sus talleres agobiados por las consecuencias de la revolución industrial. Espacios nuevos, en ambos extremos de América, presentaban deficiencias que hacían difícil arraigarse – peligrosidad social, falta de viviendas, mejoras viales o instituciones básicas –, pero también posibilidades de rentabilidad excepcionales, tanto en el agro como en los pueblos en formación. La adquisición de tierra era una realidad, lo mismo que hacerse de una majada importante en dos años o montar un taller con empleados prontamente. Los doce zapateros censados en el Tandil de 1869, son elocuentes. Europa "expulsaba" gente a lugares precapitalistas, donde aquellos que contaban herramientas y conocimientos podían – en momentos determinados del proceso migratorio – progresar tanto como jamás habían soñado en sus lugares de origen. Las mujeres, cohesionando a la comunidad con su presencia, pero convirtiéndose en funcionales – sin olvidar la reproducción – en el día a día como lavanderas, planchadoras y zurcidoras de decenas de paisanos solteros, es una tarea pendiente de estudio en muchos grupos étnicos (Irianni, 1994).

Los inmigrantes tempranos fueron pioneros en todos los aspectos del fenómeno, desde sus viajes en buques inseguros hasta asentarse en los pueblos de frontera bonaerense, compartiendo el escenario

con parcialidades indígenas tan peligrosos como las cambiantes coyunturas predisponían. La experiencia vasca muestra algunas tendencias claras, especialmente en la etapa temprana aunque con cierta inercia en la tardía. La movilidad geográfico económica destaca de las otras, posiblemente por una inmemorial experiencia de trashumancias, recolección en los bosques, traslado de cerdos y vacas a los pastizales comunales, visitas cotidianas de caseríos a la aldea. Otra tarea que se recobra en América también está ligada a sus tradiciones. La diversificación laboral, obligada en los caseríos, es recuperada ante la sorpresa de los vecinos criollos en pueblos bonaerenses.

Una mirada que reúne a todos los actores sociales de la etapa temprana, locales y foráneos, nos permite cotejar experiencias de inserción e integración en su contexto, en un escenario que no estaba vacío. Espacio compartido y "disputado" con seres distintos que pugnaban por lugares de trabajo, tierras e igualdad de condiciones frente a privilegios de extranjeros y criollos de estratos altos. En el mismo tablado, con un libreto improvisado a medida que se entrelazaban lazos con criollos e inmigrantes, habitaban indígenas. Ese no fue un tema menor, pero tampoco un obstáculo más peligroso que la ausencia de caminos, vecinos violentos y falta de una autoridad ecuánime. La historia agraria, la demografía, la geografía y la arqueología histórica, entre otras disciplinas, colaboran en nuestro intento de revisar las experiencias inmigrantes con mayor rigurosidad. La historicidad y la historia problema resultan indispensables para volver sobre nuestros pasos, a revisar lo dicho.

Bibliografía Final

Armaignac, Henry (1976) [1872]. *Viaje por las pampas argentinas*. Buenos Aires: EUDEBA.

Azcona Pastor, José Manuel (1992). *Los paraísos posibles: Historia de la Emigración vasca a Argentina en el siglo XIX.* Bilbao: Universidad de Deusto.

Bjerg, María (2019). *Lazos rotos. Inmigración, matrimonio y emociones en la Argentina de fines del siglo XIX y principios del siglo XX*. Buenos Aires: UNQ.

Bodnar, John (1985). *The Transplanted*. Bloomington: Indiana University Press.

De Young, Ingrid (2016). Prácticas de la diplomacia fronteriza en las Pampas, siglo XIX. *Habitus*, 14: 175-197.

Douglass, William; Bilbao, Jon (1975). *Amerikanuak: Basques in the new world*. Reno: University of Nevada Press.

Fernández, Sandra (2019). Ver de cerca, ver lo pequeño, ver lo diferente: una cuestión de escala. En Claudia Salomón Tarquini y otras (eds.), *El Hilo de Ariadna. Propuestas metodológicas para la investigación histórica* (39-49). Buenos Aires: Prometeo.

Fontana, Osvaldo (1947). *Tandil en la Historia*. Tandil: Talleres Gráficos Vitullo.

Fradkin, Raúl; Gelman, Jorge (2004). Recorridos y desafíos de una historiografía. Escalas de observación y fuentes en la historia rural rioplatense. En Beatriz Bragoni (ed.), *Microanálisis. Ensayos de Historiografía argentina* (31-54). Buenos Aires: Prometeo.

Fugl, Juan (1989). *Memorias de un danés en la Argentina, 1844-1875.* Tandil: Talleres Gráficos Vitullo.

Garavaglia, Juan Carlos (1992). Las relaciones entre el medio y las sociedades humanas en su perspectiva histórica. *Anuario Iehs*, 7: 41-57.

Irianni, Marcelino (1994). Como en nuestra casa... Fondas y hoteles vascos en Tandil. *Siglo XIX*, 16: 54-77.

Irianni, Marcelino (1997). Indios e inmigrantes, ¿Actores de un mismo drama? La movilidad de españoles, franceses y vascos desde el puerto hasta Tandil. *Anuario Iehs*, 12: 327-346.

Irianni, Marcelino (2010). *Historia de los vascos en la Argentina*. Buenos Aires: Biblos.

Mayo, Carlos (ed.) (2000). *Vivir en la frontera. La casa, la dieta, la pulpería, la escuela (1770-1870).* Buenos Aires: Biblos.

Moya, José (1999). La fiebre de la emigración: el proceso de difusión en el éxodo transatlántico español, 1850-1930. En Id. y Alejandro E. Fernández (eds.), *La inmigración española en Argentina* (19-41). Buenos Aires: Biblos.

Ratto, Silvia (2003). Cuando las fronteras se diluyen. Las formas de interrelación blanco-indias en el sur bonaerense. En Raúl J. Mandrini y Carlos D. Paz (eds.), *Las fronteras hispanocriollas del mundo indígena latinoamericano en los siglos XVIII– XIX* (199-232). Tandil: IEHS-CEHIR-UNS.

Sánchez Albornoz, Nicolás (1988). *Españoles hacia América. La emigración en masa, 1880-1930*. Madrid: Alianza.

Schutz, Alfred; Brodersen, Arvid (eds.) (1974). *Estudios sobre teoría social*. Buenos Aires: Amorrortu.

Casos de inmigrantes italianos en Antioquia, 1870-1900

Yonatan Durán Maturana
yonatan.duran@udea.edu.co
Universidad de Antioquia

Luisa Fernanda Pérez
lfernanda.perez@udea.edu.co
Universidad de Antioquia

Researches on Italian immigrants in Colombia have been oriented towards certain, more or less, stable thematic axes: the economy, politics and the social staff. We believe it is necessary to study other types of interests and motivations: elements that can explain the phenomenon of migration. On the other hand, we propose that the theoretical and methodological tools associated with this phenomenon can provide new results if they are applied and become the interpretative frameworks of the research that addresses these issues, particularly Antioquia, a region for which we find a quasi-absence of studies. Having said that, in this paper we test and propose a methodology that coordinates various perspectives to study the immigration of Italians in Antioquia.

Key words: Immigrants; Italians; Antioquia.

Introducción

Los estudios históricos sobre la inmigración italiana en el siglo XIX en Colombia, se han hecho casi que exclusivamente sobre la presencia de éstos en litoral caribe: principalmente Cartagena, Santa Marta y Barranquilla, y lugares como Magangué, Carmen de Bolívar, Montes de María, Ciénaga, etc. La mayoría es de naturaleza descriptiva y cronológica; sobre las tendencias interpretativas, habría que decir que casi todos los autores les dan una orientación económica a sus investigaciones, es decir, el eje central son las inver-

siones del capital extranjero (sin perjuicio de que hayan analizado otras cuestiones) en la economía de finales del siglo XIX y principios del XX. A continuación presentamos una selección de trabajos (acaso los más notables) de investigadores colombianos e italianos.

Roberto Violi Botta (1995) hace hincapié en cómo el fenómeno migratorio en Colombia, a diferencia de otros países latinoamericanos, no ha jugado el papel de herramienta esencial para la creación de una sociedad y una comunidad política moderna (por nuestra parte, no creemos que tuviese que ser así). Para ese entonces el país no estaba entre los destinos más codiciados, e incluso, muchos emigrantes italianos llegaron a suelo colombiano por error, al puerto de Barranquilla y Santa Marta. De hecho, insiste en que no pocos italianos se confundían creyendo que desembarcaban en los Estados Unidos o en Argentina, lugares más apetecidos por éstos.

Por su parte, el artículo de Massimiliano Castellari y Marco Mellone (2011:125) es interesante en el sentido en que, en términos jurídicos, los autores analizan los criterios atributivos de la nacionalidad en la segunda mitad del siglo XIX, a partir de la alternancia de *ius soli* y *ius sanguinis* en la Constitución de 1863 y la de 1886. Según los autores, la primera seguía un «sistema mixto» pues el «*ius soli* se le agregaban elementos de *ius sanguinis*, siempre en correlación con el domicilio en Colombia»; en la segunda se complicaron las cosas al crear la figura de nacionalidad por origen y vecindad. Por su parte, en la aplicación del *ius sanguinis* los hijos de padre o madre colombianos debían ser legítimos, ser concebidos dentro del matrimonio.

Antonino Vidal y Giuseppe D'Amato (2014) hacen una descripción con base en una exhaustiva consulta de fuentes primarias y secundarias, acerca de la introducción de los negociantes italianos en la costa del Caribe colombiano, profundizando en las redes comerciales regionales e internacionales que éstos tejieron. Finalmente, este trabajo muestra la influencia de algunos comerciantes italianos en el territorio del Caribe colombiano y el papel que estos comerciantes italianos ejercieron en la región.

Vittorio Cappelli (2005), a partir del tratamiento de diversas fuentes primarias y secundarias – tanto colombianas como italianas – hace una reconstrucción del flujo migratorio italiano, desde las regiones de migración hasta los lugares de inmigración, según el autor, procedentes de regiones como Calabria, Basilicata y Campania, y se asentaban en lugares como Barranquilla y en la región bananera del Departamento del Magdalena. Es a partir de la segunda mitad del siglo XIX cuando

se da un incremento del flujo migratorio de italianos hacia Colombia. Cita las implicaciones de la presencia italiana en suelo colombiano, por ejemplo, el conflictivo caso de Ernesto Cerruti y las autoridades locales del Cauca, para mostrar el malestar que generó, por un lado, en materia política y social la presencia de italianos en la segunda mitad, y por el otro, de cómo grupos específicos ejercían cierta resistencia.

En otro trabajo Cappelli, desde una perspectiva de la «microhistoria de la emigración» y que se enmarca en una dimensión más grande, la historia política italiana de principios del siglo XX, analiza la historia de Biagio Barletta, un socialista proveniente de la comuna Moreno Cálabro, perteneciente a la provincia de Cosenza, un inmigrante que llegó a Colombia en 1905, y que se dedicó a la industria del calzado. Según Cappelli la «aventura existencial» de Barletta «aún en sus caracteres extraordinarios, es emblemática de una cierta tipología migratoria y sugiere múltiples elementos de reflexión», tanto para una «Latinoamérica menor» que es bastante diferente y apartada de países mucho más conocidos en la materia como es el caso de Argentina y de Brasil, como de «las relaciones tan interesantes como descuidadas entre emigración transoceánica, socialismo y masonería» (Cappelli, 2005: 335).

Esos tres elementos: emigración, socialismo y masonería sirven como marcos para el análisis que hace Cappelli de la inmigración italiana en Colombia en la primera mitad del siglo XX. Por ejemplo, la masonería habría jugado un papel importante en las primeras fases de inmigración italiana durante el siglo XIX en el país y que alcanzaba su auge con los acontecimientos políticos en lo que se involucraba Ernesto Cerruti, quien para 1870 ya había amasado una fortuna. Igualmente, llamativo es el caso de Juan Mainero, considerado por Cappelli como «pionero» de la inmigración italiana en Colombia. Mainero llegó en la primera mitad de siglo, antes Cerruti, en 1849. Para finales del siglo XIX tenía el cargo de «Soberano Gran Comendador del Supremo Consejo Masónico Neogranadino»(Cappelli, 2005: 344).

Cappelli se vale del caso de Biagio Barletta, un masón que fue apresado en Morano por una denuncia que había hecho el farmacéutico colombiano Simón Caroll quien denunciaba las reuniones masónicas a las que frecuentaba Barletta. El recurso para este apresamiento era la «evidencia» que sugería que «él había profesado en América sentimientos masónicos» que le habían encontrado entre las cosas que le confiscaron. El aprisionamiento de Barletta generó una reacción en cadena que alertó a los consulados italianos en diver-

sos lugares (España y la misma Italia). En España, según Cappelli, el cónsul italiano de Barcelona denunciaba un complot masónico en el que también participan colombianos. Todo el «enmarañamiento» por el que tuvo que pasar Barletta para demostrar su inocencia ofrece elementos importantes para estudiar la inmigración desde otras dimensiones: culturales, político-sociales e ideológicas. Este italiano tuvo que renunciar públicamente a sus orientaciones socialistas, así como sus pensamientos masónicos. Cappelli es capaz de estudiar la inmigración más allá de sus limitaciones normativas (políticas) y la importancia de los inmigrantes en el desarrollo de los países a los que migran; una metodología que además es capaz de preguntarse por lo operante de los sujetos de las relaciones sociales.

Finalmente, lo anterior muestra que el movimiento de italianos hacia Colombia, en un sentido amplio, es poco estudiado por historiografía colombiana; si se lo mira a escala, la región con un número alto de investigación para la segunda mitad del siglo XIX (sobre todo artículos) es la costa caribe. Con ello no es difícil suponer que las razones que han llevado a los investigadores a dirigir su atención a esta región son, por un lado, que esa fuera la zona de penetración natural para la época, y que, por ser zona costera fuera atractiva para los comerciantes y empresarios, recuérdese que para este momento Colombia se insertaba en el mercado internacional, lo que atrajo mucha inversión de capital extranjero, sobre todo en la industria y el comercio.

Concluimos que tales investigaciones se han orientado hacia unos ciertos ejes temáticos más o menos estables: en la economía, el comercio y la industria; lo social, la ciudadanía; en el arte, arquitectura y música (Donadío, 2014; García Estrada, 2010a e 2010b). En suma, es necesario estudiar otros tipos de intereses y motivaciones, otros elementos que pueden explicar dicho fenómeno. Por otro lado, proponemos que las herramientas teóricas y metodológicas asociadas el fenómeno migratorio pueden arrojar nuevos resultados si se les aplica y se convierten en los marcos interpretativos de las investigaciones en la historia del país, particularmente Antioquia, región para la cual encontramos una ausencia cuasi total de estudios en la materia.

Aproximación teórico-metodológica para estudiar la inmigración en Colombia

¿Cómo encarar el fenómeno de la inmigración de italianos en Antioquia durante la segunda mitad del siglo XIX? Al respecto, la

construcción de un marco teórico y conceptual bien definido, acompañado de una matriz metodológica, son herramientas importantes para examinar la inmigración en Colombia, y concretamente en Antioquia a partir de fuentes documentales que permitan el mapeo de la presencia de dicha sociedad en el contexto colombiano. Metodológicamente, este es un fenómeno que se puede abordar desde diversas perspectivas: desde la historia oral, historia etnográfica, microhistoria, las encuestas, los casos de usos, la fenomenología, desde los estudios cuantitativos, etc. Así, una metodología aceptable sería aquella que sigue una dinámica deductiva, con un marco conceptual que se vaya ajustando según la fuente empírica lo vaya demandando.

Como elemento operatorio, proponemos un entrecruzamiento de distintas perspectivas historiográficas para entender este complejo fenómeno: un primer enfoque resulta de desmitificar el Estado-nación y de mirar el fenómeno más allá de la frontera nacional. Proponemos que una perspectiva *trasnacional* del estudio de la migración puede brindar herramientas que enriquezcan los análisis. Por ejemplo, «una de las cuestiones que más interés ha suscitado desde un punto de vista transnacional es el de las migraciones y las diásporas» (Peyrou y Martykánová, 2014: 13-22); en esta dimensión se atiende a los fuertes lazos que los inmigrantes mantienen con sus países de origen, al tiempo que se integran en los países receptores, migrar no significa una desconexión total con el lugar que se deja. Por tanto, los inmigrantes construyen «espacios sociales» que enlazan, a través de una «red social» al origen con el destino; en suma, éstos conservan relaciones múltiples: familiares, económicas, sociales, políticas, etc. que trascienden las fronteras nacionales.

La perspectiva de las redes migratorias puede arrojar nuevas luces sobre la inmigración en tanto en cuanto hacen posible vincular el «microcosmos» con el «macrocosmos» del inmigrante, además el análisis de las redes puede cristalizar «las relaciones origen-destino antes y después de la emigración; los vínculos con los familiares que se quedan en los municipios [*lugares*] de origen, el envío de dinero, los lazos de solidaridad, las migraciones de retorno». Sin embargo, ¿cómo medir una red migratoria? Una buena herramienta metodológica es examinar el origen de los inmigrantes, la presencia de inmigrantes de un mismo lugar de origen puede dar cuenta de ello, pues los emigrantes de una misma porción geográfica suelen asentarse en un mismo lugar para mantenerse unidos (para ampliar, Rocío García Abad, 2001).

Finalmente, creemos que un análisis que a estas dos perspectivas – transnacional y redes migratorias – le agregue otros elementos:

de economía, política, discursos normativos, científicos, moviendo el lente hacia escalas más pequeñas: núcleos familiares, experiencias individuales, puede ampliar el espectro de comprensión del fenómeno de la inmigración en Colombia.

Hacia una política de la inmigración en Colombia: segunda mitad del siglo XIX

Desde el siglo XIX las políticas de inmigración se vincularon al deseo de las élites de expandir las fronteras agrícolas (véase por ejemplo la tesis de maestría de Villegas Vélez, 2005, y Martínez, 1997), al tiempo que la llegada masiva de extranjeros favorecía la proyección de la figura de «ciudadano» que se correspondía con el ideal que la élite colombiana buscaba materializar en su proyecto de nación «civilizada», en anteposición a la nación «bárbara».

Hasta los primeros años del siglo XIX, en el contexto latinoamericano, el concepto de «ciudadano» estaba atado al de «vecino». Esa dupla, Ciudadano/Vecino definía a un hombre que tenía unos ciertos privilegios y cargos en contextos locales. Antes de los procesos independentistas se usaba más vecino, pues para la época resultaba ser un término más abarcante en tanto englobaba a un número mayor de personas. Según Cristóbal Roque Aljovín de Losada (2008), a partir de las primeras décadas de dicho siglo, ciudadano y vecino empezaron a diferenciarse, lo que hizo que su contenido semántico tomara formas distintas (para ampliar la idea de ciudadano en Latinoamérica en el siglo XIX, ver Sebastián, 2009). Por su parte, el concepto de ciudadano adquiría un uso generalizado (un valor nacional) después de las experiencias independentista.

Sin embargo, la naturaleza polisémica de los conceptos permite que su apropiación y uso sean diversos, esto es, los distintos grupos sociales le dan un uso que sea análogo con sus intereses. En tal sentido, el uso de «ciudadano» se convirtió en el fundamento de un proyecto político constitucional para la nación colombiana. La élite criolla desde principio de siglo se preocupó por definir con rapidez la condición del ciudadano como portador del ideal que permitía legitimar el nuevo orden; para el caso de los extranjeros, se valieron de diversas estrategias discursivas de carácter normativo.

De esta suerte, la presencia de extranjeros en el territorio colombiano empezó a demandar una postura frente a las cualidades que debían poseer el forastero al asentarse en el territorio, así se

buscaba atraer al extranjero proporcionando ciertas dádivas con el fin de engrandecer la Nación, y éste – extranjero – por medio de sus virtudes jalonaría el proceso de civilidad trazado por la élite criolla. Por tanto, bajo un principio de selectividad, la migración se veía como un fenómeno necesario:

> Necesitamos, por tanto, civilizar i poblar nuestros baldíos, aumentar la raza blanca, dar aliento al trabajo í a las artes, desarrollar los fecundos jérmenes de riqueza que encierra nuestro vastó suelo, impulsar las mejoras materiales i nuestros progresos morales, en fin multiplicar los recursos i aumentar los elementos de fuerza i de poder en nuestra naciente sociedad. Una inmigración numerosa caracterizada por su intelijencia, provista dé medios suficientes i estimulada por el porvenir de una fortuna segura, he aquí lo que más pronto podría conducirnos al logro de tales objetos (*Gaceta Oficial*, no. 1039, 26 de abril de 1849: 149).

El Estado colombiano de siglo XIX no se preocupó únicamente por obtener ventajas económicas de la presencia extranjera; así la promoción y el fortalecimiento de la inmigración no es solo el resultado de una necesidad manifiesta de mano de obra para la actividad agrícola. Las razones habría que buscarlas también en el soporte material que representaba la inmigración para fundamentar la idea de ciudadano. Y es que la idea debía ser soportada por «sujetos operantes» que personificaran el «mito» anhelado. Al respecto, Frédéric Martínez (1997: 5) señala:

> La esencia estatal del ideal de inmigración, evidente aún durante el período federal, aparece claramente en las expectativas expresadas con respecto a los inmigrantes. Se espera de ellos que traigan sus herramientas, sus conocimientos, algunos compatriotas, capitales de su país de origen, que su actividad haga subir el precio de las tierras, sanee las regiones, abra las vías de comunicación, desarrolle el comercio; pero también se espera de ellos que desempeñen un papel moral, cívico, que ayuden a construir las instituciones nacionales, la civilización material, y a inculcarle al pueblo el amor por el trabajo y el orden.

Notamos en esto una doble significación en política migratoria, podría decirse, una doble función práctica tanto del discurso normativo como del inmigrante. De ello se desprende toda una serie de disposiciones legales, que contribuyeron a dar forma a la inmigración y al tipo de migrante que debía llegar a la joven república, de tal manera la ley de 11 de junio del año de 1823 puede ayudarnos a entender mejor esto. En ella se puede ver una insistencia en la «política migratoria» al autorizar al Poder Ejecutivo la promoción

de la inmigración. En ella se traza un ideal de extranjero, diríamos, un extranjero deseado: esta ley básicamente estimula la inmigración de europeos y norteamericanos. A la inmigración se le asignaba un valor positivo, y por definición, uno negativo; el inmigrante debía ser blanco, pero no cualquier blanco, éstos debían ser «artesanos y labradores» (Olarte Camacho, 1908: 4).

La Ley 65 de 1887 potencializaba las condiciones establecidas en la Ley de 1823. En la Ley 65 se concedía «exenciones á todo artesano ó agricultor que viniere al país, además de su equipaje, tiene derecho á introducir libres de impuestos hasta cien kilogramos de peso en las herramientas necesarias para su oficio, á juicio del Gobierno» (ibid., 1908: 12). Un año más tarde la Ley 50 de 1888, confirió al Gobierno algunas autorizaciones, «lo autorizó para pagar por una sola vez á los inmigrantes que vengan con maquinaria a establecerse como industriales en el país, hasta $ 1,000 moneda legal según la importancia de la industria» (ibid., 1908: 12). Finalmente, la Ley 117 de 1892 insiste en la promoción de trabajadores extranjeros.

Las leyes anteriores muestran un discurso normativo que procuraba y fundamentaba la introducción de inmigrantes con unas características más o menos estables: blancos, trabajadores, artesanos, etc., con un valor positivo en cuanto debían ser de «calidad», al menos en las mentes de los artífices de estas leyes. En todo caso, se pretendía en la inmigración un sustento al progreso nacional; dicho de otra manera, la inmigración orientaba el proyecto civilizador por cuanto tenía una función formativa.

Inmigrantes italianos en Colombia, 1870 -1900

La presencia italiana en lo que ahora es Colombia se puede rastrear desde los siglos XVI y XVII. Legal o ilegalmente un número apreciable de «italianos» se estableció en Cartagena empezando la Colonia. Así en una real Cédula dirigida a Pedro de Acuña, entonces Gobernador de Cartagena en 1593, se hacía relación de extranjeros en suelo cartagenero; según Enriqueta Vila Vilar (2001), de un total de 71 extranjeros, 12 eran italianos, más dos que no se sabía de su origen, aunque por los apellidos era posible que fuesen italianos. Catorce es un número significativo si se tiene en cuenta todas las limitaciones de la época, existiendo entonces numerosos decretos y ordenanzas que establecían un centro sobre el flujo de extranjeros no españoles en suelos cartagenero.

Es necesario señalar que, aunque existieron diversos mecanismos que restringían la presencia de foráneos no-españoles, parece ser que la figura de algún italiano fue bien recibida por sus aportes en diversas materias como en construcciones civiles, en lo militar, científico y económico. Tal es el caso de un ingeniero de nombre Giovanni Battista Antonelli que «renovó el castillo de San Felipe de Barajas en Cartagena hacia la segunda mitad del siglo XVI para resistir el ataque de los corsarios» (Pita Pico, 2006: 16-26).

De esta manera, desde el mismo descubrimiento y en el posterior devenir americano se puede reconocer la aparición de un número significativo de extranjeros no solo españoles, sino también de ingleses, franceses, suecos, holandeses, y los que nos interesa: italianos. Por lo cual, el siglo XIX, a partir de variados estudios se puede observar que el flujo migratorio de italianos hacia Colombia sigue siendo bajo, aunque estos aumentaron finalizando el siglo, sobre todo en lugares del litoral Caribe.

Hasta el año 2012 el número de italianos en Colombia no superaba los 13.324 (Lagamba, Venturi e Balducci, 2012). Dicha presencia no representa el número elevado que desde la segunda mitad del siglo XIX tenían otros países de Latinoamérica, empero ilustra una realidad que es necesario estudiar con «lentes históricas». Una de las razones de que la inmigración italiana en Colombia para esta época sea baja, puede ser explicada por la ausencia de una relación institucional sólida entre Italia y Colombia en la segunda mitad del siglo XIX, en cambio la inmigración seguía estrategias que se elegían libremente, ya fuera por grupos regionales o grupos políticos motivados por unas ciertas necesidades económicas y por una proyección de un ideal de nación que tomaba la figura del civilizado en contraposición del "bárbaro".

Casos de italianos en Antioquia

A la exigua presencia de italianos en Colombia, habría que agregarle la escasa concurrencia en el territorio antioqueño, entre otras cosas, la lejanía de la región frente a los puertos de arribo – en los cuales la población extranjera se fue estableciendo –, sumado a ello las dificultades y la casi total inexistencia (con excepción de la precaria vía fluvial) de comunicaciones hacia el interior del país (Calle Saldarriaga, 2005:113). Otra razón puede ser la naturaleza de los migrantes italianos: «en la cual prevalecen los gremios artesanales, con frecuencia alfabetizados y no raramente orientados en política, como lo demuestra la frecuente presencia de socialistas; la concen-

tración del flujo migratorio, tendiente a la búsqueda de trabajos urbanos» (Cappelli, 2006: 25), que preferían las ciudades caribeñas, en vez de las del interior, por ser más maleables social y culturalmente; pues ciudades como Medellín, Bogotá, etc., eran lugares más atomizados en términos ideológicos y religiosos.

Sin embargo, no debemos suponer que tales limitaciones imposibilitaban enteramente el flujo migratorio de italianos hacia el interior del país, particularmente hacia Antioquia. Uno de los casos más ilustrativos es justamente el italiano Juan Bautista Mainero («el viejo Mainero»), quien fue junto con Coriolano Amador «el segundo accionista en importancia de El Zancudo, la empresa más grande del país en el siglo XIX» (Londoño, 1988: 3) de extracción minera. Nacido en Pietra Ligure, en 1831, fue un importante comerciante que por cuestiones políticas salió de Italia hacia Cartagena, donde fue recibido por un tío materno, el comerciante Juan Trucco Lanfranco. Mainero entonces se asentó en la colonia de italianos que se encontraba allí desde finales del siglo XVIII, donde trabajó en las tiendas de su tío, lo que posibilitó que reservara capital e incursionara en el comercio en otras partes del territorio nacional.

Así las cosas, encontramos que para 1896 Juan de J. Martínez le vendió sus acciones de las minas de la finca «la Bramadora» y las de la empresa minera denominada La Unión. De la primera le otorgó «una cuarta de las minas denominadas de La Bramadora o sea 6 acciones cada uno de las 24 en que está dividida la empresa minera de ese nombre, que la constituyen 10 minas de veta de oro y plata» (Archivo Histórico de Antioquia [en adelante AHA], Fondo notarial, Escritura 831, f. 2521v); de la segunda, «una tercera parte […] o sea ocho acciones […] de las 24 en que está dividida la empresa minera denominada "La Unión" que la constituyen 5 minas de veta de oro y plata» (ibid., f. 2521v). Ambas ubicadas en los distritos de Anorí y Carolina.

Otro italiano del que tenemos noticia en Antioquia es Fernando Mancini, quien fue Sargento Mayor de la Guardia Colombiana y que en 1878 ejercía funciones de segundo al mando del Batallón Octavo de Línea; a éste se le abrió una investigación por violación de correspondencia oficial, dado que un telegrama (de carácter reservado) fue a parar a sus manos. El 23 de agosto de 1878 mediante declaración, se reveló que era «vecino de Florencia, soltero, profesión actual: militar con licencia y de regreso al E[stado] de Panamá» (Archivo Histórico Judicial de Medellín [en adelante AHJM], Investigación por violación de correspondencia oficial, 1878-1879, documento

2706, f. 5v), y más adelante dejó dicho «que no sabe porque el telegrama fue encontrado en una de las calles de Caldas» donde se emitió hacia el presidente del estado (Antioquia). Mas dicha proclama no era del todo satisfactoria, porque el 18 de enero del año próximo (1879) el Tribunal Superior del Estado lo vuelve a requerir, empero «Fernando Mancini, quien a la fecha se halla en la ciudad de Florencia, en Italia país de su nacimiento» (ibid., f. 23r), quedó imposibilitado para una nueva exposición.

Creemos que Fernando Mancini debe estar emparentado de algún modo con Generoso Mancini (Cappelli, 2006: 34) y con Justiniano Mancini. El primero fue un fabricante de pastas, aceites y manteca en Barranquilla hacia 1919, el segundo un Registrador en Salamina (en la actual Caldas) en 1868. Si esto es cierto, el caso de Mancini es un ejemplo que ilustra las redes de inmigración a escala local. Aunque no contamos con soporte material para probarlo, es posible que el caso antioqueño haga parte de una especie de «red local» de inmigrantes italianos en Colombia que operaba como facilitadora de un «proceso de inclusión» de los italianos a las dinámicas colombianas, sobre todo, en conexión con los del litoral Caribe.

Otro caso es el de Severino Marucco Camoletti. Éste llegó a Colombia alrededor del año de 1868; primero a Bogotá y se mudó después de algunos años a Medellín. Severino era un cocinero proveniente de Turín quien se casó con una antioqueña, la envigadeña Faustina Santamaría Ochoa, de cuyo matrimonio tuvieron dos hijos: Ricardo Marucco Santamaría y Emilia Marucco Santamaría; del primero sabemos que nació el 21 de mayo de 1875 y fue bautizado en la iglesia viceparroquial de San José de Medellín el 29 del mismo mes (Libro 75 de bautismos de la iglesia parroquial de Medellín, f. 164r[1]).

Ambos casos, el de Marucco y el de Mainero, sirven para ilustrar que el inmigrante seguía manteniendo fuertes lazos con su lugar de origen. Es decir, los inmigrantes construían «espacios sociales» en el cual se iban insertando nuevos miembros por una vinculación directa o indirecta con los miembros ya existentes, al mismo tiempo que ligaban el origen de emigración con el destino. Veamos con detalle el caso de Severino, quien en 1878 declaraba nombrar procurador a su hermano Carlo Marucco, quien era panadero en Torino, dándole las facultades necesarias para exigir del Banco Di Sconto e Sete todas aque-

[1] Transcripción hecha por Carlos Ignacio Córdoba: https://rodriguezuribe.co/documents/Libro%2073%20de%20Bautismos%20La%20Candelaria.pdf.

llas sumas que corresponden a la sucesión de su padre, Marcellino Marucco, y que existían en cuenta corriente en dichos establecimientos (AHA, Fondo notarial, Escritura 897, f. 18v) (AHJM, Proceso por envenenamiento, 1889, documento 1096, f. 2r.). Lo anterior muestra que existía una comunicación entre el inmigrante con su círculo en el lugar de emigración. Visto desde una perspectiva *transnacional* de la emigración, «emparentada» con las redes, encontramos que estos italianos seguían manteniendo vínculos estrechos con los familiares que se quedaban y que algunos retornaban, como fue el caso de Severino quien volvió a Turín, donde murió en 1888 (Martínez, 2011: 341).

Pero la red puede verse también a escalas, al respecto, los vínculos matrimoniales resultan de gran ayuda. El hecho de que Severino se casara con Faustina, más aún que tuviera hijos con ella, lo insertó en un «espacio social» que se construyó de la relación del inmigrante y su familia (si es el caso) con la esposa y la familia de ésta, es posible que Severino se haya relacionado con Felipe Santiago Santamaría y Lugarda Ochoa, padre y madre de Faustina; o bien, de la relación del primero con sus connacionales (como posiblemente sucedió con Fernando Mancini).

Desde otra perspectiva, podría decirse, una dimensión «microcósmica» del fenómeno de la inmigración italiana en Antioquia, dos experiencias con un doble movimiento: uno particular y el otro existencial, explican el carácter singular de dicho fenómeno al revelar las dolencias del «mundo de la vida» (*Lebenswelt* huesserliano); nos referimos al caso de Ceferino Marucco y al de José Espreafico; el primero presuntamente cometió suicidio, el segundo murió supuestamente por una enfermedad crónica.

En un «proceso por envenenamiento» llevado a cabo por el Juzgado Segundo Superior de Medellín, se investigó la causa de la muerte del súbdito italiano Ceferino Marucco (sospechamos que ambos Marucco tuvieron alguna relación de parentesco, sin embargo, no contamos con fuentes que nos permita confirmarlo). Tres médicos asistieron a Marucco el día de su muerte, el doctor Teodomiro Villa, el doctor Manuel Uribe Ángel y el doctor Vespasiano Peláez Prado; este último certificaba que «fue la muerte del señor Marucco producida por la acción combinada del alcohol y del láudano que tomó en gran cantidad». Y concluyó, «pues según lo que me han dicho algunas personas y especialmente el médico de la familia, el láudano producía en el señor Marucco perturbaciones cerebrales con tendencia suicidas» (ibid., f. 3v).

Días antes la testigo Rosario Vélez juzgaba que «la muerte del señor Ceferino Marucco fue proporcionada por él mismo, voluntaria o involuntariamente; fue un frasco que había en la casa y que contenía láudano, recién me dijo la señora esposa de él, no apareció donde ella lo tenía guardado» (ibid., f. 2r). Según el testigo cuando Ceferino tomaba láudano este «le causaba algunas veces infección hasta el extremo de llorar y algunas veces se quejaba de su suerte diciendo que él debía morir» (ibid.). Rosario Vélez concluyó su declaración diciendo: «el día antes de ser atacado de muerte decía que ese día era el último de su vida; por lo cual creo que su muerte fue ocasionada por él mismo, sin que ninguna persona hubiera tenido participación en ella» (ibid.). En ese mismo sentido, en la solicitud del juez de terminación del procedimiento por medio de un auto de esclarecimiento, decía: «los sirvientes del finado refieren que éste vivía muy hastiado de la vida, que se quejaba de su suerte, que afirmaba y que el expresado difunto injirió una fuerte dosis de láudano, sustancia o bebida eminentemente toxica» (ibid.).

Más adelante, con determinación, el Juez Alejandro García enfatizó «murió, pues, Marucco envenenado y esto por obra de sus propias manos. Esto es público y notorio en Medellín, y estas diligencias sumarias refuerzan esa afirmación» (ibid., f. 6v). En la resolución del tribunal superior, Carlos Restrepo notificó que «el señor doctor Teodomiro Villa y Vespasiano Peláez, han avisado férreamente que la muerte del señor Marucco fue producida por el sobre efecto del alcohol y el láudano, ambas sustancias venenosas». Y más abajo menciona «por esta diligencia se sirve su convencimiento que el finado acostumbraba el licor y que cuando en él se excedía, era víctima de tendencia suicida» (ibid., f. 7v).

Por otro lado, el proceso por muerte y entrega de bienes de José Espreafico, devela detalles de una vida un tanto «estropeada». En un primer momento, el procurador y el Ministerio Público, preocupados por el fallecimiento del súbdito del Rey de Italia afirmaron que este no dejó mucho, dado que «dicho señor murió loco, y aquí nadie sabe si tendría o nó familia» (AHJM, Denuncio de la muerte del súbdito Italiano José Espreáfico y entrega de sus bienes, 1884-1891, documento 9341, f.1r). Sucesivo, la investigación data de 1884 a 1891 en donde todos lo que asistieron a José Espreafico en su defunción tuvieron que dar testimonio. Éste murió en el Hospital de Caridad o de enajenados de la ciudad de Medellín, en él fue atendido por el personal encargado de dar los respectivos cuidados, entonces el médico encargado Francisco A. Uribe, afirmó que «murió por consecuencia de una Cistitis Crónica,

[aparte de] que no hizo testamento ni sabe que lo hubiera otorgado ante ninguno de los notarios, i que no sabe si dejó herederos» (ibid., f. 4v). El mismo día (18 de septiembre 1884), el encargado del culto del recién fenecido, el señor presbítero Pedro Antonio Ramírez del Hospital señaló que Espreafico no había realizado testamento, y algo llamativo «el citado Espreafico estaba trastornado en sus ideas» (ibid., ff. 4v-5r). Dicha alteración, según la hermana Evarista enfermera de varones del mismo Hospital, fue porque el finado «era hombre trabajador y que había sido el que había construido el altar de la Iglesia de Copacabana, cuyo trabajo no le habían querido pagar, y que por esto se había enloquecido» (ibid., f. 8r).

Días después, (el 11 de octubre) la Hermana Octavia, superiora del Hospital de Caridad, reveló que el referido Espreafico «vino demente de la casa de locos o manicomio» (ibid., f. 8v). En la declaración del 14 de octubre del mismo año, el médico Tomas Quevedo, encargado de Espreafico en el manicomio, expuso «que muy vagamente recuerda haber oído decir que el origen de su locura fue el que se le hubiera dejado de pagar la construcción de un altar o cosa parecida en el Distrito de Copacabana, o que lo hubieran engañado de alguna manera» (ibid., f. 9v); al parecer, este hecho «descompuso» a tal grado a Espreafico, que culminó con el decaimiento mental y corporal del italiano.

El suceso de Ceferino Marucco y de José Espreafico es particular e interesante porque deja ver la parte sensitiva del inmigrante, y es que estos no se mueven de un lugar a otro despojados de sus experiencias sensibles, donde quiera que vaya lo acompañaban elementos valorativos, afectivos, estéticos, volitivos, etc. No disponemos de fuentes para hacer un tratamiento del carácter subjetivo, con respecto a la «conciencia» que ambos tenían del mundo particular en el que estaban, pero por los relatos de esos terceros, es posible inferir que sus marcos sensitivos estaban entorpecidos, ya fuese por una suerte de dificultad para mantener la «cordura» ante el resquebrajamiento por falta de coordinación, mejor, de adecuación, de su pasado inmediato (comunidad emisora) en su presente (comunidad receptora), o bien, por razones inmediatas, particulares y concretas que se escapan a nuestro entendimiento.

En todo caso, la experiencia de Ceferino Marucco y la de Espreafico nos muestran, parcialmente, situaciones de fragilidad y de extrañeza ante la vida del inmigrante. Pareciera entonces que son situaciones de recogimiento, de incomunicación y de soledad, e incluso, de indiferencia social por las que pasaba el inmigrante italiano en Colombia. En suma, podría decirse que ambas experiencias fueron traumáticas y generaron tensiones en la cotidianidad de ambos.

Consideraciones finales

Esta «microhistoria» del inmigrante italiano en Antioquia nos ha permitido conectar al individuo con el espacio social al que se inserta o al que él mismo construye. Los primeros casos, el de Mancini, Mainero y el de Severino Marucco son tales en los cuales el inmigrante italiano es visto en su relación con el mundo exterior en el que se desenvuelve su experiencia: económica, comercial, política y social. Podría decirse que éste opera dentro de los marcos de la comunidad receptora: empresario, comerciante, militar, pero también de la emisora en tanto se mantienen los vínculos con el lugar de origen: como es el caso de Severino que ilustra (directa o indirectamente) que debe seguir unos parámetros para que su hermano pueda hacer efectiva su solicitud en Italia.

Sin embargo, y al mismo tiempo bajando a niveles más «humanos», hemos desvinculado temporalmente al inmigrante con las dinámicas sociales a las cuales está sometido, porque verlo en «masa» o en «grupo», si no imposibilita, sí limita que se pueda atender a sus experiencias singulares e individuales. No hay razón para creer que, apelando al «absolutismo» o «determinismo social o económico», todos los inmigrantes llegan con las mismas aspiraciones y se insertan a las mismas lógicas de las comunidades receptoras; es decir, no todos se dedican a las mismas actividades ni comparten los mismos centros de interés o las mismas pasiones. Tampoco hay razón para pensar, como ha pasado en un lugar común, que todos, como si se tratase de una operación coordinada, contribuyeron al desarrollo empresarial, político, económico y cultural de país, el hecho de que muchos hayan tenido sus negocios no significa, por definición, que tuvieron influencia directa en el desarrollo económico de la época; eran comerciantes y empresarios, eso es verdad, pero se insertaban como cualquier otro en la dinámica comercial del momento.

Por último, vemos necesario volcar la mirada a cuestiones como por ejemplo la *angustia* a la que llega el inmigrante cuando no hay una correspondencia entre sus horizontes de expectación, en muchos casos frustrados, con la realidad tangible que el lugar receptor le impone. En estos escenarios, los inmigrantes experimentan situaciones contrarias a las habituales. Dicho lo anterior, estimamos que examinar al inmigrante como «sujeto individual» puede arrojar luces sobre lo que significaba adecuarse a las condiciones adversas (o no) en el «espacio social receptor» lo sometía.

Bibliografía

Aljovín de Losada, Cristóbal Roque (2008). Monarquía o república? "Ciudadano" y "vecino" en Iberoamérica 1750-1850. *Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas*, 45: 31-55.

Calle Saldarriaga, María Alejandra (2005). Una aproximación histórica a los negocios internacionales y la presencia extranjera en la Antioquia del siglo XIX. *AD-minister*, 7: 113-132.

Cappelli, Vittorio (2005). Entre migraciones, socialistas y masones. La emigración italiana en Colombia y en centro América y un fantasmal atentado a Mussolini. *Estudio migratorios latinoamericanos*, 19: 335-366.

Cappelli, Vittorio (2006). Entre "Macondo" y Barranquilla. Los italianos en la Colombia caribeña. De finales del siglo XIX hasta la Segunda Guerra Mundial. *Memoria & Sociedad,* 10 (20): 25-48.

Castellari, Massimiliano; Mellone, Marco (2011). La ciudadanía italiana y los descendientes de ciudadanos italianos emigrados en Colombia. La eliminación de una injusticia social. *Revista Estudios Socio-Jurídicos*, 13 (2): 107-139.

Donadío, Alberto (2014). *Los italianos de Cúcuta: pioneros del café en Colombia.* Medellín: Sílaba Editores.

García Abad, Rocío (2001). Migración y cambio social. El papel de las redes migratorias en las migraciones a corta y media distancia. *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, 94 (11): http://www.ub.edu/geocrit/sn-94-11.htm.

García Estrada, Rodrigo de Jesus (2010a). Aspectos de la presencia extranjera en la cultura colombiana, siglos XIX y XX. En Eduardo Domínguez Gómez (ed.), *Todos somos historia* (125-144). Medellín: Ed. Universidad de Antioquia.

García Estrada, Rodrigo de Jesus (2010b). Los auxiliares extranjeros y su aporte a la independencia de Colombia. *Agenda Cultural Alma Mater*, 167: 15-17.

Lagamba, Luciano; Venturi, Carlotta; Balducci, Michele (2012). Tra storia ed attualità: la presenza degli italiani in Colombia. In Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2012* (276-285). Roma: Edizioni Idos.

Londoño, Luis F. Molina (1988). «El viejo Mainero»: Actividad empresarial de Juan Bautista Mainero y Trueco en Bolívar, Chocó, Antioquia y Cundinamarca 1860-1918. *Boletín Cultural y Bibliográfico*, 25 (17): 3-29.

Martínez, Frédéric (1997). Apogeo y decadencia del ideal de la inmigración europea en Colombia, siglo XIX. *Boletín cultural y bibliográfico*, 44: 3-45.

Martykánová, Darina; Peyrou, Florencia (2014). Presentación. In Eadd. (eds.), *La historia transnacional* (13-22). *Ayer*, 94.

Olarte Camacho, Vicente (1908). *Condición legal de los extranjeros en Colombia*. Bogotá: Imprenta de la luz.

Pita Pico, Roger. (2006). Aventuras y desventuras de extranjeros en las provincias de Cartagena y Santa Marta durante el periodo colonial. *Aguaita*, 15-16: 16-26.

Sebastián, Javier Fernández (Director) (2009). *Diccionario político y social del mundo iberoamericano. La era de las revoluciones, 1750-1850*.

Madrid: Fundación Carolina - Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales - Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
Vidal Ortega, Antonino y D'Amato Castillo, Giuseppe (2015). Los otros, sin patria: italianos en el litoral Caribe de Colombia a comienzos del siglo XX, Caravelle. *Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien*, 105: 153-175.
Vidal, Antonino; D'Amato, Giuseppe (2014). Comerciantes italianos en Barranquilla, 1905-1919. *Caribbean Studies*, 42: 163-182.
Violi Botta, Roberto (1995). *Biografías y relatos de italianos en Colombia, entre 1492 y 1938*. Bogotá: Compañía Granadina de Seguros Editores.
Vilar, Enriqueta Vila (2001). *Aspectos sociales en America colonial. De extranjeros, contrabando y esclavos*. Bogotá: Universidad de Bogotá.
Villegas Vélez, Álvaro Andrés (2005). *Cuando el pueblo se vuelve raza. Racialismo, elite, territorio y nación (Colombia, 1904-1940)*. Trabajo de grado: Universidad Nacional de Colombia.

Recensioni

Burdett, Charles; Polezzi, Loredana (a cura di) (2020). *Transnational Italian Studies*. Liverpool: Liverpool University Press. 416 pp.

Transnational Italian Studies is part of a series on transnational modern languages with Liverpool University Press that seeks to promote the study of modern languages beyond national borders and traditions. The volumes in the series examine modern languages as the study of languages, cultures, and their interactions within a transnational framework. The authors of the broad-ranging essays in *Transnational Italian Studies* do this and more. As the editors Burdett and Polezzi explain in the introduction, this volume is also an opportunity to reflect on what Italian Studies stands for in this changing world, what it means to study Italian in the current academic landscape, and how we should define transnational Italian studies. This volume makes an important contribution to ongoing efforts to center diasporic and transnational approaches in academia and the classroom. Collectively, the essays persuasively demonstrate that adopting a transnational perspective that goes beyond an established canon allows scholars to uncover and examine new voices, social phenomena, and intercultural intersections. Thanks to the authors' transnational approach, Italy emerges as a country at the crossroads of new and exciting cultural developments with migration at its center.

The volume is divided into four sections, each of which explores a specific topic: language, spatiality, temporality, and subjectivity. The first section of the volume centers on the complexities of language, multilingualism, and translation as a critical instrument of cultural analysis. Loredana Polezzi opens this section with a thought-provoking chapter on the many roles of translation in different historical periods. Her essay reveals how decisions about the translation of particular texts often reflect specific goals and shed light on how Italy perceives and narrates itself. Continuing the focus on translation, Andrea Rizzi examines fifteenth- and sixteenth-century translators as powerful cultural brokers whose travels across Europe helped disseminate knowledge

and promote cultural interactions. Shifting the focus on the Italian language today, Stefania Tufi's fascinating essay shows how urban spaces have emerged as lively centers of Italian multilingualism that can help us better understand questions about mobility, citizenship, and national belonging today. In the last chapter of the first section, Naomi Wells draws on her rich fieldwork with migrant communities at Centro Zonarelli in Bologna to analyze new migration patterns and forms of multilingualism.

The second section of the volume explores experiences of places and the importance of belonging. Nathalie Hester's essay opens this section with a close analysis of two examples of Baroque Italian travel literature, the *Viaggi* (1650-1663) by Pietro della Valle and *L'America* (1650) by Girolamo Bartolomei, to unpack the role that a fragmented Italian peninsula played in Europe's political, religious, and cultural expansion. Building on the theme of the Italian peninsula's transnational influence during a time when Italy as a country did not yet exist, Clorinda Donato looks at prominent eighteenth-century intellectuals who, through their travels, promoted Italy as an important center of cultural production. Giuliana Muscio's contribution looks at the impact on the American film industry in Hollywood of Italian performers who emigrated to the United States at the turn of the twentieth century. Muscio also explores how southern Italians contributed to the consolidation of a stereotypical idea of Italianness for the American audience. Teresa Fiore's contribution to the volume makes a powerful case for rethinking Italian studies by centering connections between Italian history of mobility from and to Italy and colonialism to deepen our understanding of Italy's past and present. Jennifer Burns's ends the section with an essay that explores what home means to migrants and members of minoritized groups. Through a careful analysis of objects and practices that symbolize "home" for these groups, Burns suggests that home is not just a physical space but rather a continuing process that she calls "homing."

The third section of the volume focuses on conceptions of temporality within cultures. David Bowe's first chapter uses a transnational lens to reexamine premodern texts on the self by Guittone D'Arezzo, Dante Alighieri, and Francesco Petrarca to argue that «the study of texts from the past allows us to bring their worlds and words a little more into the present, to collapse some of the distance that lies between us

as readers and them as writers, to make 'then' more 'now'» (197). Through a fascinating analysis of costume books and Baldassare Castiglione's *Book of the Courtier from the sixteenth century*, Eugenia Paulicelli untangles the linkages between the language of fashion and the formation of national identity within national and global contexts. In the next chapter, Donna Gabaccia explores the critical role that translation played in counting and tracking migrants who left from Sambuca, Italy to the United States between 1880 and 1960. She also makes a strong argument for regarding this translation work as a source to examine how the two nations engaged in nation building and discussions of citizenship. Charles Burdett's essay focuses on works by Erminia Dell'Oro, Nicky Di Paolo, and Gabriella Ghermandi to scrutinize the pervasive influence of Italy's colonial past on the present. Burdett clearly shows that we cannot fully understand modern Italian culture without knowing the history of Italian fascism and colonialism. Barbara Spadaro's last essay in this section uses two recent graphic novels to demonstrate how Italian comics represent formidable sources to probe the intersection of memory, language, and translation. Her compelling analysis of Zerocalcare's *Kobane Calling* (2015) and Takoua Ben Mohamed's work uncovers how these comics are the result of different cultures and transnational movements.

Finally, the last section of the volume examines the significance of subjectivity and its intricate interdependence with alterity. Tristan Kay's essay offers a compelling reexamination of Dante's literary production to uncover how multilingualism, translation, and mobility shaped the Italian culture of his time. In their chapter, Fabio Camilletti and Alessandra Diazzi discuss the impact of the introduction of psychoanalysis and of Freud's understanding of subjectivity on Italian culture. In doing so, they offer a persuasive model for how to analyze forms of knowledge that cross cultures and disciplines. Derek Duncan's contribution uses Daniele Gaglianone's 2013 film *La mia classe*, which explores the relationship between an Italian-language teacher and his migrant students, as a springboard to make a case for studying human mobility beyond national or linguistic borders. In the next essay, Monica Jansen focuses on Christian Mirra's graphic novel *Quella notte alla Diaz* (2010), Carlo Bachschmidt's documentary *Black Block* (2011), and Daniele Vicari's film *Diaz—Don't Clean Up This Blood* (2012) to explore the impact on Italian culture and beyond of the

tragic events that took place during the 2001 G8 Summit in Genoa. In the last contribution to the volume, Serena Bassi applies a transnational approach to reconsider the Italian gay movement of the 1970s and the creative and linguistic practices it adopted to challenge the notion of a standard national language and of heteronormativity.

The volume clearly demonstrates that the shift from a national to a transnational analytical lens represents a critical component of the future of Italian studies. It is also a crucial aspect of any serious effort to make sense of a world where increasing mobility faces widespread pushback from nationalist ideologies. The authors also show how a transnational framework helps bring new voices like those of Italian migrant writers whose works are often perceived as noncanonical and marginal. The analyses of these authors challenge pervasive ideas about the Italian language and Italian culture as unchanging monoliths. One of the explicit goals for all the volumes in the series is its commitment to having a student audience in mind. Students and teachers will find excellent pedagogical suggestions and ideas that can be adapted and developed further in the classroom, especially if they are interested in rethinking Italian studies transnationally. Nonetheless, the volume at times seems intended more for experts in the field than for a student readership. This minor criticism aside, this excellent collection shows that adopting a transnational lens allows us to understand Italian cultures in the past and the present in more exciting and nuanced ways. It also offers a powerful tool to understand a country that is rapidly changing.

Maddalena MARINARI

Trusiani, Elio; Pohlmann, Patricia; Scheibe, Aline C. (a cura di) (2021). *Paisagem cultural do Rio Grande do Sul: um tema em debate*. Supplemento a *Visioni LatinoAmericane*, 24. Open access: www.openstarts.units.it/handle/10077/31956. 474 pp.

Il Rio Grande do Sul, il più meridionale dei 26 stati che compongono il Brasile, è quello di gran lunga meno "brasiliano" e più "europeo". Non solo per la larga presenza di discendenti di immigrati italiani e tedeschi, che ancora parlano la lingua dei loro antenati, ma anche per la sua storia, che ha molto poco a che fare con il resto del paese. È esteso poco meno dell'Italia ed è stato assorbito dal Brasile solo all'inizio dell'Ottocento. Fino alla metà del secolo precedente era un territorio disabitato e sconosciuto, che faceva tutt'uno con l'attuale repubblica uruguaiana, genericamente denominato nelle mappe spagnole come Banda Oriental. In sostanza era l'area più orientale dell'impero coloniale spagnolo, a nord del Rio de La Plata e a est del fiume Uruguay. Per un secolo e mezzo l'unico insediamento stabile era stato quello delle celebri Riduzioni, i villaggi guaranì amministrati dai gesuiti, probabilmente la più geniale impresa missionaria di tutta l'età moderna. Delle 30 Riduzioni che componevano il complesso – che è passato alla storia come la Repubblica gesuita del Paraguay – sette erano a est del Rio Uruguay, indicate appunto come missioni orientali. Il resto dell'attuale Rio Grande era utilizzato dai gesuiti per l'allevamento del bestiame allo stato brado, che poi veniva periodicamente trasferito nelle Riduzioni per le necessità alimentari dei guaranì. In pratica, fino alla seconda metà del XVIII secolo, il Rio Grande era terra dei gesuiti e degli *indios* guaranì.

La prosperità e l'ottima organizzazione di queste missioni attirarono attenzione e cupidigie dei portoghesi del Brasile, che scendendo progressivamente lungo la costa atlantica fondarono dei fortini (da uno di questi deriverà l'attuale Porto Alegre) con lo scopo di contendere alla Spagna il possesso di tutta quest'area. Ne derivò un contenzioso tra Madrid e Lisbona che fu una delle cause dell'espulsione dei gesuiti dal Sud America e della rovina delle Riduzioni. Vari trattati tra le due potenze – il primo fu quello di Madrid del 1750 – sanzionarono la demarcazione dei confini, che dai tempi della conquista erano sempre stati vaghi, trasferendo al Brasile il Rio Grande e le sette Riduzioni che vi sorgevano; ma tutto rimase incerto e motivo di continue tensioni. Solo all'inizio dell'Ottocento divenne definitivo il possesso

brasiliano del Rio Grande, che tuttavia rimaneva un enorme spazio vuoto, popolato soltanto lungo la costa e raggiungibile esclusivamente via mare: un territorio infido – dal quale poi si staccherà l'Uruguay – controllato da pochi grandi *fazenderos* e percorso da forti turbolenze separatiste. La questione riograndense rimase aperta per tutta la prima metà dell'Ottocento, nonostante il distacco del Brasile dal Portogallo (1822), e fu soltanto dopo la *Rivoluzione farrupilha* (1835-1845) che il governo centrale riuscì a venirne a capo.

Domate le rivolte iniziò la definitiva integrazione del Rio Grande nel Brasile. Lo strumento di cui ci si servì, che cambierà completamente il volto umano e civile di questo territorio, fu il trapianto di una folta colonia di immigrati europei. Gli obiettivi da raggiungere erano molteplici: popolare il territorio; metterlo a coltura; superare il modello latifondiario tradizionale, fondato sull'economia schiavista e avviare, con l'importazione di contadini dal vecchio continente, il principio del lavoro libero e della piccola e media proprietà della terra. Tutta questa gigantesca operazione aveva anche lo scopo di rimescolare la popolazione al fine di sterilizzare definitivamente le velleità separatiste, mai sopite del tutto. Così, prima arrivarono i tedeschi, che si insediarono nella zona costiera, e poi gli italiani (per la maggior parte veneti), le cui colonie furono collocate nell'area di montagna, la Serra geral, confinante con i resti delle Riduzioni gesuite, ormai abbandonate e in rovina. Questi due insediamenti, che da allora non hanno mai cessato di crescere, hanno creato il paesaggio antropico, produttivo e imprenditoriale che caratterizza il Rio Grande di oggi: uno stato di 11 milioni di abitanti, altamente produttivo sia dal punto di vista agricolo sia da quello industriale, che per le ragioni qui velocemente sintetizzate presenta un volto sostanzialmente diverso da quello del Brasile classico, identificabile con i poli ben più conosciuti della Bahia, di São Paulo, dell'area di Rio de Janeiro.

Il nutrito dossier di studi in *open access* che ora presenta la rivista *Visioni Latinoamericane* nel supplemento al n. 24, *Paisagem cultural no Rio Grande do Sul: um tema en debate*, intende appunto analizzare tale diversità, focalizzando l'attenzione sul concetto di paesaggio culturale inteso nel senso più ampio: natura, insediamenti abitativi, resti monumentali da conservare e valorizzare, cambiamenti imposti al territorio dalle coltivazioni agricole e dalle istallazioni industriali, crescita dei centri urbani, mutamenti climatici determinati dalla trasformazione del terreno e dalla progressiva antropiz-

zazione. Il dossier, introdotto da Francesco Lazzari, fondatore e direttore della rivista, si compone di 22 saggi dovuti a una trentina di studiosi brasiliani e italiani, prevalentemente appartenenti all'area sociologica. Nell'impossibilità di riferire tutti gli interventi (la maggior parte in lingua portoghese), segnaleremo alcuni aspetti che emergono da questa rassegna.

L'edilizia del Rio Grande è tutta di matrice recente, gli unici edifici risalenti al periodo coloniale sono le Riduzioni. Queste – cioè le sette missioni collocate nella parte Nord occidentale del territorio riograndense, i *sete povos*, come li chiamano in loco – erano complessi imponenti, in muratura, costituiti dalla chiesa, dagli edifici comuni e dalle abitazioni degli *indios* (alcune migliaia), disposte a schiera. Purtroppo gli eventi successivi all'uscita di scena dei gesuiti e all'abbandono delle missioni da parte degli *indios* hanno comportato selvagge distruzioni, anche perché le guerre che hanno accompagnato la fine del periodo coloniale sono state particolarmente violente proprio in quest'area.

Della maggior parte delle Riduzioni non rimane più nulla se non poche macerie (il caso che desta più tristezza è la Riduzione di São João Batista, un tempo imponente e ora ridotta a qualche cumulo di pietre abbandonate). Di altre rimane il tracciato urbanistico, ben riconoscibile perché delimita gli abitati attuali: la piazza centrale della città di Santo Ângelo ricalca perfettamente la piazza dell'antica missione, mentre gli edifici che la contornano sono stati costruiti riutilizzando il pietrame di risulta. Della sola missione di São Miguel rimangono resti significativi: la facciata e i muri perimetrali della chiesa e uno dei due campanili. Il complesso, ben delimitato, restaurato e accuratamente conservato, è stato dichiarato dall'Unesco sito patrimonio dell'umanità e costituisce un'attrattiva turistica che richiama ormai visitatori da ogni parte del mondo, con significative ricadute per l'economia della zona, dove sono sorti alberghi di qualità e ristoranti. Oggi, chiunque atterri all'aeroporto di Porto Alegre, la capitale del Rio Grande, è accolto da manifesti che segnalano São Miguel come la culla dell'identità storica riograndense.

In questa raccolta di saggi, l'intervento di Ana Luisa Jeanty de Seixas e Clarissa Maroneze Garcia descrive con precisi riferimenti la progressiva riscoperta del sito, nel corso del Novecento, l'acquisizione della consapevolezza della sua importanza da parte della dirigenza locale, con l'emanazione di vincoli che hanno fermato le distruzioni, e l'intelligente opera di recupero che è stata compiuta, soprattutto dopo la nascita

dell'Iphan, l'Istituto deputato alla tutela del patrimoni storico e artistico nazionale, nel 1937. L'indelebile lascito dei gesuiti sul territorio riograndense rimane impresso anche nella toponomastica dei luoghi e nell'autoidentificazione di chi vi abita. Tutta la vecchia area missionale – più o meno con le dimensioni di una grande regione italiana– è indicata con l'espressione *Região das missões*, gli abitati attuali conservano il nome d'un tempo e gli abitanti sono chiamati *missioneiros*.

Come si diceva prima, l'impulso alla trasformazione e allo sviluppo dello stato l'hanno fornito gli immigrati europei, italiani e tedeschi in particolare. Si deve al loro lavoro il disboscamento delle aree montane, la messa a coltura dei terreni, la costruzione delle colonie, oggi trasformate in fiorenti città: Caxias do Sul, la città forse più italiana dell'intero Brasile, abitata da più di 300.000 persone e con un livello di vita fra i più alti del paese; nel 1875 non esisteva ancora. Quando vi arrivarono i primi coloni provenienti dal Veneto, dovettero essere accampati sotto improvvisati accampamenti fra gli alberi della foresta. È il loro lavoro, condotto a ritmi disumani, prima disboscando, poi costruendo le abitazioni (inizialmente in legno), quindi avviando le colture, aprendo le strade, impostando la rete commerciale, che in un secolo e mezzo ha trasformato il Rio Grande nella realtà attuale.

Diversi saggi del libro analizzano vari esempi di questa veloce mutazione del paesaggio: Greice Barufaldi Rampanelli della locale università analizza il caso di Passo Fundo, la città che deve il nome, probabilmente, al tracciato fra le montagne attraverso il quale passavano le mandrie di bestiame dirette alle vicine Riduzioni. Invece Beatriz Merlotti Heredia dell'Universidade de Caxias do Sul, una studiosa che ha condotto lunghi soggiorni di studio nel nostro paese, delinea il quadro legislativo che aprì le terre libere al mercato, a partire dalle leggi fondamentali 514/1848 e 601/1850, ponendo fine al sistema coloniale delle donazioni imperiali (*sesmarias*). Ciò rese possibile l'avvio della colonizzazione del Rio Grande con la mappatura delle aree prescelte, delimitazione dei lotti di terreno da distribuire a riscatto agli immigrati, avvio degli insediamenti, costruzione delle infrastrutture.

La successiva espansione dell'area coloniale, con la progressiva creazione della rete insediativa e produttiva che caratterizza il territorio odierno, è ricostruita da Hervé Théry della Universidade de São Paulo (Usp). Seguono poi nel libro i casi di specifici insediamenti coloniali, oggi divenuti piccole o grandi città agricole o industriali (Galópolis, Lajeado, Vale

Vêneto, Recanto Maestro, Estância Velha), con i conseguenti problemi di equilibrio fra zone urbane e zone rurali, fra aree agricole e industriali, fra pubblico e privato, e con l'esigenza di salvaguardare i resti dei primitivi insediamenti produttivi (è il caso di Galópolis), oggi rientranti negli interessi dell'archeologia industriale.

Il libro affronta poi il caso di Porto Alegre, la capitale dello stato, una città che nel corso del secolo è letteralmente esplosa, come d'altronde tutte le megalopoli brasiliane, passando ai circa 60.000 abitanti censiti nel 1900, al milione e mezzo di oggi. Una crescita così tumultuosa e rapida pone innumerevoli problemi abitativi, urbanistici, sanitari (cento anni fa era ancora un pericoloso focolaio di febbre gialla), produttivi, sociali, politici, qui largamente discussi nei saggi che chiudono il volume.

In conclusione, si tratta di uno studio utile e di grande interesse, anche se con le inevitabili ripetizioni dei lavori scritti da molti autori, che richiama l'attenzione su un territorio dove si è svolto, prima con le missioni fra gli *indios* dei gesuiti e poi con il trapianto di popolazione da un continente all'altro, un esperimento di ingegneria sociale che ha pochi altri riscontri nella storia umana. Segnaliamo, ma solo a titolo integrativo, che nel concetto largo di paesaggio qui proposto poteva rientrare anche quel bene immateriale ma fondamentale rappresentato dalla lingua. In varie zone del Rio Grande do Sul, infatti, si parla ancora la lingua dei primi immigrati, non l'italiano (essi erano tutti dialettofoni, non italofoni), ma quella particolare variante costituita dal cosiddetto "talian", un misto di dialetti italiani, con prevalenza del veneto, che è sopravvissuta fino a oggi e che il governo dello stato ha riconosciuto come lingua etnica. Le statistiche dicono che almeno mezzo milione di persone usano abitualmente, e non soltanto nella parlata famigliare, questa lingua residuale, cosa che colpisce e stupisce chiunque visiti per la prima le pianure e le montagne riograndensi, una terra poco conosciuta ma non meno bella, anche dal punto di vista naturale, di altre zone brasiliane più note.

Gianpaolo ROMANATO

Segnalazioni

Bock, Jan-Jonathon; MacDonald, Sharon (2019). *Refugees Welcome? Difference and Diversity in a Changing Germany*. New York – Oxford: Berghahn. 345 p.

El-Mafalaani, Aladin (2019). *Il paradosso dell'integrazione. Perché la società aperta genera conflitti*. Roma: Luiss University Press. 138 pp.

Appare estremamente interessante leggere oggi il volume di El-Mafalaani che rifletteva sulle difficoltà di muovere verso una maggiore apertura sociale e segnalava, a proposito della Germania e dell'Occidente: «non abbiamo a che fare con una progressiva spaccatura e con crisi acute, bensì con le strutture di una crescente apertura sociale che permettono la crisi collettiva e un generale avvicinamento». Sono passati appena due anni e sembra un secolo: il Regno Unito è uscito dall'Europa e a questa si contrappone soprattutto perché non vuole ricevere la manodopera continentale; la Germania reagisce alla lunga pandemia accentuando le tendenze antieuropee e anti-migranti; gli Stati Uniti sono spaccati a metà e persino la parte vincente alla fine non mostra una maggiore apertura ai bisogni dei migranti. Può darsi che tra un anno la situazione si sarà evoluta in senso ancora opposta, ma anche questo dimostra l'aleatorietà sociopolitica sul prossimo futuro. D'altronde sembra legato a un passato lontanissimo persino un volume come quello curato da Bock e Macdonald su quanto è accaduto in Germania dopo il 2015.

Cadeddu, Maria Eugenia (2020). *Migration Stories. Linguaggi, culture, identità*. Roma: Carocci. 120 pp.

Il volume di Maria Eugenia Cadeddu, frutto del progetto di seminari *Migration Stories* tenutisi tra il 2018 e il 2019, affronta la ricerca sulle migrazioni collegandola alle esperienze concrete di vissuto della migrazione, fornendo così un altro punto di vista rispetto alle semplici «testimonianze» di temi migratori noti o «di tesi esposte da altri». Il volume può essere suddiviso in due parti. In una prima parte l'Autrice riflette sul-

la rappresentazione mediale delle migrazioni, in cui l'immagine del migrante è generalmente tipizzata entro «gli ambiti delle motivazioni e delle circostanze della fuga» a discapito di «un'interezza esistenziale e caratteriale del suo essere persona» (p. 50). L'analisi delle cifre della migrazione e la generale disinformazione degli italiani in merito, cui consegue una percezione distorta della realtà, precederono le considerazioni sull'importanza dell'incontro fra migranti e società autoctona.

Il cuore del progetto sono i «Dialoghi», raccolti nella seconda parte del volume, frutto dell'incontro tra ricercatori del CNR e persone (diverse per genere, età, background culturale e d'istruzione) che hanno compiuto, per motivi differenti, un percorso migratorio e che risiedono oggi nella città di Roma. Non si tratta di interviste biografiche, ma di dialoghi tesi a «evidenziare la dimensione individuale delle migrazioni, i vissuti personali, gli itinerari e i momenti di transizione, anche per mostrare l'estrema varietà dei progetti migratori» (p. 55) facendo in modo che le storie venissero raccontate dagli stessi protagonisti. In queste narrazioni sono ben identificabili alcuni nuclei tematici principali come quelli attinenti alle traiettorie di viaggio e al legame con il paese di origine; la questione del plurilinguismo sia dal punto di vista dell'insegnamento e della diffusione della lingua italiana come fattore primario d'integrazione sia da quello della conoscenza e valorizzazione del patrimonio linguistico di origine estera. È infine «espressione di storie culturali differenti» il tema della lettura, sviluppato attraverso la richiesta ai protagonisti degli incontri seminariali di indicare un'opera rappresentativa del paese di origine, in qualche modo legata al proprio vissuto personale. Si tratta dunque di testimonianze che aprono lo sguardo alla soggettività delle migrazioni, alle storie di vita, fornendo un'importante prospettiva storiografica "dal basso". VERONICA DE SANCTIS

Chiarello, Leonir Mario (a cura di) (2020). *Integration and Development: From Reaction to Action. Proceedings of the Sixth International Forum on Migration and Peace*. New York: Scalabrini International Migration Network (SIMN). 149 pp.

È possibile una gestione veramente condivisa della governance delle migrazioni? Come si può passare da una prospettiva reattiva ad azioni concrete di integrazione e di svi-

luppo? Domande complesse di cui si è discusso durante il VI Forum Internazionale su Migrazione e Pace, organizzato dallo Scalabrini International Migration Network (SIMN) in partenariato con il Dicastero per la Promozione dello Sviluppo Umano Integrale e la Fondazione Konrad Adenauer, svoltosi a Roma dal 21 al 22 febbraio 2017. *Integration and Development: From Reaction to Action*, curato da P. Leonir Mario Chiarello, Superiore Generale dei Missionari scalabriniani, raccoglie gli atti del Forum che, dal 2009, rappresenta una delle attività di advocacy più importanti che il SIMN porta avanti per incoraggiare il dialogo ad alto livello e per identificare nuove politiche migratorie efficaci, buone pratiche e azioni concrete per affrontare la gestione dei flussi migratori e la convivenza pacifica tra le comunità ospitanti e i migranti a livello globale. Sfide urgenti alle quali, nel discorso di apertura al Forum, Papa Francesco ha invitato i rappresentanti della comunità politica e delle organizzazioni internazionali, la Chiesa e le organizzazioni della società civile a rispondere attraverso quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare (nel 2020 completati con altre sei coppie di verbi al fine di sollecitare azioni sempre più incisive sul piano sociale e religioso). Gli interventi si sono concentrati su due temi principali: l'integrazione dei migranti e dei rifugiati nei paesi ospitanti e il ruolo dei migranti nel favorire lo sviluppo economico dei paesi di origine. Il focus regionale di questa edizione è stato l'Europa, con particolare attenzione a Italia e Germania, "campioni, in un certo senso", di alcune esperienze e di nuovi modelli di integrazione e sviluppo sostenibile basati sulla solidarietà, come l'"integrazione decentralizzata" e l'utilizzo di corridoi umanitari. Attraverso un processo diretto a condividere buone pratiche e iniziative concrete e a sviluppare raccomandazioni e suggerimenti, quali ad esempio la promozione di "progetti di co-sviluppo" che coinvolgano le diaspore, il Forum ha inteso contribuire allo sviluppo di soluzioni più durature e vantaggiose sia per i paesi di origine che per quelli di destinazione. Veronica De Sanctis

FitzGerald, David Scott (2019). *Refuge beyond Reach. How Rich Democracies Repel Asylum Seekers*. Oxford: Oxford University Press. 359 p.

Studiando i casi riguardanti Australia, Canada, Stati Uniti e Unione Europea l'autore illustra come le Nazioni più ricche si servano delle leggi internazionali e della costruzio-

ne di fortezze ad un tempo legali e fisiche per impedire alla maggior parte dei migranti in fuga di raggiungere le mete sognate. Già prima della pandemia il sistema funzionava quindi in modo da impedire di raggiungere un qualsiasi rifugio a chi ne ha bisogno. Contemporaneamente, però, il sistema opera in modo da non rendere palesi le scelte delle maggiori potenze, ma da mostrare che chi non ce l'ha fatta ha in qualche modo colpa del proprio fallimento.

Lattanzi, Flavia (2020). Genocidio: conoscere e ricordare per prevenire. Roma: RomaTre Press. 144 p.

In questi atti di un seminario organizzato da Giandonato Caggiano nel 2019, si discute ovviamente dell'"invenzione" e dell'evoluzione giuridica del concetto di genocidio. Inoltre esplora una serie di fenomeni collaterali, quali la cosiddetta "pulizia etnica" delle guerre balcaniche, e mostra come in conseguenza di essi si siano irrobustiti particolari percorsi migratori.

Martera, Luca (2021). *Harlem. Il film più censurato di sempre*. Roma: Centro Sperimentale di Cinematografia – La Nave di Teseo. 345 pp.

Pur non riguardando strettamente la storia delle migrazioni questo interessante volume offre diversi spunti in merito. Racconta infatti la genesi di un film diretto da Carmine Gallone e uscito nel 1943, nonché la sua vicenda successiva e il tentativo, attraverso tagli e piccole riscritture di non essere cancellato dalla caduta del fascismo. In entrambi i casi, la storia della genesi cioè e la storia post-caduta del fascismo, risalta non soltanto cosa si pensava in Italia degli Stati Uniti, ma cosa si pensava della comunità italiana emigrata in questi ultimi e come era vista. In tutte le versioni, comprese quelle censurate dopo la caduta del fascismo, si sottolineava l'eroismo degli emigranti, ma si consigliava anche loro di tornare a casa, unico luogo dove avrebbero potuto vivere bene. Il volume è ricchissimo e sono particolarmente accattivanti le parti su Luigi Freddi, che volle il film. Considerato che questi è stato anche vicesegretario dei Fasci italiani all'estero, verrebbe da sperare in una futura biografia del personaggio.

Sani, Roberto (2021). *La Santa Sede e l'emigrazione italiana all'estero tra Otto e Novecento*. Roma: Studium. 215 p.

Da decenni, Roberto Sani pubblica volumi assai stimolanti sui rapporti tra la vicenda migratoria italiana e istituzioni religiose. Purtroppo, nel caso attuale espande in libro un contributo pubblicato alcuni anni fa su una rivista brasiliana, al quale aggiunge una appendice documentaria pari a tre quarti del volume. Per giunta in quest'ultima ripubblica documenti stranoti di Giovanni Battista Scalabrini, di vari pontefici, di varie Congregazioni curiali. Inoltre il saggio non è aggiornato storiograficamente e bibliograficamente e quindi mantiene l'aspetto un po' retrò di quando era apparso in rivista. In sostanza non rende conto che sullo stesso tema si è pubblicata una gran massa di testi negli ultimi venti anni e soprattutto che nello scorso decennio sono apparsi diversi contributi per rispondere a quanto afferma Sani, quando sostiene che l'argomento da lui affrontato non è mai stato discusso. In realtà a questo punto il tema è decisamente inflazionato. Infine non viene segnalato che la documentazione ripubblicata è stata oggetto di edizioni più complete e meglio inquadrate, in particolare nelle raccolte curate da Favero e Tassello sin dagli anni Ottanta del secolo scorso. Insomma questo libro pare sostanzialmente una battuta di arresto, che stona con quanto lo stesso studioso ha prodotto nelle sue opere precedenti. Matteo Sanfilippo

Finito di stampare nel mese di settembre 2021